



anno 79 n.316 giovedì 21 novembre 2002

euro 0,90 l'Unità + libro "Cari bambine e bambini" € 4,00 Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPESE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Pacati scambi di opinioni nella maggioranza. «Gasparri non è un ex fascista, è semplicemente un



fascista che insulta chi non condivide le sue scelte. Per di più è un fascista che difende gli affari poco chiari in cui

è coinvolto». Roberto Formigoni, Presidente Regione Lombardia (C.d.I.), Ansa, 20 novembre.

Disastro Rai, la destra resta sola

Si dimettono Donzelli e Zanda, anche Staderini minaccia di andarsene, la tv in macerie Baldassarre tira dritto, il governo fa finta di niente. L'Ulivo chiede di cambiare tutto il Cda

TELEVISIONE PUBBLICA IN CHE STATO

Furio Colombo

ALLE PAGINE 2-4

La lettera del consigliere dimissionario della Rai Carmine Donzelli lo dice con chiarezza: «Manca ogni elaborazione di strategia editoriale». Luigi Zanda, l'altro consigliere che si è appena dimesso, lo aveva detto con altrettanta chiarezza in una lettera pubblicata alcune settimane fa dal Foglio. E lo ripete adesso nella sua lettera di dimissioni: «Principale motivo di questa decisione è l'impossibilità di collaborare con il presidente Antonio Baldassarre e con il direttore generale Agostino Sacca. Non sono riuscito a comprendere quali siano gli ideali, la visione del futuro, le strategie operative, e gestionali».

Carmine Donzelli e Luigi Zanda hanno rappresentato, nel consiglio di amministrazione della Rai nominato dai presidenti della Camera e del Senato, la cultura che va dai Ds alla Margherita all'intero arco dei gruppi politici di opposizione che non si sentono rappresentati dalla Casa delle Libertà. Le loro dimissioni sono un colpo di mano dei nemici di Berlusconi che non tollerano questa maggioranza e fanno danni dove possono, secondo la versione del senatore Schifani, di Forza Italia, la persona caratterialmente meno adatta a fare il portavoce di chiunque, perché chiunque è migliore e più sereno di lui? Sentite che cosa ha avuto da dire il vice presidente della Commissione Episcopale Italiana, mons. Alessandro Plotti: «Se le dimissioni sono in funzione di una maggiore presa di posizione in favore della pluralità della informazione e per la difesa del carattere pubblico del servizio, mi sembrano importanti. L'auspicio dei Vescovi è che la Rai sia un servizio serio, affinché tutti possano avere voci».

SEGUE A PAGINA 35

ROMA La crisi Rai è giunta al punto più critico. Ieri Donzelli e Zanda hanno rassegnato le dimissioni dal consiglio di amministrazione e a ruota è pronto a seguirli Staderini, che già oggi disserterà la riunione del vertice aziendale. Per il presidente Baldassarre - incoraggiato dai falchi della destra - però non cambia niente. Oggi incontro tra i presidenti di Camera e Senato, Casini e Pera.

Retequattro

La Consulta: la tv di Fede entro il 2003 solo sul satellite

A PAGINA 2

Fini al Papa: se ne restino in galera



PERNICONI A PAGINA 5

Senato, undici ore per spaccare l'Italia

Colpo di mano per la devolution. L'opposizione annuncia l'ostruzionismo anche sulla Finanziaria



Appello

DIFENDIAMO L'UNITÀ DELL'ITALIA

Claudio Abbado, Renato Dulbecco, Umberto Eco, Dario Fo, Margherita Hack, Mario Luzi, Rita Levi Montalcini hanno lanciato ieri un allarmato appello: «Nell'avvicinarsi della data stabilita per l'esame, da parte del Senato, del progetto di riforma costituzionale di cosiddetta «devolution», presentato dal Governo su iniziativa del ministro Bossi, «esprimiamo la più viva e allarmata preoccupazione».

SEGUE A PAGINA 7

A testa bassa. Dopo la legge Cirami il governo ora vuole spaccare l'Italia. E anche questa volta la destra ha fretta. Bossi ha deciso di presentare per l'incasso la cambiale sulla devolution e la maggioranza impone l'immediata discussione di una legge costituzionale nonostante il Senato sia impegnato a discutere la Finanziaria. Undici ore per spaccare l'Italia. Ma l'opposizione annuncia: l'ostruzionismo sarà durissimo.

CANETTI A PAGINA 7

Petroliera

L'onda nera dilaga. Già inquinati 300 chilometri di costa spagnola

MASTROLUCA A PAGINA 13

OSTAGGI DI BOSSI

Agazio Loiero

Quello che è successo ieri al Senato è di una gravità senza precedenti e conferma la seguente, pericolosa verità. Non si sa, ad oggi, se Berlusconi sarà in grado di portare a compimento il programma ufficiale promesso in campagna elettorale agli italiani. E molto più probabile che l'operazione riesca a Bossi, il quale, come forse non è a tutti noto, ne ha uno, suo, di programma all'interno di quello più ampio della Casa delle libertà.

SEGUE A PAGINA 34

Giustizia

CHI VUOLE LE RIFORME

Piero Fassino

Gli arresti di Cosenza prima, la sentenza di condanna di Andreotti poi, hanno suscitato in una vasta opinione pubblica interrogativi che la politica ha il dovere di non ignorare.

Tant'è che il Capo dello Stato - persona del cui equilibrio e della cui prudenza non si può dubitare - ha sentito il dovere di esprimere «turbamento». Peraltro da un sondaggio pubblicato in questi giorni da un grande quotidiano, risulta che l'81% degli italiani ritiene che la giustizia vada riformata. Ora è ben evidente che non spetta alla politica emettere sentenze o sostituire l'azione dei magistrati; ma spetta alla politica interrogarsi su come funzioni la giustizia e, soprattutto, mettere in campo le riforme necessarie a dare ai cittadini un sistema giudiziario più rapido, più efficiente, di cui fidarsi di più.

Di quali riforme parlo? Parlo della necessità di una verifica - dopo i primi anni della riforma - sul funzionamento del nuovo processo di tipo accusatorio (alla Perry Mason per intenderci) e della necessità di ricondurre a coerenza con quell'impianto tutti gli istituti processuali - oggi non è così - a partire dal sistema delle impugnazioni e degli appelli. Parlo della necessità di introdurre anche nell'ordinamento italiano forme di conciliazioni extra-giudiziali - presso le Camere di Commercio, gli ordini professionali - per evitare che ogni e qualsiasi contenzioso - come accade oggi - si scarichi sui Tribunali. Parlo della necessità di un nuovo ordinamento giudiziario minorile ispirato ad una più forte ed efficace tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. Parlo della necessità di dotare Tribunali e Procure degli organici magistrati e amministrativi necessari, anche riformando procedure e modalità di selezione ed accesso dei magistrati tenuto conto che oggi l'immissione in servizio di un nuovo magistrato richiede dai cinque ai sei anni, un tempo intollerabile ed incompatibile con l'esigenza di una giustizia rapida.

Parlo della necessità di riorganizzare le funzioni giudiziarie - temporaneità degli incarichi, specializzazione per le funzioni direttive, superamento delle progressioni di carriera fondate solo su automatismi - su cui la stessa Associazione Nazionale Magistrati ha avanzato negli ultimi tempi proposte.

SEGUE A PAGINA 35

Spoils system

TALEBANI DI GOVERNO: FUORI LE DONNE

Massimo Solani

Via gli specialisti. Via i dirigenti più competenti per fare posto a funzionari meno titolati ma più allineati. E ora si scopre: via soprattutto le donne. È l'ultimo sconcertante capitolo dello spoils system, una legge assurda che in Italia ha creato sfaceli, fortemente voluta dal governo all'insegna del motto «chi vince piglia tutto».

A subire le peggiori conseguenze della Legge Frattini (il ministro nel frattempo «promosso» agli Esteri dalla poltrona della Funzione Pubblica) - come si diceva - sono le donne.

SEGUE A PAGINA 10

fronte del video Incompatibilità

Resa dei conti dentro la Rai. Così titolavano ieri i maggiori giornali italiani, raccontando le vicende interne alla Rai come un western senza fine. Stavolta però si è liquefatto il consiglio di amministrazione ed è sparita ogni parvenza di opposizione interna, a parte la guerra che si fanno il presidente Baldassarre e il direttore generale Sacca, che notoriamente non si amano, ma tutti e due amano troppo poco l'azienda. Baldassarre, si sa, non distingue la televisione dal frigorifero e guarda tutte le sere il congelatore credendo che sia il Tg1. Sacca, invece, conosce così bene la Rai che sa dirigerla anche all'incontrario, cioè contro i suoi interessi (e i nostri), ma a favore della concorrenza. Come quei clown che vanno in bicicletta con la schiena appoggiata sul manubrio, fa ogni genere di ridicole acrobazie per compiacere il padrone del circo. Ma non è detto che tutti siano disposti a tenere mano a questo funambolismo grottesco, a partire dal presidente della Camera Casini. La Rai è arrivata a un tale stato di crisi che peggio di così non può andare. O si ritorna a lasciar lavorare l'azienda e i suoi migliori giornalisti, oppure c'è solo la soluzione finale: lo sterminio dei cervelli voluto per incompatibilità da Maurizio Gasparri.

l'Unità
Consulta nazionale DS infanzia e adolescenza "Gianni Rodari"

Cari bambine e bambini...

La carta dei vostri diritti
New York 20 novembre 1989
Convenzione ONU sui diritti dei minori

Alle bambine e ai bambini, alle ragazze e ai ragazzi in Italia e nel mondo

"Questo libro è dedicato a voi"

In edicola con l'Unità a 3,10 € in più

OGGI

LE RELIGIONI a pagina 30

DOMANI

LA SALUTE

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00, Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Virginia Lori

ROMA Retequattro (insieme a Tele+nero) è già ai tempi supplementari. Ieri sera la Consulta ha dichiarato illegittimo l'art. 3, comma 7 della legge 31 luglio 1997, nella parte in cui «non prevede la fissazione di un termine finale certo, e non prorogabile, che comunque non oltrepassi il 31 dicembre del 2003, entro il quale i programmi, irradiati dalle emittenti eccedenti i limiti - previsti dalla legge Maccanico (uno stesso soggetto non può irradiare più del 20% dei programmi televisivi su frequenze terrestri in ambito nazionale) - devono essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo». Nella sentenza si dichiarano non fondate le questioni di legittimità sollevate anche sull'art. 3, comma 6, e sull'art. 2, comma 6 della stessa legge Maccanico che disciplinano la fase transitoria delle diffusioni analogiche.

Insomma, il possesso di tre reti da parte di Mediaset è illegittimo, fa notare Paolo Gentiloni, responsabile informazione della Margherita. «Un colpo per la concentrazione di Mediaset - valuta Vincenzo Vita, diessino - mi pare di grande importanza che la corte abbia ribadito l'incostituzionalità della situazione attuale e quindi il mantenimento delle tre reti del biscione. Si comincia a intravedere un'uscita dal duopolio Rai-Mediaset». Basata aspettare tredici mesi.

«La sentenza della Corte costituzionale sul sistema radiotelevisivo è di assoluto valore. È una sentenza non rivolta al passato, ma che investe pienamente il disegno di legge Gasparri», ha detto il presidente dei Verdi Alfonso Pecorella Scario, aggiungendo che «dopo la sentenza della Corte costituzionale la legge Gasparri va modificata: perché elude i problemi posti dalla Corte costituzionale e semmai li aggrava, tutto impostato com'è nella garanzia dei disequilibri e dei limiti esistenti anziché indicare termini e criteri certi di riforma, ineludibili come oggi stabilisce la Consulta». Fedele Confalonieri, presidente Mediaset, insiste: «Aspettiamo di leggere la sentenza, ma a caldo possiamo rilevare che la corte ha riconfermato la legittimità

Ora bisognerà rivedere e aggiornare la legge Gasparri sull'emittenza e le tv E avviare una vera riforma

“ Confalonieri non ci sta. La sentenza ci dà ragione, sostiene. Ma da sinistra si risponde: il Biscione non può più trasmettere su tre reti analogiche



Entro il 31 dicembre 2003 trasmissioni solo su satellite o via cavo. È illegittimo, dice la Corte costituzionale, che una fase transitoria non abbia scadenza

Mediaset manderà Fede sul satellite

La Consulta sentenza: Retequattro digitale entro un anno. E ora Berlusconi dovrà ubbidire



Gli studi televisivi di Cologno Monzese

del regime transitorio. Ciò significa che Retequattro continuerà a trasmettere». Per ora.

Ma non per molto, un anno appena. Infatti la deroga finora goduta dall'emittente, dice in sostanza la Consulta, non può essere protratta «fino alla realizzazione di un congruo sviluppo dell'utenza satellitare e via cavo e di altri sistemi alternativi alla diffusione terrestre in tecnica analogica». Il regime transitorio scadrà dunque il 31 dicembre del 2003. Una data fissata grazie alla «valutazione di congruità tecnica dei tempi di passaggio a regime defi-

nitivo fatta dall'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni con la delibera 346 del 2001». Lì si indicava la fine del 2003 come «termine sufficiente per le semplici operazioni di trasferimento delle reti analogiche eccedenti tanto in chiaro che in forma codificata». Un termine - stabilisce la sentenza - che può essere assunto «a prescindere dal raggiungimento della prevista quota di «famiglie digitali» che rimane indipendente dalle operazioni tecniche di trasferimento verso sistemi alternativi a quello analogico su frequenze terrestri». Al legislatore il compito

di «determinare le modalità della definitiva cessazione del regime transitorio», da chiudere entro il 31 dicembre 2003.

La decisione della Corte costituzionale era stata invocata ieri pomeriggio da Giuseppe Sangiorgi, commissario dell'Autorità di garanzia sulle comunicazioni durante il convegno «Servizio pubblico e pluralismo nell'era del digitale». «Quale che sia questa decisione influenzerà e io credo che comunque dovrà accelerare il passaggio alla tv digitale - aveva detto - e c'è bisogno di scosse che imprimano nuovo dinamismo

a un duopolio difficile da scalfire. Non credo di essere l'unico ad avvertire disagio per la condizione raggiunta dalla tv analogica nel nostro Paese. Il caos delle frequenze non ha provocato solo danni tecnici, ha reso più com-

plicato il passaggio al digitale e ha fatto sì che delle otto concessioni tv nazionali private previste, la settimana sia stata rilasciata solo su carta perché priva delle frequenze per trasmettere e l'ottava sia al centro di un contenzioso giudiziario». L'autorità delle telecomunicazioni, ricorda Sangiorgi, «ha fissato la scadenza a fine 2003, condizionando il passaggio del segnale al satellite ad alcune condizioni e verifiche», la diffusione delle parabole per la tv digitale via satellite. Ora, verifiche o non verifiche, quel passaggio s'ha da fare.

Giulietti: «Saccà già concorda le sue mosse con la concorrenza...»

«Quello di Zanda e Donzelli è un vero e proprio atto di passione civile...». L'apprezzamento del diessino Beppe Giulietti è totale. Le dimissioni dei due consiglieri di opposizione dal Cda gli sembrano la risposta più giusta nei confronti dell'azienda, dei dipendenti e dei cittadini che pagano il canone. Ma in fondo Giulietti è anche amareggiato per la situazione in cui versa la Rai: «Provo disagio e dispiacere...». La lettera di Saccà a Petruccioli lo ha fatto andare su tutte le furie: «Il messaggio all'opposizione? Mettete fra parentesi il tema della libertà, statevi zitti su Biagi, Santoro, Freccero, Fazio, e qualche cadreghino, magari, ve lo facciamo venire fuori di traverso...». In che senso Giulietti? «Nel senso che hanno cercato fino alla fine di far sapere al centro sinistra che se avesse smesso di occuparsi di Biagi, Santoro e della libertà, magari qualche accordo si poteva trovare...». Ecco perché il gesto di Zanda e Donzelli è sacrosanto. Come dire: per noi il tema della libertà è una

prejudiziale inaggrabile. L'imputazione principale? «Questi hanno abrogato la competizione fra la Rai e le aziende del presidente del Consiglio». Per di più sono stati così sciocchi che «non solo hanno abolito trasmissioni di successo e amate, ma sono arrivati al punto da andare a reclutare personale nell'azienda concorrente per gestire la cassa». Di che stiamo parlando? «Del messaggio che ha mandato Saccà in questi giorni: io devo rispondere a un comando esterno che prevede non solo il silenzio di Biagi, Santoro, Freccero e compagnia, ma anche che in settori chiave come la pubblicità e la fiction le mosse siano concordate con il concorrente che è il presidente del Consiglio». E se le cose stanno così il livello di faziosità «è al di là di ciò che si può immaginare: è faziosità politica fino al punto da dire che è meglio perdere ascolti e pubblicità per la Rai e favorire il committente...». Il centrosinistra ora «deve prendere con forza questa bandiera: denunciare oltre ai tagli della finanziaria, i tagli alla libertà».

Perché quello che è accaduto alla Rai non è un problema aziendale, non può essere affidato, per dire, agli specialisti del settore. «La questione della libertà riguarda centinaia di autori, scrittori, cronisti, giornalisti che ormai annusano una brutta aria». Vista la «scarica di randellate» con cui il centrodestra ha risposto all'apertura di Fassino? «Ha mandato a dire di non essere disposto a nessuna forma di dialogo su giustizia e informazione». Ma dietro le quinte si muove qualcosa. «So che stanno litigando furiosamente. Dentro An e dentro il Ccd-Cdu c'è disagio per l'attuale conduzione dell'azienda. Non pochi parlamentari pensano che sia stata distrutta l'autonomia della Rai. Che la Rai sia diventata una succursale di Mediaset. Che il giorno in cui Berlusconi avrà l'interruttore unico sarà in grado di sopprimere l'autonomia delle altre forze politiche». E vivaddio. Ieri alla Rai c'è stata una assemblea affollatissima che ha visto insieme per la prima volta Cgil, Cisl, Uil, Snater, Ugl e Usigrai. Donne e uomini dai percorsi più diversi. «Perché è esplosa il malessere? Avvertono che è stata calpesta e oltraggiata una storia di luci e ombre che però ha fatto della Rai una grande impresa culturale». Ecco perché è salutare la scossa delle dimissioni di Zanda e Donzelli.

lu.b.

Il Parlamento europeo sollecita l'adozione di una direttiva da parte di Prodi. E Giscard d'Estaing ad inserire norme più solide nei nuovi Trattati. Sarà aggiornato il «Libro verde» dell'informazione

Media, l'Italia preoccupa Strasburgo: stop alle concentrazioni

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

insulti e antenne

Formigoni: Gasparri è un fascista. Il ministro, offeso, lo querela

La Regione Lombardia? Miope e ottusa. Parola di Maurizio Gasparri, ministro delle telecomunicazioni. Maurizio Gasparri? Semplicemente un fascista. Parola di Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia, illuminato sulla via di Pechino (Formigoni è in Cina, con imprenditori e sindacalisti, per discutere di scambi economici).

La premessa. La Lombardia era ricorsa alla Corte Costituzionale contro il decreto 198/2002, meglio conosciuto come decreto Gas-

parri, che disciplina l'installazione sul territorio nazionale di strutture di telefonia mobile, antenne, tralicci, ripetitori ed altro. Tra le motivazioni il fatto che «il decreto legislativo impugnato e la legge regionale della Lombardia 11/2001 incidono sulla stessa materia» ma secondo principi e con conseguenze in profondo contrasto. In particolare il decreto Gasparri «consente la realizzazione degli impianti in questione in ogni parte del territorio comunale, anche in deroga agli strumenti urbanistici e ad ogni altra disposizione di legge o regolamen-

to». Cioè, come vuole Gasparri, ovunque. In barba alle prerogative delle regioni, degli enti locali, del federalismo, in barba all'elettromog, ecc. Contro la legge lombarda era già ricorso alla Corte costituzionale il governo Berlusconi. Poi arrivò Gasparri e questa volta toccò ai lombardi appellarsi alla Consulta.

A Gasparri non era andata giù: alla Corte costituzionale contro il mio decreto! E ieri il commento: «Sono rimasto sorpreso dalla decisione della Regione Lombardia di impugnare un provvedimento che io ho emanato per facilitare la realizzazione delle reti telefoniche. Quello della Regione è un atteggiamento rozzo e ottuso che contrasta con lo sviluppo». Meglio per il ministro le onde elettromagnetiche. Senza risparmio. «La Regione ha fatto in proposito una legge sbagliata... La Regione Lombardia sbaglia spesso e ha sbagliato anche a impugnare questo provvedimento, che resta

in vigore e che le imprese possono utilizzare nonostante la miopia del presidente Formigoni, che peraltro mi risulta non abbia coinvolto in modo trasparente altri livelli di Giunta della Regione stessa».

Formigoni non digerisce. Formigoni replica: «Gasparri non è un ex fascista, non ne ha l'età. E semplicemente un fascista che insulta chi non condivide - almeno sei regioni italiane - le sue discutibili scelte... Per di più un fascista che difende gli affari poco chiari in cui è coinvolto». Per concludere: «C'è da essere lieti di non essere al governo con personaggi simili». E gli amici di Formigoni che sono al governo?

Gasparri querela: «Frase offensive». Non precisa. Fascista è offensivo? Lasciamo la risposta a Egidio Pettrini (Udeur): «Se mi danno del democristiano non mi offendo, anzi ne sono fiero, cheché ne pensi La Russa. Ognuno ha il passato che si merita. Basta accettarlo».

Francesco Rutelli
Una grande vittoria
l'Europa si rende conto che il caso italiano è gigantesco

STRASBURGO Fa a pugni con l'Europa un sistema in cui i mezzi d'informazione di massa sono concentrati in pochissime mani. E, dove, il mercato della pubblicità è anch'esso controllato e in grado di condizionare la vita dei media. Il Parlamento europeo ha rimesso nuovamente mano nello scottante campo del pluralismo dell'informazione, a oltre otto anni da un precedente e forte pronunciamento, per sollecitare le istituzioni comunitarie, in particolare la Commissione, ad assumere un'iniziativa legislativa che faccia da quadro di riferimento per la libertà di espressione, che consenta la massima esplicazione del pluralismo. L'assemblea di Strasburgo ha votato ieri, a larga maggioranza, una risoluzione comune, frutto del compromesso tra le proposte di quasi tutti i gruppi politici, con la quale si chiede all'esecutivo Prodi di affrontare il tema verso tre direzioni: 1) completare, entro la fine della legislatura, l'esame delle implicazioni politiche, economiche e giuridiche di un quadro regolamentare europeo, in particolare di una direttiva; 2) preparare, entro la fine del 2003, l'aggiornamento del «Libro verde» sul tema dell'informazione e delle sue implicazioni di fronte allo sviluppo di nuove forme di comunicazione; 3) preparare una proposta per la Convenzione di Giscard d'Estaing al fine di dotare l'Unione, nei Trattati, di norme giuridiche più solide in questi campi. La risoluzione è stata approvata da un

ampio fronte politico: dal Pse, al Ppe, dai liberali ai Verdi, ai comunisti. Ciascuno di questi gruppi aveva presentato dei distinti documenti (quello del Pse aveva tra i firmatari il capogruppo Baron Crespo e l'italiano Demetrio Volpic). Ma, per esempio, in quello del Ppe non compariva la richiesta di ricorrere ad una direttiva ma semplicemente l'invito a stendere un nuovo «Libro verde». La risoluzione di compromesso, invece, ha inserito anche l'invito a esaminare il ricorso alla direttiva, uno strumento ovviamente più vincolante. La

Commissione, tramite il commissario Byrne, ha espresso perplessità, nel corso del dibattito che ha preceduto il voto, sulla possibilità di varare una direttiva. Anche per questo motivo, la risoluzione del Parlamento ha indicato la strada di un rafforzamento della base giuridica, un'operazione da compiere durante la riforma dei Trattati dell'Unione. Il confronto in aula, su questa tematica molto sensibile, è stato corretto. E, naturalmente, la pesante situazione dell'informazione in Italia è stata più volte richiamata. L'on. Mariotto Segni, eletto

con An e capofila di 32 parlamentari di centro-destra che avevano sottoscritto una loro autonoma risoluzione, ha sostenuto con convinzione la necessità di una regolamentazione europea e, senza citare l'Italia, ha parlato così del caso Berlusconi: «Cosa direbbero i parlamentari tedeschi se il cancelliere Schröder fosse proprietario di tutte le tv private? O cosa direbbero i colleghi britannici se Blair allontanasse dalla Bbc tre famosi giornalisti?».

Il voto è stato salutato da Francesco Rutelli come una «grande vittoria»

Pasqualina
Napoletano, Ds
siamo al 40° posto nel mondo in quanto a libertà di stampa

perché l'Europa si «rende conto che il caso italiano è gigantesco». L'on. Pasqualina Napoletano, capo delegazione Ds, ha fatto notare, come aveva ricordato anche nel corso del dibattito il vicepresidente Renzo Imbeni, che la «grave situazione italiana è messa in risalto dal 40° posto nella classifica mondiale in quanto a libertà di stampa e dell'informazione». Napoletano ha sottolineato il richiamo alla Carta dei diritti fondamentali che fissa il pluralismo come uno dei diritti principali. Pluralismo come espressione della democrazia. L'aula ha approvato anche un emendamento del Pse che ha inserito la necessità di garantire una «equa concorrenza» nel mercato della pubblicità. Ma ha respinto (234 a favore, 276 contrari, 15 astenuti) un emendamento dei Verdi che intendeva marcare la «separazione dei mezzi di comunicazione dal potere politico». Tra gli italiani, a favore dell'emendamento hanno votato Ds, Prc, Comunisti italiani, Verdi, l'on. Segni, l'on. Gemelli del Cdu, l'on. Fatuzzo dei Pensionati. La votazione ha messo in evidenza un voto differenziato tra i parlamentari della Margherita: Rutelli, Bodrato e Cicilione hanno votato a favore dell'emendamento, gli altri (Caveri, Paolo Costa, Formentini, Proccacci, Sbarbati) si sono pronunciati in maniera opposta. Pare che non si sia trattato affatto di un errore. E contrari sono stati tutti i parlamentari di Forza Italia (l'on. Tajani ha polemizzato con Rutelli sottolineando la spaccatura nella Margherita), i radicali e An. Tra gli astenuti, l'on. Mastella, leader dell'Udeur e membro del Ppe.

ROMA Il vertice Rai a un passo dal crollo. Ieri mattina si sono dimessi Carmine Donzelli e Luigi Zanda, consiglieri di minoranza di area ulivista. Ma anche il centrista Marco Staderini è con un piede fuori dalla porta di Viale Mazzini e sembra abbia pronta la lettera di dimissioni. È il vero ago della bilancia, perché potrebbe azzerare il vertice Rai, infatti si moltiplicano le pressioni per convincerlo a restare. La decisione potrebbe arrivare con il ritorno, alle sette di mattina di oggi, di Pieferdinando Casini dal Brasile (sulla Rai la maledizione Carioca?). Il pallino è nelle mani dei presidenti delle Camere, che si incontreranno stamattina (e Casini vuole arrivare a una soluzione condivisa con il «collega» del Senato).

L'addio dell'opposizione ha quindi innescato un processo che potrebbe far saltare tutto il vertice Rai, e né Donzelli né Zanda vogliono tornare sui loro passi, anche se glielo chiederanno i presidenti delle Camere. In serata, inoltre, il duplo (monopolio) Rai-Mediaset ha subito un altro colpo: la sentenza della Corte Costituzionale che stabilisce l'invio sul satellite di Rete4 entro il 31 dicembre 2003.

La decisione di dimettersi, presa in accordo da Donzelli e Zanda, è maturata nel consiglio di amministrazione di martedì pomeriggio, per la chiusura del direttore generale, Agostino Saccà, alle richieste dell'opposizione e per la mancata risposta su Biagi e Santoro. Goce che hanno fatto traboccare il vaso. Dopo ore di consultazione, nella notte la decisione finale, la mattina due lettere distinte ai presidenti di Camera e Senato. Nel frattempo però il Cda va avanti e vota in fretta e «all'unanimità», (i tre della maggioranza compreso Staderini), l'importante bozza del contratto di servizio fra Rai e ministero delle Comunicazioni (si intuisce la spinta di Gaspar-

“ Pera ha ricevuto i dimissionari, Casini torna dal Brasile. Ma da lì ha espresso preoccupazione Follini: non si governa la Rai a maggioranza ”



Sindacati in assemblea unitaria reclamano chiarezza Saccà blocca la diretta Rai sulle manifestazioni dell'Ulivo di sabato

Terremoto in Rai, si dimettono Zanda e Donzelli

Staderini pronto a lasciare. Baldassarre: il cda va avanti. L'Ulivo chiede l'azzeramento dei vertici



Carmine Donzelli dimessosi da consigliere della Rai

ri...). Ma alla ripresa del consiglio, alle tre, Staderini non partecipa: «Se il Cda non si ricompatta ne trarrò le conseguenze». Alle undici il presidente del Senato, Marcello Pera, convoca i due consiglieri a Palazzo Madama, invitandoli a ritirare le dimissioni, come in precedenza aveva cercato di far rientrare le loro proteste. Casini, dal Brasile, lancia un altro messaggio, riconosce la gravità della situazione: «Se due persone serie come Zanda e Donzelli hanno deciso di dimettersi, questo è un fatto che richiede la massima attenzione da parte delle autorità istituzionali». Ma, soprattutto, il presidente della Camera pone un principio che sembra escludere la possibilità di sostituire i due consiglieri e mandare avanti il Cda, come indica parte della maggioranza, almeno Gasparri e Bossi. «Non esistono consiglieri di maggioranza e di opposizione», segnala Casini, «esistono consiglieri di amministrazione della Rai, unitariamente nominati».

Una posizione che fa il paio con quella di Marco Follini, presidente del Ccd: «Mi auguro che si ricucia lo strappo nel Cda Rai. Ho sempre pensato che governare la Rai in una logica di maggioranza non conviene alla Rai e neppure alla maggioranza». Anche per Pippo Gianni, Udc, le dimissioni strappano «l'ipocrisia», mentre Rocco Buttiglione, auspica una ricucitura. Certo la volontà dei centristi della maggioranza sembra essere quella di azzerare il vertice, non è chiaro se in accordo con parte degli alleati. E la Cei fa sentire la sua voce critica sul «degrado» dei mass media e chiede una «Rai pubblica e pluralista, dove tutti abbiano voce».

Agostino Saccà, l'uomo Rai più vicino a Berlusconi, ha forzato la mano come un killer per far saltare tutto (per primo il presidente) sicuro, dicono in molti, di essere l'unico a restare in piedi, magari anche come direttore generale al prossimo giro. Berlusconi da Praga sen-

te solo la eco (ma liberarsi di Baldassarre gli farebbe tirare un respiro di sollievo: non l'ha mai voluto come, in fondo, non avrebbe voluto Saccà). Ma a Palazzo Chigi Gianni Letta cerca diplomaticamente di tenere insieme i pezzi. Dentro An il solo a difendere il vertice è Gasparri, «il mondo va avanti lo stesso», dice, ovvero il Cda continui a lavorare anche in due; Alessio Buttì prima si sbilancia per un azzeramento poi retifica. E in serata Gianfranco Fini auspica «il ritiro delle dimissioni» che definisce tutte «politiche» e non aziendali. E ricorda che in passato il Cda lavorò «con qualche consigliere in meno». Soluzione poco auspicabile politicamente, mentre potrebbe verificarsi in Rai quel «rimpasto» che non avviene nel governo.

L'Ulivo prende la crisi come una vittoria (il primo a chiedere le dimissioni dei due fu il Correntone). Piero Fassino, segretario Ds, ripete che «l'intero vertice se ne deve andare», come dimo-

stra la crisi che ha portato alle dimissioni. In commissione di Vigilanza i parlamentari chiedono che il presidente Petruccioli si rivolga ai presidenti delle Camere. E sia i Ds che la Margherita propongono una soluzione provvisoria: un presidente e un direttore generale «di garanzia», per approvare «in due mesi» le nuove norme di nomina del Cda (se è stato possibile per la Cirami...) in modo che il vertice Rai non subisca le oscillazioni dei cambi di maggioranza politica. Ieri a Viale Mazzini un'assemblea di tutti i sindacati dei dipendenti, da destra a sinistra (Sic-Cgil, Uilcom-Uil, Snter e Usigrai, Ugl), è pronta allo stato di agitazione chiede un incontro «urgentissimo» con Pera e Casini.

Gli scenari sono molti, e tutto dipende dagli accordi nella maggioranza: si ipotizza la soluzione che rimetterebbe a posto gli equilibri, con Carlo Rossella presidente, gradito a Berlusconi, e Giancarlo Leone direttore generale buono per l'Udc (a questo punto An vorrebbe un consigliere). Torna il nome di Sandro Fontana, o, più di garanzia, Ferruccio De Bortoli o Paolo Mieli. C'è chi chiede il commissariamento, e chi vorrebbe andare avanti con la sola maggioranza (congelando le eventuali dimissioni di Staderini). Piacerebbe forse al presidente Baldassarre? C'è chi dice che sia stufo, ma lui fa finta di niente: «Il Cda deve continuare a lavorare», spera che «Staderini non si dimetta», e convoca il consiglio per oggi e martedì. Tutti a darsi da fare, adesso, compreso il contratto per i campioni di Sci. E Saccà, che fine fa? Resta in piedi oppure, come dicono altri, salta via per lasciare il posto a Clemente Mimun? Chissà... Intanto ieri ha fatto in tempo a stoppare la diretta Rai sulle manifestazioni dell'Ulivo di sabato a Bari e Milano.

n.l.

l'intervista Carmine Donzelli consigliere Rai dimissionario

Natalia Lombardo

ROMA Donzelli, cosa l'ha spinto a dimettersi?

«Si erano consumati i margini di operatività nel consiglio. Sono stato chiamato dai presidenti delle Camere per amministrare un'azienda speciale, un servizio pubblico. Ho inteso questo incarico come un dovere civico. Weberianamente, ho seguito l'etica della responsabilità: finché è possibile sto lì a fare la mia parte, ma quando non ci sono sbocchi non resto un minuto di più».

Cosa ha fatto saltare tutto?

«Io e Luigi Zanda, ma non solo, in questi otto mesi abbiamo lavorato come talpe per far emergere lo stato di criticità della Rai, un'azienda profondamente in crisi su ascolti e prodotto, senza una strategia industriale né un piano editoriale, e

senza il rispetto del pluralismo. Ecco, il nostro lavoro ha scosso la maggioranza, infatti la crisi è tutta interna a questa. A questo punto si è creato un bivio: o capiscono che è necessario un cambio di marcia e si può riaprire un gioco sui bisogni della tv pubblica, oppure non si può far niente. Perché la Rai ha bisogno di essere

ripensata in un grande disegno aziendale, con la cooperazione di tutti».

Cosa avrebbe segnato il cambio di rotta?

«Prima di tutto la verifica sul pluralismo, far lavorare di nuovo Biagi e Santoro. Poi un cambiamento nella gestione aziendale: i nomi che abbiamo proposto per la

«Non torniamo indietro Zanda e io. C'è bisogno di un cambio di marcia per la Rai, serve un grande disegno aziendale»

«Non c'è pluralismo. Santoro trattato come un cane rognoso»

Fiction e per il coordinamento palinsesti, persone di rilievo e grandi capacità come Angelo Guglielmi e Antonio Cereda sarebbero stati una garanzia per l'efficienza aziendale e per il pluralismo».

Nomi respinti da Saccà.

«C'è stata una volontà precisa di mi-

schiare le carte».

Una volontà solo del direttore generale o anche del presidente Baldassarre?

«Bella gara. Direi che Baldassarre ha dato la rotta, e Saccà ha mosso il timone. Ma l'effetto è quello di una nave nella tempesta».

Se i presidenti di Camera e Senato le chiedessero di ritirare le dimissioni, come ha già fatto Marcello Pera, tornerebbe indietro?

«Il nostro rientro mi sembra lo scenario meno probabile. Non penso che ci siano margini possibili per rimettere in di-

scussione le dimissioni. Ringrazio Pera per averci ricevuto mezz'ora dopo l'invio della lettera, ma non è un gesto che si ritira per cortesia verso i presidenti delle Camere».

Cosa pensa che accadrà, Staderini potrebbe andarsene.

«Credo ci sia uno scontro in atto nella maggioranza. Qualcuno ha pensato che assicurando una pera all'albero con un cordino, questa potesse rimanere attaccata...».

Parla del direttore generale?

«Non l'ho detto, ma chi pensava di essere preventivamente garantito, appiattendosi sulle volontà del capo, ha sbagliato i conti. E Saccà è stato più realista del re, nelle ultime quarant'ore ha cambiato strategia, invece di arrivare a una mediazione ha sparato a zero».

Il centrodestra vi accusa di esservi dimessi per non essere riusciti a lottizzare la Rai. Cosa risponde?

«Sono critiche strumentali e un'accu-

sa ingiusta e offensiva. Su tre punti delicati come la Sipra, la Fiction e il coordinamento palinsesti avevamo sperato in un ragionamento condiviso. Sulla Sipra Saccà è stato irremovibile sui nomi di Bianchi e Ranucci. Allora abbiamo proposto Guglielmi e Cereda per gli altri due settori, lasciando libera la scelta sui ruoli. In una riunione informale, tutti erano d'accordo. Albertoni si è persino detto compiaciuto. Ci sediamo in consiglio, grandi sorrisi e cortesia. Fermi tutti, Saccà, chiede dieci minuti di sospensione. Diventano tre ore. Si capisce che è stata fatta una telefonata ed è arrivato un veto, dopodiché si blocca tutto, e Saccà tira fuori altri nomi dal cappello con un gioco insidioso: uno a me e un altro a te».

Quanto ha pesato l'eliminazione di Biagi e Santoro?

«È stato determinante. Una discriminazione politica che azionalmente non ha

senso. Sono stati sostituiti con programmi peggiori in tutto. Fino all'ultimo ho pensato che, con la delibera firmata in consiglio, si ripristinasse il pluralismo. Un'altra presa in giro sleale. Se davvero Saccà pensa che Santoro abbia avuto un comportamento contro l'azienda, perché non ha avuto il coraggio di licenziarlo? Lo ha trattato come un cane rognoso, lo ha tolto dal video e dai programmi di informazione, per poi accusarlo, dire che si rifiutava di lavorare al docu-dramma sul bandito Giuliano, un piccolo tassello sperimentale, per di più con un budget irrisorio».

Se Staderini si dimettesse cadrebbe il consiglio. C'era un accordo fra voi?

«No e non so che farà. Solo io e Zanda abbiamo concepito i tempi delle dimissioni. Certo con Staderini spesso ci siamo ritrovati d'accordo nel criticare certe scelte».

Viale Mazzini dall'era del manuale Cencelli, ai «professori» (1993), all'era Moratti ('94), all'era Siciliano ('96) fino a Zaccaria. Nominato nel '98, ha resistito fino a oggi

Dieci anni vissuti pericolosamente, tra ribaltoni e turbolenze

Silvia Garambois

Sono dieci anni ormai che all'ultimo piano di viale Mazzini si susseguono terremoti provocati dalla politica. Per essere precisi, è dal giugno del '93, primo consiglio d'amministrazione del dopo-lottizzazione, quello affidato ai Professori. Fino ad allora la spartizione delle poltronissime Rai era guidata dal manuale Cencelli: sei dc, quattro pci, tre psi, uno ciascuno ai laici. Un parlamento rumoroso e litigioso, ormai fuori dal tempo. Con la nuova legge, invece, erano i Presidenti di Camera e Senato a eleggere cinque membri senza coloritura politica. Napolitano e Spadolini andarono a cercare nelle università i loro candidati, che avevano come primo compito quello di risanare i bilanci della tv pubblica: il protettore della Bocconi Claudio Demattè (presidente), l'amministrativista Feliciano Benvenuti, il filosofo Tullio Gregory, il giornalista Paolo Muraldi e l'editrice Elvira Sellerio. Il direttore generale nominato a fine luglio - è Gianni Locatelli. A fine settembre primi guai: la procura di Milano chiede all'Ordine dei giornalisti di aprire un procedimento disciplinare contro Locatelli per il caso Lombardfin - «penne sporche». Ma è il nuovo governo Berlusconi a scuotere il palazzo di viale Mazzini. Nei primi giorni del giugno '94 (appena un anno dopo la nomina dei prof) il premier Silvio Berlusconi dichiara: «In nessun paese al mondo con un governo democratico c'è una tv

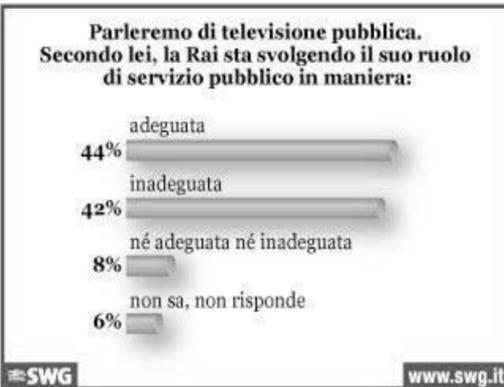
Sondaggio Swg

La tv pubblica delude gli italiani

ROMA Il 42% degli italiani giudica insoddisfante la qualità del servizio pubblico televisivo.

È quanto emerge dall'indagine condotta dall'Istituto di ricerche Swg. Il dato, aggiunge una nota, «assume particolare rilievo nel giorno in cui si aggrava la crisi in seno del cda della Rai con le dimissioni dei consiglieri Luigi Zanda e Carmine Donzelli». Gli uomini con un alto profilo scolare so-

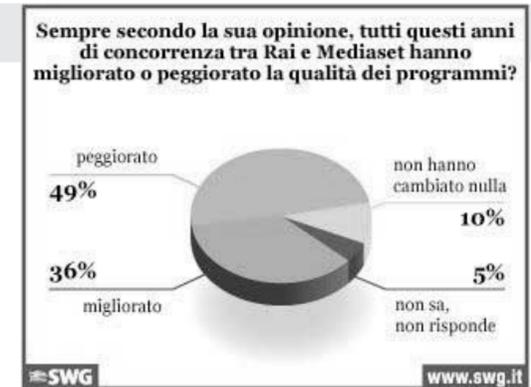
no la categoria più critica. Il 64% degli italiani, continua il sondaggio di Swg per Famiglia Cristiana sull'apprez-



no la categoria più critica.

Il 64% degli italiani, continua il sondaggio di Swg per Famiglia Cristiana sull'apprez-

zamento della televisione pubblica, giudica ingiustificato il pagamento del canone rispetto al servizio effettivamente



solto dalla Rai. Solo il 30%, prosegue il comunicato, apprezza l'offerta della tv pubblica e giustifica l'esistenza del

canone. Programmi sempre più omologati sono comuni, asseriscono gli intervistati, a Rai e

Mediaset. Il 50% degli italiani ritiene che è proprio la guerra degli ascolti che ha peggiorato la qualità del prodotto. Ma non manca chi ritiene, ed è quasi un quarto degli intervistati, che la concorrenza abbia stimolato la Rai a migliorare la qualità dei propri programmi.

In caso di ingiustizie subite e avvenimenti di rilievo sociale, un altro dato significativo che emerge dal sondaggio è che solo il 33% del campione ritiene il telegiornale Rai il mezzo di comunicazione più affidabile, mentre il 45%, una volta a conoscenza di un caso di corruzione o ingiustizia sociale, ricorrerebbe preferibilmente a «Striscia la notizia».

Due mandati insieme a Stefano Balasso, Vittorio Emiliani, Alberto Contri e Giampiero Gamaleri. I problemi nascono alla vigilia delle elezioni 2001, è il «caso Travaglio» a portare Gamaleri e Contri alle dimissioni, poi rientrate. Ma nel febbraio 2002 anche Zaccaria - sotto accusa dal governo Berlusconi bis e dalla maggioranza - cede le armi: ed è storia di oggi.

Luana Benini

ROMA Claudio Petruccioli mette le mani avanti: «Sulle soluzioni specifiche, in quanto presidente della Commissione, non posso intervenire». Però ci tiene a sottolineare in questo passaggio critico «l'esigenza di valorizzare le forze interne della Rai», problema molto sentito da tutti i sindacati. La sua proposta: si azzerrino i vertici e i presidenti delle Camere nominino un Cda neutro e provvisorio che resti in carica per un periodo di decantazione, almeno finché non siano approvate le nuove norme sui criteri di nomina.

Petruccioli ieri ha aperto i lavori della Commissione di vigilanza Rai disegnando lo scenario possibile sulla base delle leggi attuali. Racconta: «Ho ricordato che i titolari del potere di nomina sono i presidenti delle Camere, ma non c'è nessuna norma che li obblighi a integrare il consiglio di amministrazione. D'altro canto, finché resta in carica la maggioranza dei membri, il Cda è formalmente legittimo. In via teorica le cose potrebbero anche restare così. Ma dal punto di vista funzionale e politico, ho aggiunto, la situazione mi sembra insostenibile. Formalmente è la commissione di vigilanza Rai che ha il potere di revocare il Cda. E siccome il nostro interlocutore istituzionale si trova in una situazione di incompiutezza, questo potrebbe essere considerato un motivo per attivare la procedura di revoca. Questo però non spetta a me deciderlo, sono le forze presenti in commissione che hanno il potere di farlo. Ho ricordato anche che la revoca deve essere votata dai due terzi della commissione...».

Questo sul piano formale, ma lei personalmente cosa pensa della situazione venutasi a creare e come crede se ne possa uscire?

«Vado ripetendo da tempo che se non si cambia nettamente indirizzo nella gestione, la Rai rischia di andare a rotoli. E in questi ultimi

“ Il presidente della Vigilanza seccato da Saccà: «Ha eccepito se potevo chiedere informazioni sul caso Santoro. Secondo la legge posso chiedere lumi su tutto» ”



La palla è nelle mani della maggioranza. Sanno benissimo che l'attuale vertice non è all'altezza. Dovranno decidere se affidarsi o meno a una risposta ottusa ”

Petruccioli: i vertici Rai vanno azzerati

«Sono state umiliate le risorse interne, un fatto gravissimo. Occorre un cda provvisorio e neutro»

tempi la situazione si è anche aggravata...».

Nella sua lettera di dimissioni Zanda denuncia la criticità della situazione economica, la mortificazione del pluralismo, l'omologazione ai programmi Mediaset, l'assenza di collegialità nelle nomine e l'inadeguatezza di Baldassarre e Saccà...

«Il mio giudizio sull'azienda è molto preoccupato. A pagina 531 di Televideo tutti i giorni escono i dati Auditel sull'andamento degli ascolti: martedì 19 novembre Mediaset ha superato la Rai. Fino a un anno fa il distacco era di 6-7 punti a favore della Rai. Non sono i conti l'aspetto più preoccupante. Tra parentesi non è vero quanto sostengono gli amministratori attuali che la situazione precedente fosse catastrofica. La cosa drammatica è che nell'azienda sono saltati tutta la struttura nervosa interna, il modo di funzionare. Da questo punto di vista la politica delle nomine, che si è fatta e che si vuole continuare a fare, ricorrendo in modo immotivato e irragionevole a persone esterne all'azienda, umiliando risorse interne, è stata una delle scelte più gravi e dannose.»

La vicenda di Biagi e Santoro



Il Consiglio di Amministrazione della Rai

Maurizio Brambatti/Ansa

è sintomatica...

«E' il segno di una incredibile prevaricazione. Io ho assemblato tutte le dichiarazioni solenni che a questo proposito i vertici Rai avevano fatto di fronte alla Commissione (e tutto risolto, ci stiamo impegnando...) ed ho chiesto risposte precise. Venerdì scorso mi è arrivata per lettera la risposta di Saccà in cui si spiega che nulla è stato risolto, che tutto è ancora per aria, sia per quanto riguarda Biagi che per quanto riguarda Santoro. Saccà nella sua lettera si permette anche di sollevare il dubbio se la Commissione abbia il potere di chiedere queste informazioni...Gli toglierò questo dubbio, norme di legge alla mano. La Commissione non ha alcun limite sulla richiesta di informazioni. Se non dispone di dati informativi su che cosa vigila?».

Due dimissionari, uno sul piede di partenza, la palla dovrà passare ai presidenti delle Camere...

«Parliamoci chiaro. La palla è nelle mani delle forze politiche della maggioranza. Gran parte di queste forze sa benissimo che questo vertice Rai non è all'altezza. Che anzi, spesso e volentieri, le mette in seria difficoltà. Dovranno decidere se affi-

darsi o meno a una risposta ottusa chiudendosi nella ridotta della difesa dei tre residui consiglieri. Fra l'altro, non si sa neppure se reggeranno viste le dichiarazioni di Staderini...».

Staderini invita a «ricostituire l'armonia». In caso contrario, dice, me ne vado...

«Non vedo sinceramente come si possa ricostituire l'armonia. La maggioranza deve decidere se chiudersi nel bunker (e per l'azienda sarebbe la catastrofe), oppure cogliere l'occasione per correggere l'indirizzo nominando un nuovo vertice?».

Come verrà nominato un nuovo vertice?

«Con la legge attuale devono nominarlo i presidenti delle Camere. Mi pare chiaro che non sono entusiasti e li capisco. Il ministro Gasparri ha già risposto negativamente alla proposta, avanzata da alcune forze dell'opposizione, di stralciare la parte del ddl sui criteri di nomina in modo da definire subito nuovi criteri. Personalmente non avrei niente in contrario ad operare questo stralcio anche se richiede dei tempi adeguati. Forse la cosa più saggia sarebbe pensare a un periodo di decantazione con un vertice meno caratterizzato dal punto di vista dell'appartenenza politica. Dare pieno mandato, senza condizionamenti, ai presidenti delle Camere, per fare un Cda non etichettabile per appartenenze politiche. E chiedere ai nuovi membri di agire con responsabilità collegiale. Soprattutto ridando spazio a forze interne all'azienda. Però su queste cose, come presidente della Commissione, non posso intervenire...».

Decantazione, alleggerimento della pressione sull'azienda...

«Per un periodo (un anno?) che dovrebbe coincidere con l'approvazione di una legge di sistema».

Di fatto, sarebbe un azzeramento dei vertici attuali...

«Sì. Credo che un percorso del genere sarebbe buona cosa. E sarebbe anche un obiettivo praticabile. Una volta approvata la nuova legge, si passerebbe alla nomina del Cda secondo le nuove norme.»

La Rai è nel caos, il Senato è paralizzato dall'imposizione della devolution, la Camera è bloccata dai veti di An e della Lega sull'indulto, il Consiglio superiore della magistratura è sul piede di guerra sulla giustizia. Altro che dialogo. La congiuntura sembra travolgere persino la prassi dei normali rapporti politici e istituzionali. Il che se fa tabula rasa di alcuni luoghi comuni con cui è stata rappresentata l'iniziativa di Piero Fassino sull'esigenza di confronto alla luce del sole sulla giustizia, restituisce però piena dignità alla questione ben più complessiva delle riforme che servono al paese. Rispetto alle quali non può più esercitarsi supponenza alcuna. Come, invece, sta accadendo nuovamente nei gangli più delicati di un sistema istituzionale che pure dovrebbe rispondere a principi condivisi. Il caso Rai è, forse, il più eloquente. La patata bollente del disfacimento del servizio pubblico radiotelevisivo è rimessa, giocoforza, nelle mani dei presidenti delle Camere. I quali già al momento della nomina del Consiglio di amministrazione avevano segnalato l'incongruità del compito, derivante da una normativa datata nientemeno che 1993, quin-

di dettata dal crollo dei vecchi meccanismi partitocratici. Si rimediava, appunto, delegando alla bisogna le due più alte cariche istituzionali, che non solo per loro funzione al di sopra delle parti ma anche per la loro espressione d'origine (Giovanni Spadolini per la maggioranza al Senato, Giorgio Napolitano per l'opposizione alla Camera) garantivano tutte le culture politiche rappresentate in Parlamento. È paradossale che, alla terza legislatura del sistema maggioritario, i presidenti delle Camere debbano ancora richiamarsi a quello spirito, come fa Pier Ferdinando Casini quando avverte che «non esistono consiglieri di maggioranza e di opposizione», per cui le dimissioni di due dei cinque nominati infrangono l'«unitarietà» del mandato. E, probabil-

mente, anche il pressing di Marcello Pera, per recuperare il contributo dei dimissionari Carmine Donzelli e Luigi Zanda, risponde alla stessa preoccupazione. Che, però, non sembra essere condivisa dal presidente della Rai, Antonio Baldassarre, che si dichiara deciso ad andare avanti, rinunciando di fatto a garantire l'equilibrio per il quale era stato nominato. Anzi, schierandosi così con la dottrina pratica da Umberto Bossi, per il quale conta soltanto che «gli altri consiglieri continuano a rappresentare la maggioranza». Una visione unilaterale, quella del leader leghista, aggravata da una battuta - «Finalmente un dc si è dimesso» - rivolta a nuora (Zanda) perché suocera (Casini) intenda, nel momento in cui l'ipotesi di dimissione del consigliere più legato agli ex dc della Casa delle libertà,

Alberto Staterini, rischia di azzerare la partita. Non c'è chi non veda quanta distanza corra tra il sarcasmo di Bossi, la presunzione del premier che del caso percepisce solo «l'eco», l'ignavia di Gianfranco Fini sul cui conto pure ricade la nomina di Baldassarre, e l'assillo di Marco Follini perché lo strappo sia ricucito. Avverte il leader dell'Udc: «Governare la Rai in una logica di maggioranza non conviene alla Rai e neppure alla maggioranza». Si può leggere, in controluce, un sottile richiamo al conflitto di interessi di cui Berlusconi è portatore proprio nel delicato terreno mediatico, non risolto né in cento giorni né in un anno e mezzo e, in tutta evidenza, irrisolvibile da una maggioranza ridotta a votificio delle convenienze legislative del capo. Ma basta mettere questa presa di posizione

con il richiamo dell'altro giorno ad abbandonare le barricate sulla giustizia perché risulti esplicito il dissenso degli ex dc sulla vocazione totalitaria della maggioranza. Che, non a caso, ha raggiunto l'apice all'indomani dell'iniziativa sulla giustizia di Fassino, condivisa e rilanciata come sfida riformista da D'Alema. È possibile, anzi auspicabile, che i presidenti delle Camere facciano valere la loro funzione super partes per rimettere assieme i pezzi sparsi della Rai in una coerente funzione di servizio pubblico. Se non, addirittura, a rimettere in movimento la transizione incompiuta, cominciando a colmare il vuoto legislativo di questi 9 anni con la designazione parlamentare del Consiglio di amministrazione. C'è da dubitare, però, che l'ala militare della

maggioranza rinunci a sopraffare anche le prerogative delle più alte cariche istituzionali. È il caso di notare come, ieri, il centrodestra si sia fatto beffe dell'appello alla «buona volontà» con cui Pera ha cercato di evitare lo scontro sulla devolution. Una «vicenda mercantile», l'ha definita Gavino Angius. Dove lo scambio improprio è imposto dalla Lega e subito supinamente da alleati che pure accampano riserve sulla controriforma del federalismo. E si è nel campo proprio delle riforme istituzionali che la stessa carta costituzionale sottrae a ogni logica di parte. Così come per l'indulto, su cui si è abbattuto il veto di Fini. «An non vuole essere generosa con i criminali», ha proclamato con arroganza, tanto più supponente dopo la generosità - come ha notato Luciano Violante - della legge Cirami verso certi imputati eccellenti. Al ministro leghista della Giustizia non è parso vero: «Non mi pare ci siano maggioranze». Ben detto. Con una precisazione: è il centrodestra che si divide e si sottrae al confronto con l'opposizione da cui può scaturire una maggioranza parlamentare. Ovvero, è la maggioranza politica che non c'è.

Chi ha paura del dialogo

Pasquale Cascella

Brani scelti da «Affondate la Rai», Garzanti

Tramonta il sole sulla Rai dei cloni

Prima delle ultime elezioni politiche, c'era chi, dentro e fuori la Rai, sosteneva rassicurante: vedrete, Berlusconi sa che non può forzare troppo la mano, si contenterà di acquisire alcune posizioni-chiave in azienda per controllarla, per farla navigare a vista, in modo che non disturbi troppo la sua, ma sarà una manovra discreta affidata a gente moderata. Girano nomi altrettanto rassicuranti, che avrebbero garantito un certo stile «revisionista», morbido.

Illusioni, o favole: Silvio Berlusconi chiari subito a fatti e a parole, che si sarebbe occupato direttamente della «nemica» Rai, fazzoletto, arrogante, ulivista, anzi dominata per anni «dai comunisti». Dalla Bulgaria, poi, lanciato al nuovo consiglio di amministrazione, presieduto dall'ex presidente della corte costituzionale, Antonio Baldassarre, un messaggio inequivocabile: Biagi Enzo da Lizzano in Belvedere, provincia di Bologna, di anni 82, e Santoro Michele da Salerno, di anni 51, sono rei di «comportamenti criminosi», nei suoi confronti durante l'ultima campagna elettorale e pertanto, assieme al noto Fabbri Daniele di Sant'Arcangelo, in arte Lutuzzi, vanno banditi o emarginati dalla tv pubblica. Della quale, ufficialmente, egli «si guardava bene» di interessarsi. (...)

Sembra un testo da cabaret grottesco, ma è pura cronaca. Com'è pura cronaca che nel settembre 2002 - usciti solennemente dalla sala del consiglio dei ministri Berlusconi e

Letta - il ministro Gasparri ha presentato la nuova legge generale sul sistema tv, la quale è un altro «television dinner» servito in guanti bianchi al controllore di Mediaset e di Rai: quest'ultima sarà più ingessata di prima, mentre l'azienda di famiglia potrà disporre in pieno di tutti i suoi gioielli, a partire da Rete 4 minacciata, anni fa, di andata sul satellite dalla legge (sempre rinviata) del ministro dell'Ulivo Antonio Maccanico. (...)

Eppure era chiaro da tempo che la Rai andava incontro a una stagione politica gravida di rischi e di minacce mortali. Già si

Succursale del governo l'azienda pubblica è ormai debole e scolorita. Lo dice un documento Mediaset

profilava l'occupazione, stavolta senza «prigionieri», da parte del fondatore del polo televisivo privato. Le ombre di un rapido declino si addensavano dunque su viale Mazzini. Nello stesso periodo, soprattutto nell'area di centrosinistra, si discuteva, in modo nobile e meno nobile, sulla vera «missione» del servizio pubblico e sulla qualità della programmazione Rai, calando spesso su di essa le più pesanti sentenze. Tutto ciò avveniva senza che quasi mai ci si ponessero alcuni interrogativi non proprio trascurabili: cos'è una tv generale e generalista? qual è il suo pubblico? quali sono le strutture e le risorse di cui essa deve disporre, e dispone, in giro per l'Europa (quanto meno)? perché la Rai è stata «condannata» negli ultimi anni a fare ascolti molto elevati onde non sprofondare? (...) Il nodo vero dei problemi Rai sta tutto qui: canone depresso; necessità assoluta di ricorrere, per quasi il 50% ormai, al mercato pubblicitario; tetti decisamente modesti agli affollamenti pubblicitari e quindi ascolti i più elevati possibili per ricavare tutto quanto si può dagli spot fortemente contingentati. (...)

È importante comprendere un altro punto fondamentale: perché la Rai è risultata così

debole di fronte alle pressioni e alle invasioni della politica, come dimostrano i fatti più recenti? Perché, a differenza delle emittenti pubbliche europee, non ha potuto fruire né ieri né oggi (con la coincidenza di poteri a Palazzo Chigi e a Mediaset) di forme di autonomia o di organismi di garanzia, alla maniera delle fondazioni inglesi e svedesi, dei consigli superiori dell'audiovisivo francese e belga? Le radiotelevisioni pubbliche europee godono di un doppio, formidabile strumento di salvaguardia, negato a quella italiana: una garanzia superiore e un canone forte. Sono strumenti tanto più essenziali, specie il primo, in un regime politico passato con sofferza difficoltà dal proporzionale al maggioritario, dal consociativismo alla contrapposizione più dura: in un regime in cui si profilano rischi ben più consistenti per l'informazione e per il suo pluralismo, specie nel momento in cui - vera anomalia italiana - al governo del paese aspirava e poi andava, prima premariamente, indi stabilmente, Silvio Berlusconi, cioè il fondatore e il gestore del polo (meglio, monopolio) privato delle tv. (...) Fu così che la Rai si ritrovò nella più scomoda e vergognosa delle situazioni, ignuda e indifesa di fronte alla nuova maggioranza

berlusconiana che, conflitto o non conflitto di interessi, stavolta l'avrebbe occupata con uomini, mezzi e determinazione ben superiori al 1994 (il Piero Vigorelli avvolto nella bandiera di Forza Italia per i corridoi di Saxa Rubra è pallido folklore al confronto). Intanto qualche fringuello o cicala uvulista cantava ancora sul ramo proponendo la privatizzazione integrale della Rai, miracolosa ricetta per risolvere il formidabile conflitto di interessi del capo del governo, del controllore di Mediaset e ora della Rai. (...) Neppure di qualche foglia di fico si avverte il bisogno nella Rai dei cloni, succursale del governo e di Mediaset. In una lettera-fiume che ha riempito, il 12 settembre 2002, due intere pagine del Foglio («Io accuso la Rai di Baldassarre»), Luigi Zanda, il consigliere «di opposizione», come lo chiama il suo presidente, ha tracciato un quadro raggelante di «questa» Rai: poca o nessuna autonomia nella nomina dei tanti direttori e vice «con molto riguardo per gli interessi dei partiti politici di governo»; un consiglio che lavora quasi soltanto a maggioranza e che ha delegato in toto al direttore generale il controllo dell'azienda; nessuna risposta alla richiesta di dati e di documenti; dossier «urgenti» che arrivano, se arrivano, dopo

mesi; un presidente che, nominatosi col suo voto, dice e disdice di continuo (sul «buco» di bilancio che non c'è come sulla difesa, poi abbandonata, di Biagi e di Santoro); un'azienda che nel luglio-agosto, con Mediaset alla finestra è riuscita a perdere ugualmente 2,39 punti di share rispetto allo stesso periodo del 2001 (con la sola eccezione di Rai3); i palinsesti tv autunno-inverno «mai sottoposti al Cda» e quindi mai approvati; i piani di Valzania sui programmi di Radio2 e Radio3 «tuttora assolutamente misteriosi»; il budget 2002 insidiato dall'aumento dei costi (delle due prime reti

Saxa Rubra, nuda e indifesa davanti alla nuova maggioranza berlusconiana, che l'ha vistosamente occupata

televisive); il vicedirettore generale Iasi che se ne va dopo pochissimo con una «lauta liquidazione» di ben 750 milioni di lire garantendosi così (non si sa perché) anche il suo silenzio stampa; nessuna discussione interna sulle prospettive dell'azienda, né sulle possibilità di liberalizzare il mercato nazionale; anzi, accettazione passiva del progetto Gasparri, e tanto altro ancora. Con un botto finale: il recente documento di Mediaset nel quale essa afferma che il pericolo Rai si è «drasticamente ridimensionato e potrebbe riproporsi solo a seguito di una eventuale privatizzazione, ipotesi per ora remota». Un ritratto impietoso della Rai succursale, bloccata e scolorita. A esso Baldassarre e Saccà hanno dato una risposta di bassissimo profilo, cercando di spegnere i fuochi. Vanamente.

La sintesi della Rai «succursale» voluta da Baldassarre e Saccà la traccia con invidiabile esattezza il 29 settembre il consigliere (di maggioranza) Marco Staderini, vicino a Piero Ferdinando Casini, in un'intervista a Paolo Conti del Corriere della Sera: «La situazione della Rai mi allarma, calo di ascolti, scarsissima qualità della proposta, un consiglio incastrato in una logica di maggioranza e minoranza predominante, assenza di un progetto culturale, inseguimento maledettamente Mediaset sul terreno della comicità surreale, con risultati imbarazzanti e cedimenti alla volgarità». Dopo sette mesi un panorama desolato, e a dipingerlo è un consigliere che ha votato sia Baldassarre sia Saccà, sia tanti altri. Tramonta il sole e già si fa scuro in Viale Mazzini e dintorni.

Caterina Perniconi

ROMA Da oggi alla Camera si parla d'indulto. E questo infastidisce il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, che ieri sera ha dichiarato, nel salotto di Bruno Vespa, di essere assolutamente contrario a qualsiasi forma di clemenza. Uno schiaffo morale ai detenuti, ma soprattutto a Giovanni Paolo II, che la settimana scorsa aveva chiesto a Montecitorio, di fronte anche a Fini, l'indulto per i carcerati. «Sia nella mia veste di presidente di An - ha detto Fini - che in quella di vicepresidente del Consiglio dei ministri, continuerò ad oppormi a qualsiasi ipotesi tesa a determinare momenti di clemenza che portino ad un indulto, a un'amnistia o ad altre ipotesi simili». Parole dure quelle di Fini, che ha indicato a tutto il suo partito di votare no ad un qualsiasi provvedimento di clemenza. «Non possiamo rispondere all'affollamento delle carceri - ha continuato Fini - con atteggiamenti all'insegna del perdono o della generosità». In realtà non chiedevano l'elemosina i detenuti delle carceri italiane, solo una condizione di detenzione sostenibile.

Luciano Violante risponde a Fini, ricordandogli di «non scambiare una politica di riconoscimento dei comportamenti positivi in carcere con una politica di sicurezza. Non ci sono né indulti, né amnistie - osserva il capogruppo Ds alla camera - da circa dieci anni, eppure i reati restano. Il crimine c'è purtroppo, indipendentemente da amnistie o indulti». Violante ha sottolineato che il comportamento di An è duplice, perché ad alcuni imputati, come i ricchi e i potenti che usufruiranno della legge Cirami, sono state date tante possibilità di sfuggire alla giustizia. Ma non è duplice solo su questo tema, l'avevamo già appurato in merito alle questioni di politica estera. E proprio ieri Fini ha confermato che si recherà in Israele subito dopo la tornata elettorale israeliana.

Anche Adriano Sofri è tornato sul

argomento indulto dicendo che «sarebbe veramente grave che qualcosa di significativo, quella riduzione di pena di cui il Papa ha parlato, non fosse decisa». Ieri la commissione Giustizia della camera ha iniziato l'esame della proposta Pisapia-Buemi, il cosiddetto «indultino», che prevede la sospensione condizionata della pena. E su richiesta del gruppo Ds, da oggi valuterà l'indulto.

Ieri si è tenuto anche il plenum dell'organo di autogoverno della magistratura, a Palazzo dei Marescialli. Virginio Rognoni, vicepresidente del Csm, ha ricordato quali sono i doveri della magistratura, ma anche quelli dei cittadini. In apertura ha dichiarato che le sentenze dei giudici sono «sempre» criticabili, ma secondo lui «non è accettabile» che a questo si accompagni «un attacco alla magistratura, o addirittura l'accusa che voglia perseguire finalità diverse da quelle che il sistema le impone di perseguire». Un chiaro riferimento alle accuse che negli ultimi mesi hanno colpito i magistrati, dalle critiche ai processi milanesi, fino alla sentenza di Giulio Andreotti.

Legge una lunga dichiarazione Rognoni, due pagine in tutto, che è

“ L'appello del Papa? Dimenticato. An annuncia di essere contraria a qualsiasi forma di clemenza: «non è così che si risolvono i problemi delle carceri»



Alla Camera inizia la discussione sulle carceri. Il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura boccia i toni del dibattito sulla giustizia ”

Macché clemenza. Fini affossa l'indulto

Caso Andreotti. Virginio Rognoni, Csm, ammonisce: criticare sì, ma non attaccare i giudici



Virginio Rognoni M. Brambatti/Ansa

Bananas di MARCO TRAVAGLIO

La culla del diritto (e del rovescio)

Gli arresti dei no-global e la sentenza Andreotti hanno ingiustamente oscurato altre notizie dal pianeta giustizia, che avrebbero meritato maggiore fortuna. Breve riepilogo.

La legge Cirami, sberleffiata in patria dalla Corte costituzionale, ottiene grazie a *Panorama* l'autorevole avallo di un noto giurista della scuola francese: Oreste Scalzone.

La separazione delle carriere, piuttosto impopolare da quando fu lanciata da Licio Gelli e Bettino Craxi, ottiene grazie a *Il Riformista* l'autorevole avallo di *Il Riformista*.

L'ex onorevole Tiziana Maiolo, confinata nel consiglio comunale di Milano, ottiene qualche riga sulle cronache locali opponendosi al conferimento dell'«Ambrogino d'oro» a Francesco Saverio Borrelli. L'ambito riconoscimento era andato lo scorso anno al presidente di Mediaset Fedele Confalonieri, plurinquisito per falso in bilancio. Da un'approfondita ricerca, invece, Borrelli risulterebbe incensurato.

L'ex presidente delle Ferrovie dello stato, Lorenzo Nenci, tra una condanna (3 anni e 2 mesi in appello a Milano per corruzione) e un processo (udienza preliminare a Per-

ugia per corruzione), trova il tempo di presentare il suo ultimo libro alla solita bel mondo romano: Franco Nobili, Maria Angiolillo, Marisela Federici, Alain Elkann e Rosi Greco, immortalati sull'ultimo numero di *Sette*. Azzeccatissimo il titolo del capolavoro: «Italia svenduta». Anche perché l'autore - noto per lo stipendio in nero di 20 milioni che gli versava ogni mese Pacini Battaglia - si sapeva vendere bene.

Da domenica scorsa, è fatto assoluto divieto di diffamare gli arbitri di calcio. La regola non vale per i giudici, men che meno per quelli di Milano, Palermo e Perugia.

Trovato morto nella sua villa l'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino. Fra le cause del decesso non si esclude il crepacuore dopo la condanna a 24 anni di un suo vecchio amico.

A Como, dopo lunghe peripezie, viene finalmente arrestato il truffatore pugliese che era riuscito a sfuggire a ben 53 processi con un ingegnoso accorgimento: faceva presentare dai suoi legali certificati di morte, ovviamente fasulli. Nel dubbio che la Cirami non funzioni, l'onorevole Previti ha fatto sapere di sentirsi poco bene.

«espressione di comuni convincimenti e comuni propositi». Parole che sono il frutto di una lunga mediazione tra le varie anime rappresentate al Consiglio superiore della magistratura, che alla fine si è ritrovato «unito» intorno al discorso del vicepresidente. «I fatti di questi ultimi giorni - ha detto Rognoni - hanno turbato l'opinione pubblica e posto i problemi della giustizia al centro dell'attenzione del paese. Vicende che hanno suggerito ai consiglieri alcune riflessioni, che io ho raccolto». Da due giorni si lavorava a Palazzo dei Marescialli per evitare spaccature e distinguo, e alla fine il documento di Rognoni ha avuto una definitiva stesura condivisa.

Il numero due del Csm si è pronunciato nel rispetto dell'individualità di ciascuno, definendo le vicende giudiziarie «portatrici di forti emozioni», che secondo lui «è giusto si manifestino, perché si tratta di espressioni personalissime della coscienza e della sensibilità, al limite anche del pregiudizio favorevole o sfavorevole, nei confronti di questo o di quell'imputato. Ma bisogna uscire dal pregiudizio - aggiunge Rognoni - e porsi sul piano istituzionale». Poi il vicepresidente ha ricordato che «il giudice è soggetto solo alla legge», un antico e «sacrosanto» principio, che in molti sembrano aver dimenticato. Anche il presidente del Consiglio Berlusconi, che dopo aver ricevuto la notizia della condanna di Giulio Andreotti ha definito la giustizia «impazzita». D'accordo con Rognoni anche Edmondo Bruti Liberati, presidente dell'Anm, secondo il quale, con questo tipo di dichiarazioni «non si compie nessun passo in avanti nella soluzione dei problemi esistenti».

Il vicepresidente ha poi indicato la via per realizzare le riforme necessarie: «Sulle riforme - assicura Rognoni - il Csm farà certamente la sua parte, nell'ambito di un confronto serio tra le forze politiche in Parlamento e in un quadro di leale collaborazione con il ministro della Giustizia, nell'integrazione fruttuosa delle reciproche competenze».

UNIONE EUROPEA
Fondo sociale europeo

MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI
Dipartimento per le politiche del lavoro
e dell'occupazione e tutela dei lavoratori
Ufficio Centrale OFPL

Il lavoro cambia.
Cambia con
formazione
corsi e percorsi per il tuo futuro

Nuove competenze, nuovi saperi, nuove professioni: il lavoro cambia ed è in continua evoluzione. Se vuoi cambiare anche tu, la Regione Emilia-Romagna e il Fondo Sociale Europeo ti offrono Formazione: corsi gratuiti di preparazione al lavoro e aggiornamento professionale. Sono rivolti a tutti: ai più giovani e agli adulti, a chi non ha mai lavorato e a chi già lavora. L'80% dei disoccupati che hanno frequentato i corsi di Formazione ha trovato lavoro. I già occupati lo hanno migliorato. Il lavoro cambia. Se vuoi, puoi cambiare anche tu. Mettiti in contatto con Formazione.

Informati subito al Numero Verde
800 955 157
oppure collegati a
www.form-azione.it

Regione Emilia-Romagna
lavoriamo per il tuo futuro

“

Il Csm sceglie il magistrato napoletano per la carica più delicata. Nel 1993 ai tempi di Tangentopoli era il capo dei Gip



Si affida a Giordano Bruno: Non devo, nè voglio pentirmi Assicura la riservatezza: il silenzio è una mia regola di vita, la giustizia si nutre di silenzio”

Susanna Ripamonti

MILANO Fumata bianca al Csm per la nomina del nuovo procuratore generale di Milano, che prenderà il posto di Saverio Borrelli. Il plenum ha eletto a maggioranza Mario Blandini, 68 anni, napoletano, in magistratura dal 1960, al quale sono andati 17 voti, contro i 7 attribuiti al suo avversario, Renato Caccamo, presidente della quarta sezione penale della Corte d'Appello di Milano. A favore di Blandini, attuale procuratore generale di Trento, hanno votato i togati delle correnti moderate (Unità per la Costituzione e Magistratura Indipendente) e i laici del centrosinistra e della Casa delle Libertà. Per Caccamo invece i togati dei gruppi di sinistra (Magistratura democratica e Movimento per la giustizia). Si è astenuto il vice presidente del Csm, Rognoli.

La carta vincente di Blandini è stata il possesso di due requisiti, che invece mancavano al suo concorrente: l'esercizio nella sua carriera di funzioni sia di giudice che di pubblico ministero e il fatto di ricoprire già da quattro anni l'incarico di procuratore generale. Nella delibera approvata si dà conto dei «giudizi altamente positivi» espressi su di lui dai capi degli uffici giudiziari presso i quali ha lavorato. In particolare si parla di «un'ottima preparazione» e di un «indice di produttività superiore alla media» di «eccezionali capacità organizzative» dimostrate nella gestione di uffici giudiziari che ha diretto «con profondo senso di responsabilità, con

estrema prudenza nella valutazione del dato processuale, umano e burocratico». Tra le doti segnalate anche il «temperamento pacato e riflessivo», ma insieme «efficace, energico e sicuro».

La nomina era imminente, dato che agli inizi di novembre il mini-

stro Roberto Castelli aveva dato via libera alla designazione del successore di Borrelli, inviando al Csm il proprio concerto sui due candidati in lizza. Con immeritate schematizzazioni, Blandini era considerato il candidato preferito dalla destra e Caccamo quello che avrebbe garan-

Blandini prende il posto di Borrelli

Nominato il nuovo Procuratore generale di Milano: «Io e lui siamo persone diverse»



Mario Blandini il nuovo Procuratore Generale di Milano
Dino Panato/Ansa

tito una linea di continuità con la passata gestione, anche se si tratta di semplificazioni che stanno strette ad entrambi. La fama di uomo di destra o di nemico del pool «Mani Pulite» Blandini se la tirò addosso nel '93, quando era il capo dell'ufficio dei gip. Erano gli anni roventi delle indagini sulla corruzione e all'epoca, con grande disappunto di avvocati e imputati, tutte le inchieste del pool finivano inesorabilmente sul tavolo del giudice Italo Ghiti, spesso accusato dalle difese di eccessivo «appiattimento» sulla linea della procura (si contano sulle dita di una mano le volte in cui bocciò il lavoro o le richieste dei pm). Alla prima occasione Blandini ruppe questo meccanismo, riaffermando il principio sacrosanto della terzietà del giudice: un principio che poteva essere garantito solo dalla scelta casuale del gip e dalla eliminazione di canali preferenziali. La cosa suscitò feroci polemiche, ma neppure i suoi nemici disconoscono la sua fama di ferreo legalista e di eccellente organizzatore, anche se sicuramente gli è estranea la passione civile di un Borrelli: fatto non secondario in un «Palazzaccio» di

so se vi sono problemi. Se la gestione è ineccepibile non avrà motivi per cambiare». Il nuovo pg milanese dichiara di non aver ancora fatto progetti: «Sono consapevolmente e doverosamente preoccupato per quanto mi attende, ma certamente non spaventato. Mi rallegra e rasserena l'appoggio ricevuto al momento della votazione da parte di tutti i membri laici del Csm».

Al «resistere, resistere, resistere» di Borrelli, Blandini contrappone come motto una frase di Giordano Bruno: «Non devo, ne voglio pentirmi. Non so di che cosa mi debba pentire», che campeggia accanto alla sua scrivania. E sempre parlando per citazioni, ricorre a San Bonaventura per annunciare che saranno rare le esternazioni: «Il silenzio è una mia regola di vita, la giustizia si nutre di silenzio». Ma sul temperamento taciturno dei magistrati si potrebbero scrivere trattati. Lo stesso Borrelli ha spesso detto: «Preferisco chiudermi nella dimensione che più mi è congeniale, quella del silenzio» e neppure i suoi fan più imparziali potrebbero dire che questa fosse una fedele rappresentazione di se stesso.

D'Ambrosio, una vita al servizio della giustizia

Va in pensione il capo della Procura. Nelle sue inchieste la Storia d'Italia: da piazza Fontana a Mani Pulite

Iblio Paolucci

Se si chiede al giudice Gerardo D'Ambrosio quali siano stati il giorno più bello e quello più brutto nei suoi 47 anni di magistratura, lui risponde che i giorni sono tutti eguali perché la magistratura richiede un impegno costante al servizio della collettività. Se gli si chiede alla vigilia della pensione, che inizierà il 29 novembre quando arriverà il traguardo dei suoi 72 anni, come vede il suo futuro, lui risponde che spera di avere ancora occasione di impegnarsi per il suo paese, sempre che non gli vengano meno le sue energie, che ora sono in eccellente stato. Lo ritiene doveroso, infatti: chi è stato in prima linea per quasi mezzo secolo, continui a far sentire la propria voce.

Gerardo D'Ambrosio, al contrario del suo predecessore, Francesco Saverio Borrelli, è di estrazione popolare. Per esempio voleva fare il medico, ma suo padre, Carlo, sott'ufficiale della Guardia di Finanza, gli disse chiaramente che non poteva permettersi di mantenerlo a quegli studi più costosi. Già era un sacrificio fargli frequentare la facoltà di giurisprudenza. Gerardo, fra l'altro, non era l'unico figlio. Quattro, e tutti maschi, i suoi fratelli. La sola femmina morì quando aveva quattro anni. Per fare studiare i figli, il padre vendette una piccola proprietà terriera.

Gerardo nacque a Santa Maria Vico, provincia di Caserta, il 29 novembre del 1930, dove il padre, come maresciallo, comandava la stazione della Guardia di Finanza. Entrò in magistratura nel 1957, a ventisette anni. A Milano arrivò, sposato da un anno, nel 1960, per svolgere le funzioni di pretore civile. All'Ufficio Istruzione

Arrivato all'età di 72 anni dice di sperare di poter avere ancora l'occasione di lavorare per il Paese

ne, obtorto collo, fece il suo ingresso nel '66 e la sua prima grossa inchiesta fu quella per l'omicidio del benzinaio di piazzale Lotto, Innocenzo Prezzavento, scoprendo il vero colpevole che era Roberto Rapetti, autore dell'omicidio e della rapina finalizzata a finanziare la destra eversiva. Lasciò malvolentieri la pretura civile perché in quell'ufficio c'era più modo di esprimere la propria cultura giuridica. Invece poi si appassionò al suo lavoro di giudice istruttore (un ruolo che oggi non esiste più) e capi che quello era un lavoro entusiasmante perché aveva come scopo la ricerca della verità: «Un giudice istruttore non è come un Pm, che deve intervenire immediatamente. Il suo è già un primo giudizio sul lavoro svolto dal pubblico ministero. Ricordo che le soddisfazioni più grosse si avevano quando si riusciva a stabilire l'innocenza di detenuti, che arrivavano dalla Procura magari con l'imputazione di omicidio. A me è capitato più volte di scarseggiare persone, con la soddisfazione, a distanza di tempo, di avere visto giusto perché saltava fuori il vero colpevole».

Dopo l'omicidio di Piazzale Lotto, gli vennero affidate le indagini per la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli nei locali della Questura di Milano, riaperte dal Procuratore Luigi Bianchi d'Espinosa su denuncia della vedova Licia, e per la strage del 12 dicembre '69 alla Banca dell'Agricoltura di piazzale Fontana, trasmesse a Milano per competenza territoriale dai giudici di Treviso Stiz e Calogero. Due inchieste che gli procurarono intense emozioni e profonde amarezze. Le indagini sulla morte di Pinelli, come è noto, si conclusero con una ordinanza di archiviazione, dopo lunghe, approfondite, rigorose ricerche. Contrariamente alla tesi della questura pienamente accolta nella prima inchiesta, D'Ambrosio esclude perentoriamente il suicidio, denunciando con accenti severi il comportamento della polizia che, aveva trattato in Questura l'anarchico oltre i termini previsti dalla legge. Nella sua sentenza di archiviazione, D'Ambrosio esclude, però, anche la tesi dell'omicidio, ciò che gli costò l'accusa di «fascista» da parte di elementi dell'estrema sinistra extraparlamentare. Più tardi, quando si occuperà, come coordinatore, dell'inchiesta sulla corruzione, verrà indicato dalla banda di Berlusconi

come una «toga rossa».

Per piazza Fontana si sa come sono andate le cose. L'inchiesta, su decisione della Cassazione, venne sottratta agli inquirenti milanesi nel dicembre del 1974 per essere assegnata a Catanzaro, una sede lontana oltre mille chilometri da quella del suo giudice naturale. L'indagine, tuttavia, condotta dal Pm Emilio Alessandrini e dal giudice istruttore D'Ambrosio, aveva raggiunto risultati pressoché definitivi e parecchio scottanti per i servizi segreti e gli allora governi democristiani: «Ci tolse-

ro le indagini proprio quando avevamo capito che la chiave di volta di tutta l'inchiesta erano i servizi segreti. Quando giungemmo a questo convincimento, cominciammo a interrogare Aloja, Maletti, Miceli, Henke e tanti altri dirigenti dello stato maggiore e del Sid». E fu la fine della loro attività istruttoria. L'amarezza fu grande: «Avevo vissuto, sia pure da ragazzo, la Resistenza e la Liberazione. Avevo seguito con grande passione le cronache della Costituzione, ed ecco che mi trovavo di fronte a comportamenti istituzio-

nali pericolosi per la democrazia».

Cinque anni dopo, l'uccisione di Emilio Alessandrini, il Pm di piazza Fontana che, per D'Ambrosio, non era soltanto un collega, ma assai di più, un amico fra i più cari. Da allora, sulla sua scrivania, è sempre rimasta la foto dell'amico, ammazzato dai terroristi di «Prima linea» il 29 gennaio del 1979.

Dopo l'Ufficio Istruzione, passò alla Procura generale, come sostituto. Fu in quella veste che, nel 1983, firmò il mandato di cattura per il banchiere

Roberto Calvi, arrestato e condotto nel carcere di Lodi dove venne da lui interrogato. E fu allora che si verificò un episodio poco noto ma decisamente inquietante che vale la pena di ricordare, lasciando la parola a D'Ambrosio: «Ciò che mi spinse a firmare il mandato di cattura per Roberto Calvi fu la scoperta del tentativo di inquinamento del processo, condotto addirittura a livello del vice-presidente del Csm, Ziletti, che poi fu costretto alle dimissioni. Da Ziletti, fra l'altro, era stato chiesto al Procuratore generale, Carlo Marini, di non designare per la istruttoria di quel procedimento né me né Urbisci, cosa che mi allarmò dandomi la sensazione precisa che ci fosse dietro qualcosa di grosso, tanto è vero che quando Marini mi comunicò il contenuto della telefonata con quella richiesta, da lui respinta, mi venne subito da osservare che, stando così le cose, non c'era soltanto il processo valutario, ma qualcosa di più serio. Mi fecero vedere allora il fascicolo che era stato trovato dai colleghi Turone e Colombo a Castiglione Fibocchi, che riguardava i tentativi di depistaggio. Fra i documenti sequestrati a Gelli c'era anche quello famoso del Conto Protezione, che portava a Craxi».

Bruttissimo per D'Ambrosio il 1991, l'anno in cui, già passato alla Procura come aggiunto, il 9 marzo gli morì la moglie e il 9 luglio gli fu trapiantato il cuore. Un periodo di depressione che sembrava senza via d'uscita, in cui pensò anche di abbandonare la magistratura, superato soltanto tornando a lavorare. Il trapianto, operato a Pavia dall'equipe del professor Viganò, andò benissimo, ma dopo l'operazione D'Ambrosio fu colpito da una brutta polmonite che, in quelle condizioni, poteva avere esiti disastrosi. Per fortuna tutto andò per il meglio e poco dopo essere uscito dall'ospedale, nonostante i consigli in contrario dei medici, D'Ambrosio si tuffò nel lavoro, che era, appunto, quello di coordinatore del pool «Mani pulite».

Lo fece perché era il solo modo di uscire dalla crisi depressiva, ma anche per ragioni più profonde: «Sì, certo, avrei potuto ritirarmi e scrivere un libro a cui tenevo molto, un codice di comportamento del giudice, e questo perché la cosa cui sempre ho tenuto di più è il rispetto delle regole. Quando,

però, mi sono accorto che avevo riacquisito le forze, come se non avessi mai avuto la malattia, come se nascessi un'altra volta, con una nuova vita, mi sembrò che avrei sciupato questo dono se avessi fatto la scelta del pensionato».

Del prezioso lavoro del pool di «Mani pulite», prima osannato anche oltre misura da quegli stessi che poi si sono scagliati contro i magistrati, si è parlato e si è scritto molto: «Il nostro - dice D'Ambrosio, nominato titolare della Procura milanese nel maggio del '99 - è un gruppo che ha acquistato conoscenze incalcolabili e che lavora bene insieme, ma certo non abbiamo scoperto tutto». Vero, molto ci sarebbe ancora da scoprire, se i nemici del pool, che, in alcuni casi, rivestono, oltre la veste di legali anche quella di legislatori, non possiedono ostacoli nelle intenzioni insormontabili, approvando norme come quelle escogitate da Cirami, che sono di indubbio impedimento all'accertamento della verità.

Previsioni per il futuro della magistratura tutt'altro che rosee, dunque: «A questo punto mi auguro un momento di riflessione che porti a imboccare la via di riforme organiche che, per esempio, rendano più snelli e accettabili i tempi del processo, oggi intollerabilmente lunghi. Se non si svolta pagina, temo che per la magistratura i tempi diventino sempre più bui».

Fra pochi giorni, dopo 47 anni d'intenso e meritorio lavoro, il giudice D'Ambrosio, che, due anni fa ha avuto la gioia di avere dalla figlia Giuseppina, che esercita a Roma la professione di medico, un nipotino chiamato Emiliano, lascerà il suo ufficio nel Palazzo di Giustizia. Ma davvero andrà in pensione? Tanti auguri e lunga vita, dottor D'Ambrosio.

Il «malore attivo» dell'anarchico Pinelli e il mandato di cattura per il banchiere Roberto Calvi

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA

la Rinascita **Inarrestabili**

GIANFRANCO PAGLIARULO L'Ulivo e l'appuntamento del 23

NATALE RIPAMONTI Le acrobazie della Finanziaria

GIORGIO SALA La manovra delle promesse mancate

ANTONIO PIZZINATO Fiat, un nuovo piano industriale

VITTORIO RIESER Fine ingloriosa della Fabbrica Integrata

LUCIO CARACCIOLLO Il Medioriente secondo Bush

TOM BENETOLLO Dopo Firenze più difficile la guerra

MUHAMMAD BARAKE Israele, un governo di criminali

LUCIANA SARBATI Savoia, la Costituzione leggera

CESARE PICCO Manicomio, istituzione totale

VITO FRANCESCO POLCARO L'universo parla italiano

SEVERINO GALANTE Gramsci, le favole di un rivoluzionario

GIANNI GIADRESKO El Alamein, la tomba del fascismo

Dossier giustizia

SERGIO PASTORE Clemenza, giustizia e gli scherzi di Castelli

ANNA FINOCCHIARO Indulto, necessario ma non sufficiente

Ferdinando Imposimato Le altre riforme incostituzionali

DARIA BONFIETTI Brescia, a ventotto anni dalla strage

SAVERIO FERRARI Delfo Zorzi, il «samurai»

Abbonamento annuale: euro 36,00
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.

Il centrosinistra sul testo fortemente voluto da Bossi e appoggiato dalla maggioranza ha presentato 4mila emendamenti

Legge spacca l'Italia, l'Ulivo all'ostruzionismo totale

La Destra dà solo 11 ore di tempo per discutere la Devolution. Angius: «A queste condizioni nessun dialogo»

Nedo Canetti

ROMA E' guerra aperta al Senato, sulla devolution, tra maggioranza ed opposizione. Guerra dichiarata dalla Cdl, che ha deciso di travolgere ogni ostacolo e anche di stravolgere il Regolamento, pur di portare al traguardo la legge cara a Bossi. Travolto anche il presidente del Senato, Marcello Pera, che, nella seduta dello scorso giovedì, aveva accolto la proposta dell'Ulivo di una pausa di riflessione, con conseguente nuova conferenza dei capigruppo, per stabilire se era compatibile discutere una legge di portata costituzionale, come la devolution, in contemporanea con la sessione di bilancio. Sempre Pera aveva avanzato l'idea, piaciuta a Gavino Angius e Nicola Mancino, di collocare questa discussione in un più ampio quadro di riforme istituzionali.

La conferenza dei capigruppo c'è stata, in effetti, ieri, ma proprio, in questa sede, i rappresentanti del Polo e della Lega hanno rotto tutti gli indugi, decidendo, non solo di proseguire l'esame della devolution, ma di anteporla a tutti gli altri provvedimenti in programma, votando alla fine, a maggioranza, un calendario nel quale praticamente, salvo qualche atto dovuto, come la conversione in legge dei decreti, c'è soltanto la devolution. Un rullo compressore che non ha tenuto conto di alcuna obiezione, di alcuna controproposta, anche la più ragionevole, che non ha nemmeno preso in considerazione le ragionevoli proposte di Pera, il quale ha perciò preferito non presiedere la seduta, nella quale il calendario doveva essere ratificato, lasciando lo sgradito (magari a lui gradito...) incarico al vice, il leghista, Roberto Calderoli. Bossi ha vinto a tutto campo.

La Lega aveva minacciato di non votare la finanziaria, se prima non fosse stata votata, almeno in prima lettura, la devolution. Il ricatto ha funzionato in pieno, per la scandalosa acquiescenza degli alleati, anche

di quelli, come An e Udc, che avevano mosso qualche timida obiezione al testo bossiano. Tutto passa in secondo ordine. Anche i provvedimenti, come la riforma del fisco, caro a Tremonti, e il mercato del lavoro, caro a Maroni, che erano stati magnificati come fiori all'occhiello del programma del governo Berlusconi.

Già iscritti nei lavori dell'assemblea di Palazzo Madama, sono stati tranquillamente depennati. Viene degradata ad elemento secondario addirittura la finanziaria, il cui esame è subordinato all'iter della devolution. Ha ragione Bossi a cantare vittoria.

«Non riusciranno -ha commentato- a far cadere la devolution sotto l'au-toreno della finanziaria». Preso l'abbrivio, ha poi indicato le prossime tappe, il presidenzialismo e un nuovo assetto della Corte costituzionale. Non è nemmeno servito che intervenissero i senatori della Lega a difen-

dere la decisione dei capigruppo. Sono bastati, tutti supini, i capigruppo di Fi, Renato Schifani; di An, Domenico Nania, e dell'Udc, Francesco D'Onofrio. Durissima la reazione dell'opposizione. Minacciato e già messo in opera, per le sedute di ieri, il più intransigente ostruzionismo,

con l'utilizzo di tutti gli strumenti consentiti dal Regolamento. Ostruzionismo deciso all'unanimità dall'assemblea dei senatori dell'Ulivo. «Quello che abbiamo praticato per la Cirami -ha affermato Angius,- è acqua fresca se messo in confronto a quello che opereremo contro questo

scepmo della Costituzione e sulla finanziaria» (annunciati 4.000 emendamenti). «Noi -ha aggiunto- faremo il nostro dovere di opposizioni per ridare dignità al Parlamento». E a chi gli faceva notare che, in tal modo, la finanziaria potrebbe non essere approvata, con conseguente ricorso all'esercizio provvisorio, «sono affari loro -ha lapidariamente risposto- affari della maggioranza».

Questa mattina al cinema Capranichetta, l'Ulivo, presenti Piero Fassino e Francesco Rutelli, incontrerà cittadini e giornalisti per presentare le iniziative che, insieme a Rifondazione, metterà in campo «per il federalismo contro la devolution». L'ostruzionismo sarà a tutto campo, fino a paralizzare i lavori del Senato. «E' impossibile -per Angius- a queste condizioni, qualsiasi dialogo». Si sono rallentati i lavori, in mattinata, contestando il verbale della seduta precedente, si è poi continuato con il dibattito sul calendario dei lavori. L'opposizione ha proposto, in alternativa alla «Bossi», di inserire nel calendario, le mozioni sulla Fiat e sul Mezzogiorno, il ddl La Loggia sull'attuazione della riforma del Titolo V della Costituzione; la denuncia delle infiltrazioni mafiose sulla Salerno-Reggio Calabria; la stessa riforma fiscale. La maggioranza ha fatto quadrato, respingendo tutte le proposte e garantendo sempre il numero legale. Nemmeno è stata smossa dalla lettura da parte di Angius di un odg presentato alla Camera dal leghista Giancarlo Giorgetti, presidente della commissione Bilancio, approvato da maggioranza e opposizione, che propone di rinviare tutti i ddl di riforma costituzionale fino al 30 aprile, per le evidenti connessioni non solo con l'ordinamento ma anche con le politiche di bilancio. Niente devolution nemmeno nel pomeriggio.

L'ostruzionismo finora paga. Vedremo oggi quali contromisure cercherà di mettere in campo la Cdl. L'opposizione è decisa, data la posta in palio, a proseguire con la stessa determinazione.



Il capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius

Monteforte/Ansa

l'appello

Questa legge nega la Costituzione e i diritti fondamentali dei cittadini

Segue dalla prima

Il progetto prevede che ciascuna Regione possa assumere, per propria decisione, poteri esclusivi in materia di sanità, di istruzione, di sicurezza. In sostanza, i territori che ne hanno le risorse - vale a dire le aree più forti e ricche del Paese - potrebbero decidere di «fare da sé» in queste essenziali materie, uscendo dai sistemi nazionali sanitari e scolastico, e dotandosi di un proprio, ulteriore corpo di polizia che implicherebbe inevitabilmente il già difficile coordinamento tra le autorità e le forze che si occupano, in Italia, di sicurezza.

Il progetto prevede anche che ciascuna Regione possa definire, attraverso una propria legge, la parte dei programmi scolastici e formativi di suo specifico interesse, con grave minaccia dell'autonomia scolastica e in definitiva della stessa coesione culturale del Paese.

In questo modo, si prospetta una frammentazione del sistema di tutela di fondamentali ed essenziali diritti dei cittadini, a danno delle regioni più disagiate e meno sviluppate.

Questo non è federalismo: il federalismo valorizza le iniziative e le potenzialità locali in un quadro di solida garanzia dei diritti essenziali e di forte cooperazione tra tutti i livelli istituzionali, mentre qui, all'opposto, si lacerano le basi di unitarietà e di solidarietà su cui si fonda la nostra Costituzione.

Per attuare il federalismo basterebbe applicare la riforma costituzionale recentemente approvata dal Parlamento e confermata con il referendum popolare del 7 ottobre del 2001, completandola e migliorandola se necessario. Rivolgiamo, dunque, al Parlamento e alle forze politiche un appello a rendersi interpreti, anche e particolarmente in questo momento, dei fondamentali valori costituzionali, respingendo con nettezza ogni idea di chiusura egoista e localista, non degna delle nostre tradizioni civili e contrapposta alla prospettiva europea in cui il nostro Paese è chiamato ad operare.

Claudio Abbado, Renato Dulbecco, Umberto Eco, Dario Fo, Margherita Hack, Mario Luzi, Rita Levi Montalcini

Se la legge di bilancio non venisse approvata nei tempi previsti, si andrebbe all'esercizio provvisorio. Tremonti rassicura, ma rispunta il condono tombale

Il braccio di ferro in Senato blocca anche la Finanziaria

Bianca Di Giovanni

ROMA Oltre al rischio «casce vuote» (sventato forse da un condono fiscale tombale rispuntato in Senato), per la legge Finanziaria si profila oggi quello dello stallo in Parlamento, causa ostruzionismo a oltranza delle opposizioni. La miccia della devolution fa esplodere anche la legge di Bilancio, riconsegnando alla Lega il primato in quanto a visibilità tra le forze di maggioranza. Già alla Camera il Carroccio era riuscito a segnare punti a suo favore (dal federalismo fiscale targato Pagliarini ai fondi per le aree in crisi del Nord). Risultati più di bandiera che di sostanza: solo 30 milioni di euro per il Nord e l'impianto iniziale di un fisco regionale che avrà molte difficoltà e lungaggini nell'applicazione. Al Senato torna il protagonismo delle camicie verdi, che però stavolta rischia di portare allo sfioramento dei tempi e quindi all'esercizio provvisorio, anche se è ancora presto per prevedere un esi-

to tanto pericoloso. Fatto sta che l'Ulivo è pronto a presentare migliaia di emendamenti (quattromila o forse più) in Commissione entro il termine, fissato alle 18 di sabato 23 novembre. «È evidente che considerando l'intreccio tra lavoro dell'aula sulla devolution e legge finanziaria, utilizzeremo - dichiara il relatore di minoranza Natale Ripamonti (verdi) - tutti gli strumenti che ci offre il regolamento per rallentare sia un provvedimento che l'altro». «Assumeremo tutte le iniziative necessarie - aggiunge il capogruppo ds Gavino Angius - sia per cercare di impedire l'approvazione della devolution, sia per discutere la finanziaria in tempi molto diversi da quelli previsti dalla maggioranza».

Mentre in Senato il suo disegno di legge affronta il fuoco incrociato degli emendamenti, il ministro Giulio Tremonti rassicura Bruxelles sulle sorti del Paese. La nota di aggiornamento del programma di stabilità Ue conferma le previsioni macroeconomiche indicate nella Finanziaria: nel 2003 la crescita sarà al

2,3% con un deficit all'1,5% del Pil. Lo stock del debito mostrerà una tendenza al calo per attestarsi sotto quota 100% del Pil nel 2005. Ma rispetto alle previsioni, la diminuzione sarà molto lenta viste le difficoltà nel piano di privatizzazioni. In un capitolo del programma dedicato agli effetti della spesa per pensioni e sanità fino al 2050, il Tesoro afferma che «la legislazione corrente il processo di invecchiamento della popolazione non mette a rischio la sostenibilità delle finanze pubbliche italiane. Il finanziamento del sistema non richiede significative risorse aggiuntive nel lungo periodo». Non servirebbero, dunque, correttivi, ma il governo intende comunque procedere con la riduzione della spesa pensionistica, perché viene individuata come «un vincolo alla possibilità di proseguire nel tempo il processo di riduzione del carico fiscale delle famiglie e delle imprese». Nuovo slogan: meno tasse, meno pensioni.

Il titolare di Via XX Settembre torna ad ipotizzare diversi scenari (l'aveva già fat-

to lo scorso anno) di fronte ad un quadro che peggiora di giorno in giorno. «Dopo la presentazione in Parlamento - si legge in una nota del Tesoro - le incertezze del quadro internazionale sono aumentate, con effetti negativi sulle prospettive macroeconomiche». Come dire: quelli all'attenzione dei senatori sono «impegni» sempre più difficili da mantenere, per non dire irrealistici. Ma per il Tesoro non c'è da preoccuparsi: il disavanzo al netto del ciclo (cioè del rallentamento della crescita) si ridurrà in ogni caso dello 0,5% del Pil, così come ha deciso l'Eurogruppo. In altre parole: se non si cresce di quel 2,3% e il deficit aumenta, non peserà sul disavanzo la parte dovuta alla minor crescita. Gli scenari «pessimisti» prevedono una crescita all'1,8% (e un deficit all'1,7%), oppure all'1,3, con un disavanzo effettivo del 2%.

Il fatto è che la preoccupazione non viene dalla crisi internazionale, ma dalle misure messe in campo dallo stesso Tremonti. Dal concordato fiscale si otter-

ranno oltre due miliardi in meno di quelli previsti. Stesso dicasi dei risparmi nella Pubblica amministrazione e dello scudo fiscale in seconda edizione. Senza contare le minori entrate, che preoccupano non poco Via XX Settembre (pare si attenda con molto nervosismo il dato sull'autotassazione di novembre). L'opposizione calcola un «buco» di circa 20 miliardi di euro non dovuto al ciclo (vedi www.nens.it). Ma anche tra la maggioranza ormai si dice senza imbarazzo che i numeri forniti dal Tesoro sembrano poco probabili. Lo ha fatto ieri il senatore Roberto Salerno, presentando il suo emendamento sul condono fiscale tombale. Una misura che consentirebbe la regolarizzazione degli illeciti fiscali, prevedendo anche la non punibilità ai fini penali. Insomma: liberi tutti. Per la norma si prevede un gettito di 8 miliardi di euro, superiore ai 5,7 miliardi previsti dal concordato e a cui Salerno non crede. Così, via alla sanatoria, un «atto dovuto», un «dovere morale, visto che è iniziato l'iter della riforma fiscale».

Ciampi da Mantova tenta di rafforzare lo spirito di dialogo tra maggioranza ed opposizione. Spirito che per la verità sembra già tramontato

Ma il capo dello Stato fa appello alla concordia tra i Poli

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasilè

MANTOVA «Per decenni ho parlato poco. Credevo che questa fosse la mia natura. Evidentemente non mi conoscevo bene», c'è Carlo Azeglio Ciampi a Mantova, nel giorno in cui incassa il successo della sua «moral suasion» sul Csm, che ha ricalcato e fatto proprio il suo duplice «profondo turbamento» per la sentenza Andreotti e per gli assalti di Berlusconi alla magistratura. E il presidente fa partire all'indirizzo del mondo politico un appello alla dialettica costruttiva tra i poli. Lo dice in latino: «concordia discors». Probabilmente vuol incoraggiare le prove - per la verità già tramontate - di dialogo tra i poli proprio sul tema della giustizia. Provino a parlarsi, continua invece a incitare: così, del resto, si usa fare nella grande provincia italiana.

È questo un discorso ricorrente sulla bocca del presi-

dente. Che si ostina a valorizzare in giro per l'Italia tutti quei segni di unità che va rilevando nella grande provincia italiana. E, per l'appunto, è dalla provincia che - dice - si deve prendere esempio, è questa la strada da battere. Bisogna seguire l'esempio di quella «capacità dialettica costruita attraverso il confronto» tra forze diverse. Della consuetudine a una atmosfera di fondamentale cooperazione tra differenti schieramenti che Ciampi ri tiene di aver rinvenuto in quel ricco giacimento culturale sociale e politico che ha esplorato durante il suo «viaggio in Italia» che ieri l'ha portato a visitare il cinquantovesimo capoluogo di provincia dall'inizio del mandato. Quell'esempio deve sempre più efficacemente essere portato al centro, a Roma».

Il capo dello Stato non intende censurare in questo modo solo le troppo esasperate divisioni di natura politica. Parla anche delle divisioni geografiche: «La provincia italiana parla oggi un linguaggio più vibrante, più convin-

to, con accenti analoghi ovunque, da Nord a Sud». Bisogna non fermarsi alla superficie, risponde a chi l'accusa di fare retorica: «L'Italia del Duemila appare all'osservatore attento più omogenea e unita nei suoi valori, nelle sue aspirazioni, nelle sue pulsioni, di quanto sia fors e mai stata nel corso della sua storia». Lascia, così, intendere che il tipo di federalismo a cui pensa è sempre quello di segno marcatamente solidale: anche se il percorso «accidentato», si afferma la concezione di «un'Italia governata in base a una nuova più vigorosa - anche se non ancora armoniosa - crescita delle autonomie locali».

Lo dice ai sindaci del Mantovano raccolti nello splendido teatrino settecentesco del Bibiena. Lo ripete ai giornalisti della «Gazzetta di Mantova». E poi va a inaugurare un monumento dismesso. Quello dedicato agli undici Martiri di Belfiore. Tanto per insistere sulla possibilità dell'incontro che esplicitamente viene rimarcato delle grandi correnti «del mondo laico e del mondo cattolico

illuminato». E per ricordare, invece, implicitamente, ma non meno severamente a Bossi che nel Risorgimento parti da qui, proprio dal profondo Nord - anzi qui da Mantova, cioè dalla città che fu la sede del cosiddetto, effimero, «parlamento padano» della Lega - la grande lotta per l'unità nazionale.

Battaglia tuttora urgente, anche per considerazioni di natura economica, che sono sempre all'attenzione dell'ex - banchiere centrale ed ex - ministro dell'Economia. Di contro ai successi della struttura economica mantovana, ecco infatti i dati sulla competitività del sistema-paese, che vanno peggiorando. No, «i dati nazionali più recenti non sono incoraggianti», ammonisce. Mentre per stare in Europa occorrerebbe ben altro. Cioè, precisamente «una capacità di stare all'avanguardia» sia nell'«innovazione», sia nella «spontezza» a valutare i mercati, che si è via via appannata. E questa per Ciampi rappresenta una sfida veramente decisiva.



Tg1

Il disastro della Rai viene introdotto da Tg1 per bocca di Maria Luisa Busi: «Dunque è scontro politico sulla Rai». Ma via, la Rai annaspa e affonda non per lo scontro politico, ma per manifesta incapacità della sua dirigenza, che l'ha ridotta a misera cosa, nell'informazione innanzitutto, ma anche nello spettacolo, nella fiction, nella cultura totalmente azzerata. Il bronzo Schifani sostiene che Zanda e Donzelli se ne sono andati per «paralizzare l'azienda» (sarebbe meritatorio), questa azienda così bella che il ministro Gasparri pensa di condurla tutto da solo, direttamente dal ministero che occupa. Ma il Tg1 continua con altre due splendide notizie, messe in grande evidenza. La prima è il «no» di Fini al papa: niente indulti e niente amnistie (esultano i cattolici di destra). La seconda, che in tutto questo pandemonio sembra una freccia, è la conferenza stampa di Berlusconi: ripete per la centesima volta (ormai non sa più cosa dire, ma il Tg1 glielo fa dire lo stesso) che farà le «grandi opere». Sugli insulti fra Gasparri e Formigoni, nemmeno un sussurro, totalcensura.

Tg2

Esiccome c'era l'amichevole Italia-Turchia, il Tg2 non l'avrà visto nessuno. Non si è perso niente, almeno ieri sera. La «copertina» era su Benedetto Croce, che si privò della medaglietta di senatore quando Mussolini chiese «l'oro alla patria», accompagnandola con un biglietto di dissenso. Il tutto, per far apparire il senatore Pera durante la cerimonia di restituzione della medaglietta agli eredi del filosofo. Oppure, ma è solo un sospetto, Berlusconi e Tremonti stanno per chiederci ricordini, catenine, monete, orologi? La crisi Rai non si scosta dagli altri Tg, con l'aggiunta di un Bossi che, di fronte alle dimissioni dei due consiglieri, dice: «Morto un papa, se ne fa un altro». Battuta non simpatica, dopo la recente visita di Giovanni Paolo.

Tg3

La nave di capitano Berlusconi (oggi defilattissimo: «Di queste dimissioni mi è giunta solo l'eco») rischia di fare la fine della petroliera «Prestige». La scaletta del Tg3 non gli dà scampo. Si comincia con la crisi della Rai, quella che doveva essere la splendida Rai del centrodestra. I consiglieri Donzelli e Zanda se ne vanno e accusano Baldassarre e Saccà di aver disastro l'azienda e di aver fatto sottobanco decine e decine di nomine clientelari. Fassino chiede che vadano tutti a casa. Pera è sconvolto, mentre Casini (sempre meglio questo presidente della Camera) sostiene che se due persone serie si dimettono, la cosa deve preoccupare. Gasparri liquida le dimissioni così: «Volevano lottizzare» e vorrebbe continuare come se niente fosse. Intanto, ha querelato Formigoni che gli ha dato del «fascista» (e allora?) replicando a un «ottuso» (ma per questioni di ripetitori ed «elettron-smog»). Bossi vuole la sua «devolution» in una settimana, l'opposizione alza le barricate e persino la mite Rita Levi Montalcini pensa che l'Italia andrà in pezzi. Lo è già.

Il sindaco scrive ai cittadini: sarà una grande manifestazione tranquilla. Pisanu: «Si deve privilegiare il diritto a manifestare»

Cosenza si prepara all'invasione pacifica

Sabato il corteo. E la procura non si ferma: perquisizioni e tre nuovi avvisi ai No global

Giuseppe Vittori

ROMA Tre avvisi di garanzia si intrecciano con i preparativi della manifestazione nazionale del Social Forum a Cosenza, indetta per protestare pacificamente e chiedere la liberazione dei no global arrestati su indicazione della procura di Catanzaro. I Ros dei carabinieri di Catanzaro hanno perquisito all'alba di ieri, le abitazioni e le auto di tre esponenti del movimento di Cosentino. Tra i perquisiti anche Andrea De Bonis, portavoce dei Disobbedienti della città, indagato nel procedimento per eversione della procura. Perquisite anche le residenze di Daniela Ielasi e di Daniela Scarcella, responsabile di Filo Rosso, il centro sociale dell'Unical che opera nell'area dei no global e che era già stato sequestrato dai carabinieri.

La notizia arriva durante l'intenso lavoro per la preparazione di quelle che ormai si configurano come le due giornate social forum a Cosenza, mentre Caruso, dal carcere, ringrazia i magistrati per «avergli fatto conoscere dall'interno il mondo dei reclusi». Un'assemblea del Social Forum venerdì pomeriggio all'università di Calabria, Arcacavata, quella università che secondo

i magistrati che hanno spiccato i mandati di cattura per Francesco Caruso e gli altri esponenti del Social Forum del Sud, sarebbe sede di elaborazioni sovversive. E poi la manifestazione, sabato 23, alle 14 e 30, con l'invito: «a tutti i movimenti democratici ad essere insieme a Cosenza, per dare vita a una forte iniziativa unitaria». Questo il succo del documento congiunto frutto dell'in-

contro romano fra la consulta cittadina di Cosenza e i soggetti e le forze che hanno realizzato il Forum europeo di Firenze. Arriva, intanto, un messaggio dei sette arrestati: «Mantenere alta la mobilitazione, anche dopo Cosenza, con lo stesso livello di pacifismo».

Anche l'Arci va e invita a partecipare: «A Cosenza due giorni per fare un grande e spontaneo forum sociale per

la libertà, la democrazia, la giustizia e i diritti», dice Tom Benetton, presidente dell'associazione, «per dare solidarietà a un movimento che da due anni è messo ingiustamente sotto accusa, per chiedere pulizia e trasparenza negli apparati dello stato». Per i dirigenti dell'Arci tanto più forte è l'ingiustizia in quanto «il movimento che chiede un mondo diverso sta crescendo, conqui-

sta consensi, e può cambiare il mondo e la politica con la forza grande e pacifica della cittadinanza attiva».

La città si prepara all'accoglienza. È stato attivato un Centro Informazioni e un numero verde 800-013607. Il corteo partirà dalla stazione di Vaglio Lise e percorrerà, tra l'altro, viale della Repubblica. Il sindaco Eva Catzone ha inviato a tutti i cosentini una lettera:

«Cari concittadini - scrive - sabato 23 novembre la nostra città sarà pacificamente invasa da un grande corteo di solidarietà ai no global che sono stati privati nei giorni scorsi della libertà personale. Noi cosentini siamo, per antiche e nobili tradizioni, tolleranti, ospitali e generosi e così dovremo essere con coloro, e saranno tanti, che verranno. Sarà un corteo pacifico e non vio-

lento. Abbiamo piena fiducia nelle forze dell'ordine». Saranno mille gli uomini delle forze dell'ordine poste - con discrezione - a presidio della città. Ma il comitato per l'ordine e la sicurezza si è chiuso con una coda polemica: parteciparono, aveva detto il questore, piccole aliquote di carabinieri. A sera un comunicato del dipartimento nazionale della polizia smentisce: «parole destituite di fondamento».

Sulle polemiche che hanno preceduto il Social forum di Firenze è tornato ieri il ministro dell'Interno Pisanu alla scuola di perfezionamento della polizia: «I fatti dimostrano - ha detto Pisanu - che il ministro dell'Interno e il governo privilegiano l'opzione della libertà di manifestare, anche in contesti potenzialmente a rischio, se si realizzano le condizioni per garantire la sicurezza pubblica con un impegno serio e condiviso anche da parte di chi esercita il proprio diritto a manifestare». Pisanu, riferendosi agli incidenti provocati dai tifosi delle squadre di calcio, ha aggiunto di non considerare un «bene disponibile» né la sicurezza dei poliziotti né il patrimonio delle città. Infine, è stata presentata l'istanza di scarcerazione per Francesco Caruso. Il fatto non sussiste, dice il suo avvocato.



Una manifestazione di giovani del movimento No Global. Foto di Andrea Sabbadini

Enrico Fierro

ROMA Il dottor Domenico Fiordalisi è tranquillo. Tranquillissimo. Nel suo ufficio di Cosenza continua a studiare intercettazioni, relazioni, carte e appunti della maxi-inchiesta su no-global e sovversione. Una cosa più di tutte, in questi giorni di bufera, lo fa sorridere: l'accusa di essere stato, come dire, il «terminale» operativo dei desiderata del Ros dei Carabinieri. L'unico magistrato, per dirla con maggiore nettezza, ad avere aperto un procedimento penale sulla base di quel lavoro investigativo. Perché lui, il sostituto Fiordalisi, non ha sempre avuto rapporti idilliaci con l'Arma dei Carabinieri.

Sfogliamo la relazione finale di una ispezione ministeriale che l'allora ministro della Giustizia Claudio Martelli ordinò sulla procura di Paola, dove il dottor Fiordalisi era giovane pubblico ministero, firmata dal magistrato ispettore Francantonio Granero. L'ispettore racconta fatti e fa considerazioni. Eccone una: «Ci si imbatte spesso nella constatazione che l'esercizio della potestà penale, magari soltanto minacciato, appare in qualche modo condizionato e orientato da motivazioni ed impulsi personali tesi ad altri

Il Pm che ama clamore e potere

Ritratto da giovane di Fiordalisi, il magistrato che ha messo le manette a Caruso

scopi... Questo modo impulsivo di procedere presta il fianco a sospetti di strumentalizzazione che finiscono per inquinare, anche quando c'è, lo stesso fondamento delle azioni intraprese e per minare la fiducia nell'equilibrio e nella ponderatezza del procedimento». E ora alcuni fatti. Alla procura di Paola in quegli anni i rapporti tra magistrati e polizia giudiziaria non erano dei migliori. «Nel dottor Fiordalisi, come già nel dottor Belvedere (un altro sostituto, ndr), vi è un modo di

intendere la funzione di magistrato della procura che tende a sovraesporre il magistrato stesso, facendogli impersonare un ruolo che non è il suo», è scritto nella relazione. A Paola, ad esempio, i carabinieri si permisero di fare un blitz antiasenteismo presso la Usl di Amantea, dove lavorava (annota l'ispettore) la moglie del dottor Fiordalisi. Apriti cielo. Il magistrato sollecita un collega affinché «intervenesse per stigmatizzare e impedire per il futuro controlli antiasentei-

smo». «Non è dato sapere - nota l'ispettore ministeriale - la ragione che spinse il dottor Fiordalisi a sollecitare un simile intervento. Si possono formulare soltanto delle ragionevoli ipotesi. Egli, rilevato che la moglie era quel giorno regolarmente in servizio, sentì il bisogno di precisare che, fatte salve alcune saltuarie assenze, la moglie stessa è risultata sempre regolarmente in ufficio». Lo stesso procuratore Armoni (che nel '92 si dimise sottolineando «l'inutilità nella prose-

zione della sua attività»), «mette in particolare rilievo la posizione di contrasto non motivato con i carabinieri» e parla di «intervento poco felice del dottor Fiordalisi, in quel periodo pure lui in piena conflittualità con i carabinieri». La guerra con l'Arma tocca il suo apice con la richiesta del trasferimento di una brigadiere alla sezione di polizia giudiziaria. La procura lo vuole, il comando dell'Arma dice di no. E allora il dottor Fiordalisi convoca il capitano dei carabinieri per

avere in visione il Regolamento generale dell'Arma. L'ufficiale lascia il regolamento in macchina «evidentemente - annota l'ispettore del ministero - con la riserva di darlo o no in visione a seconda dell'andamento del colloquio». Che è burrascoso. «Ma siete impazziti! Mi impedito di prendere visione di una legge dello Stato! Io mi dimetto dalla magistratura se non riesco ad avere il vostro regolamento. Per non consegnarmelo lei deve opporre il segreto di stato ed io scriverò al

presidente del consiglio dei ministri». Il capitano dei carabinieri è allibito. Il magistrato inflessibile: «Lei ha il documento in macchina e non me lo consegna subito: vuole che firmi un decreto di perquisizione per la sua macchina? Posso farlo, sa». Ma a Paola accadeva anche che un maresciallo dei Carabinieri venisse convocato alle undici di sera dal dottor Fiordalisi in un ristorante dove il magistrato era a cena con amici. Il sottufficiale, appreso di un attentato ad un politico locale, aveva informato un altro pm della procura, «alle 23.30, quando ero già a letto - racconta il maresciallo - fui chiamato da un sottoposto che mi disse che il dottor Fiordalisi voleva parlarci». Al ristorante. «Ci appartammo e lui mi chiese conto del motivo per cui non lo avevo avvertito». Questa convocazione notturna - nota l'ispettore Granero - «assume un rilievo nettamente dimostrativo del "potere", perché per informarsi bastava una telefonata». Nota finale nella relazione: «Entrambi i sostituti (il dottor Fiordalisi non avvertito dal maresciallo, e il suo collega, ndr) risultati assai sensibili alle lusinghe dei fatti che possono suscitare clamore, ambivano a poter intervenire». Il guaio è sempre dei fatti «che possono suscitare clamore...».

L'Enel: non taglieremo la corrente. Ma il problema è il finanziamento del museo

Uffizi senza luce e i soldi non arrivano



Silvia Gigli

FIRENZE Il paventato black out agli Uffizi è un boomerang che colpisce in pieno viso il ministro Giuliani Urbani e la politica culturale del governo. «Allarme fuori luogo, allarmisti fuori bersaglio» minimizza seccato il titolare del dicastero dei beni culturali. Sarà, ma la notizia che uno dei più famosi musei del mondo - insieme ad altre dodici prestigiose gallerie del Polo museale fiorentino, dalle Cappelle Medicee all'Accademia - potrebbe chiudere i battenti perché non ha i soldi per pagare la bolletta dell'Enel, secondo molti è il chiaro esempio di come vanno le cose nel governo Berlusconi.

A mettere il neonato Polo museale sul lastrico - tanto da non poter più liquidare «forniture vitali per il funzio-

namento della struttura, dalle utenze alla carta igienica» come spiega la direttrice degli Uffizi Anna Maria Petrioli Tofani - è stato il mancato trasferimento dei finanziamenti ministeriali. E dall'inizio dell'anno che si attendono i soldi necessari a mandare avanti il sistema museale più famoso del mondo ma tutto è bloccato dalla mancata applicazione della legge sull'autonomia amministrativa delle supersoprintendenze. Non c'è ancora il regolamento attuativo della legge e, in assenza di questo strumento, i soldi rimangono fermi al ministero.

Un paradosso, che sta creando seri problemi e forte imbarazzo ai musei fiorentini. «Che vergogna - dice ancora la direttrice degli Uffizi - E la prima volta che ci arriva un sollecito per il mancato pagamento delle bollette». Il conto presentato dall'Enel agli uffici di

via della Ninna - sede della Galleria - ammonta a 286.551,43 euro. La direzione generale della società per l'erogazione dell'energia elettrica assicura che «gli Uffizi e gli altri musei di Firenze non rimarranno al buio» e che «è stato fissato un incontro con la soprintendenza per trovare l'opportuna soluzione». Notizia rincuorante, ma la pessima figura rimane.

E, sebbene il soprintendente al polo museale fiorentino Antonio Paolucci, cerchi di placare le acque assicurando che «il governo Berlusconi non vuole tagliare la luce agli Uffizi né trasformarli nella Standa», lui stesso si trova costretto ad ammettere che «il ritardo c'è ed è sostanzioso. I denari che dovevano arrivare non sono ancora arrivati anche se mi hanno assicurato che è stato avviato l'iter burocratico per l'accredito del 75% delle spese di funzionamento». Il che ammonta ad un bilancio complessivo di 6 milioni di euro all'anno.

Se i fondi non arriveranno in tempi utili i musei fiorentini rischierebbero seriamente di chiudere. Una prospettiva inquietante, contro la quale si sono espressi con durezza i parlamentari di sinistra Carlo Carli, Franca Chiaromonte e Michele Ventura chiedendo un intervento urgente del governo. E se l'ex ministro Giovanna Melandri denuncia come «dietro a tutti questi ritardi si rivelino i tratti di un progetto che sta mettendo alle corde il sistema pubblico di gestione dei beni culturali per favorire la sua privatizzazione», l'assessore toscano alla cultura Mariella Zoppi dice chiaro e tondo che «il caso degli Uffizi dimostra una volta di più l'incapacità del governo di perseguire in maniera concreta forme di autonomia e di decentramento. Mi domando se non sarebbe da prendere seriamente in considerazione qualche forma di collaborazione gestionale fra Regione Toscana, Provincia e Comune di Firenze con il Polo museale fiorentino». Come dire, se non ci pensa il governo ci pensiamo noi.

Per ordine del sindaco nessuno può entrare nel cantiere e verificare i lavori

Scala top secret come i siti di Saddam



MILANO Che impressione la Scala a cielo aperto! Sembra la guerra, bombardamenti e sventramenti, mattoni e polvere. In più, rispetto a cinquant'anni fa la palizzata, alta, solida, lucente a proteggere il cantiere. Persino Saddam apre i suoi magazzini di bombe atomiche e di gas asfissianti. Solo De Corato, il vicesindaco di An, cinquantenne invidiato per il gran peso di deleghe che si porta appresso (arredo urbano e, soprattutto, lavori pubblici) si ostina a proteggere il mistero, ostinandosi a impedire l'accesso, persino ai consiglieri comunali che sarebbero pronti alla visita guidata. Giusto per un controllo, tanto per capire se i lavori corrispondono ai progetti e soprattutto ai vincoli del Tar, tribunale amministrativo regionale. Perché la ristrutturazione-restauro del-

la Scala non è nata, come si dice, sotto una buona stella, bensì sotto un ricorso al Tar: il tandem Albertini-De Corato aveva pronto il suo progetto, approvato dal consiglio comunale nel dicembre di tre anni fa, poi ha pensato di chiamare un "professionista di autorevole fama", e cioè Mario Botta, perché ci rimettesse mano. Senza ripassare dalla commissione edilizia. I due si spiegano: quello di Botta è solo un esecutivo. Il che fa ridere perché nessuno convocherebbe, pagandolo, un professionista di autorevole fama come il ticinese Botta per un lavoro del genere.

Il Tar accolse il ricorso di Basilio Rizzo, di Milly Moratti e di associazioni milanesi, ma in attesa di giudizio per non recare danno al comune concesse il via ai lavori,

purché fossero verificati se non si è fatto qualche cosa di più. Poca cosa, insomma. Ma De Corato non vuole, il sindaco non vuole: non vogliamo che si turbi la valutazione dei giudici, con verdetti anticipati dalla parte politica. L'ultima invenzione di De Corato è stato il sito internet: vedrete tutto lì dentro. Essendo che il sito è costato poco meno di quattrocento milioni (in due tranches per eludere persino il no della giunta), uno si aspetterebbe web cam a tutto spiano, sul cantiere e sugli edili all'opera, documenti di segni. Invece, cliccando www.cantierescala.it, si scoprono vedono due misere finestre: una per presentare i discorsi del vice sindaco e i suoi comunicati stampa, l'altra «in allestimento». Sempre uniti, Albertini e De Corato hanno resistito alle opposizioni che chiedevano la censura del consiglio comunale per l'assurdo ostracismo del vicesindaco. La censura si dovrebbe votare a scrutinio segreto, per regolamento. Ma Albertini ha imposto al consiglio comunale di votare (palesamente) sul modo in cui votare, facendo carta straccia del regolamento, per salvare De Corato dai possibili voti contro della sua stessa maggioranza.

L'ultimo colpo è l'Ambrogino d'oro, l'onoreficenza meneghina che non si nega a nessuno e negata invece a Francesco Saverio Borrelli, il magistrato. No, ha deciso Albertini, non si dà. Si capisce perché: Albertini prende ordini da Berlusconi. È stato sempre così e questo spiega il fastidio di ciò che resta di Forza Italia a Milano nei confronti del suo sindaco: s'accorge di non contare proprio niente. Per questo insiste a chiedere il rimpasto in giunta: vorrebbe pesare di più, più assessorati e di maggior sostanza, per condizionare il sindaco, che si sente «turbato» da questi sordi rumori e allora alza la voce.

La Salerno-Reggio Calabria, il Mose e altro. Il presidente del Consiglio ha ripreso in mano la cartina e segnato i tracciati

Il premier fa il tutore di Lunardi

Berlusconi: «Farò le grandi opere». E rilancia con grande enfasi il Ponte sullo Stretto

Massimo Solani

ROMA Povero ministro Lunardi, che momentaccio per lui. Non bastano i dati impietosi sulle «mirabolanti» grandi opere che per ora sono rimaste tutte sulla lavagnetta elettorale; non basta nemmeno che la Dda abbia infilato il naso negli affari sporchi in odore di mafia della Salerno-Reggio-Calabria arrestando l'ingegner Giuseppe Minenna, l'uomo che proprio Lunardi aveva promosso a direttore centrale dell'Anas passando sopra ad un passato non proprio cristallino in cui s'aveva una condanna di primo grado per abuso d'ufficio. Adesso ci si mette anche il premier Berlusconi, l'uomo che in periodo elettorale lo usava in pubblico come spalla per il tragico duetto sulle grandi opere da realizzare per cambiare l'Italia.

Il presidente del Consiglio, infatti, ieri mattina è atterrato a Porta Pia, alla sede del dicastero per le Infrastrutture, dove ad attenderlo c'era Lunardi e tutto lo staff ministeriale al gran completo. Una visita che proprio l'uomo della Rocksoil aveva richiesto per fare il punto sul programma delle grandi opere strategiche, che tanto strategiche non sembrano più da quando Tremonti ha deciso di

346mila miliardi di vecchie lire per un decennio. Mi sono impegnato a realizzare almeno il 40% del piano

stringere i cordoni delle casse statali, in rosso come non si vedeva da secoli. E se Lunardi dal faccia a faccia si attendeva di uscire potenziato e rassicurato dalle parole di piena fiducia di Berlusconi, certo non deve aver gradito le dichiarazioni del

premier. «Non c'è opera di quelle indicate nel programma di governo da cui ritiriamo l'impegno. Le realizzeremo tutte - ha dichiarato il presidente del Consiglio - Il governo manterrà tutti gli impegni presi. Nel contratto con gli italiani mi sono

impegnato a realizzare il 40% almeno di tutto il piano decennale delle grandi opere. Il mio sogno di vedere l'Italia come un grande cantiere si realizzerà. Dobbiamo recuperare - ha incalzato - il gap infrastrutturale. Un Paese così moderno

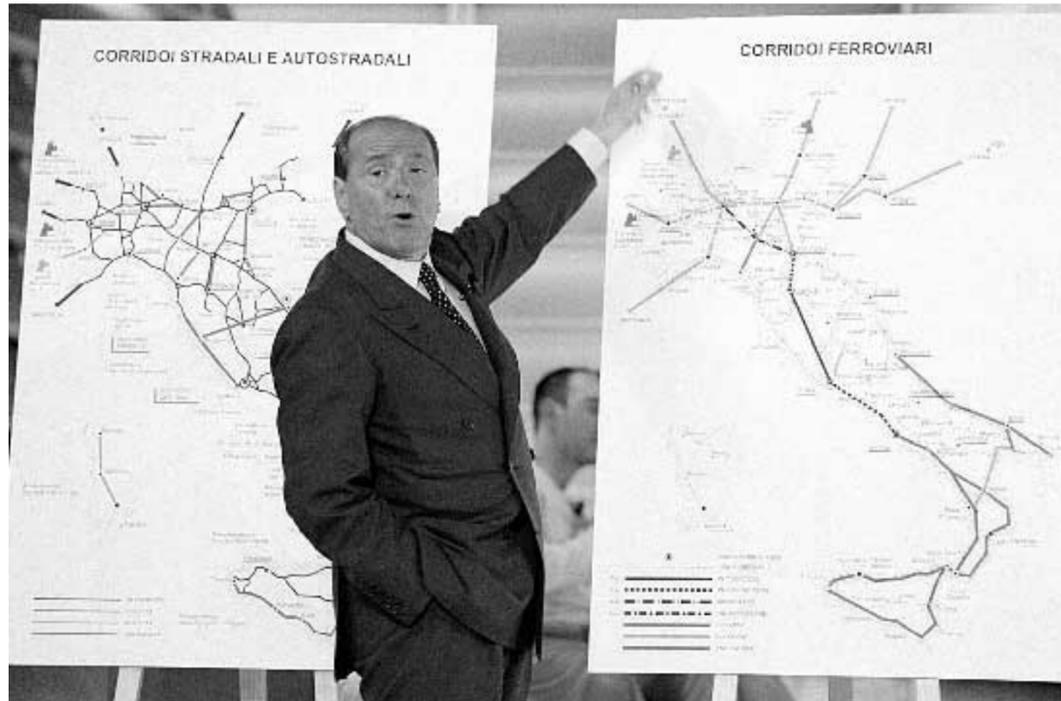
se il sistema dei trasporti regge il confronto con gli altri Paesi. E il ritardo dell'Italia è enorme: in 10 anni abbiamo speso 200 mila miliardi in meno rispetto alla media degli altri Paesi. Non voglio gettare la croce addosso a chi mi ha preceduto

ma il risultato è stata la paralisi: non abbiamo ammodernato il Paese ed ora è giusto che il presidente del Consiglio dopo aver passato un anno per ridare al Paese lo smalto che merita e aver elevato il suo rango internazionale dia la mano al ministro delle Infrastrutture». Mi sono impegnato... è giusto che il presidente del consiglio dia una mano. Insomma dietro ai sorrisi di facciata la sostanza è una sola: Berlusconi, dismessa la feluca dell'Interim alla Farnesina, ha preso in mano la cazzuola e si prepara a commissariare un Lunardi che giorno dopo giorno sembra sempre di più un ministro senza portafoglio, nel senso che a Porta Pia di soldi non ce ne sono più e tanta speranza non arriva nemmeno dalla Finanziaria. «Dedicherò ogni settimana del tempo ad adiuvandum, per semplificare un lavoro già ben avviato. Oggi c'è stata una prima presa di contatto. Ho conosciuto i collaboratori del ministro e mi prepareremo dei dossier. Non voglio dare fastidio - ha spiegato Berlusconi - ma voglio dare un apporto positivo. Dio ce la mandi buona...». E tanto per ufficializzare la «collaborazione», sorriso a 46 denti di fronte a microfoni e taccuini, il presidente del Consiglio si è anche divertito a raccontare come Lunardi gli abbia conferito lo status di «consigliere aggiunto». Il presidente Berlusconi, come da copione, ha quindi riproposto per l'ennesima volta alcune delle opere prioritarie e strategiche a cominciare dalla Salerno-Reggio Calabria, spiegando pio che «si sono sbloccati gli ultimi lavori dell'autostrada Palermo-Messina» e che «entro l'anno prossimo potremo inaugurare la nuova opera». E l'ultima rassicurazione Berlusconi l'ha lasciata per la sua opera massima, il ponte sullo Stretto di Messina. «Si realizzerà, senza tema di smentita. E qualcosa - ha spiegato - che cambierà la vita di molti nostri concittadini che finalmen-

te avranno quella continuità territoriale della quale finora sono stati privi».

Un siparietto degno di nota se non fosse che da ridere c'è ben poco. Innanzitutto perché lo stesso identico sketch della collaborazione la premiata ditta «B & L» lo mise in scena anche due mesi fa, solo che da allora ad oggi di cantiere non ne ha aperto nemmeno uno (21 settembre scorso, Berlusconi: «affiancherò Lunardi un giorno alla settimana per dare impulso alle iniziative e superare il deficit che ci separa da Francia e Germania»; il ministro, stesso giorno: «Il suo apporto per un giorno alla settimana sarà fondamentale per riuscire a portare avanti meglio tutte le grandi opere che sono nel programma»); e poi perché al di fuori delle dichiarazioni da spot elettorale, in fondo in fondo il ministro Lunardi la verità se l'è fatta scappare parlando poco dopo coi cronisti in Transatlantico. Il ministero dell'Economia, ha spiegato, «ha scarsa attenzione alle nostre problematiche. Berlusconi ha promesso il suo appoggio in Consiglio dei ministri nei confronti degli altri ministri per avere i finanziamenti necessari. Non posso certo andare in giro con il cappello in mano». Chissà, magari Lunardi potrebbe chiedere lumi anche alla Moratti che di problemi con Tremonti se ne intende.

Lunardi mi ha nominato consigliere Altri progetti? Costruire le case con la scienza della «domotica»



Silvio Berlusconi ospite di "Porta a Porta" durante la presentazione del programma elettorale

Pozzi/Emblema

ROMA Come si compie l'estorsione mafiosa sui lavori dell'A3: questo il contenuto della deposizione di un geometra, C. F., che accompagnò, due anni e 11 mesi fa, l'ing. M.F. all'incontro con le imprese a cui dovevano concedere i subappalti. Lo si evince dall'ordinanza di custodia cautelare del Gip di Catanzaro che tre giorni fa ha consentito l'arresto di decine di persone per l'infiltrazione mafiosa nei cantieri per l'ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

«In data 20 gennaio 2000 alle ore 8 e 10 e l'ing. F. - questa la deposizione del geometra - siamo andati negli uffici della società Dierre Asfalti, località Castiglione (Cosenza) per discutere l'offerta di fornitura estesa di conglomerato bituminoso. Alle ore 8 siamo entrati in ufficio ove ad attenderci c'era il titolare, sig. Posteraro, e subito dopo è arrivato il tecnico della società Dierre, sig. Rovito. Ci siamo messi a discutere l'offerta e dopo una quindicina di minuti sono entrate in ufficio altre due persone presentandoci come amici del titolare e del sig. Rovito. Queste due persone hanno assistito alla trattativa dell'offerta seduti alle nostre spalle senza parlare. L'ing. F.

Un tecnico della Asfalti Sintex denunciò ai carabinieri le pressioni subite dall'emissario

Salerno-R. Calabria: così trattavano i boss

La deposizione di un geometra: agli incontri con le imprese i mafiosi erano sempre presenti. Il mistero di due omicidi

disse al titolare se poteva ridurre l'offerta, se era possibile avere un ulteriore sconto da avviare all'Ufficio acquisti in sede a Roma perché venisse visionata dalla Direzione generale. Terminata la riunione il titolare e il sig. Rovito si sono alzati dicendoci che i due signori ci volevano parlare e nello stesso tempo si sono allontanati dall'ufficio. Uno dei due ha preso la parola rivolgendosi all'ing. F., dicendo che per avere la tranquillità nel cantiere di Firmo era necessario se-

quire certe direttive date da loro. L'ing. F. chiede quali fossero, la risposta è stata questa: a) affidarsi per le forniture di conglomerato alle ditte di loro conoscenza (tra queste la Dierre Asfalti); b) per il compenso l'organizzazione chiede il 3% dell'importo totale dei lavori. Poi ha aggiunto che la percentuale si poteva discutere. L'ing. F. ha risposto che riferiva il tutto alla direzione generale di Roma». Uno dei due interlocutori, secondo

l'ordinanza del gip, dovrebbe essere Vincenzo Dedato, già indicato nel corso dell'operazione Squarcio quale contabile dell'organizzazione ed autore di numerose richieste estorsive ad imprenditori, arrestato nel luglio 2001, per omicidio plurigravato e occultamento di cadavere.

Ma le testimonianze non finiscono qui. Un tecnico della Asfalti Sintex, una delle imprese appaltatrici dei lavori dell'A/3 che avrebbe concordato con alcune

cosche delle 'ndrangheta la distribuzione dei subappalti, denunciò ai carabinieri le pressioni subite dall'emissario delle cosche e subito dopo si allontanò dalla Calabria.

Lo stesso tecnico, che aveva ricevuto dalla Asfalti Sintex l'incarico di dirigere i lavori in uno dei tratti interessati dall'ammodernamento, fu poi sostituito dalla Direzione dell'impresa. Nell'ambito dell'operazione fatta dalla Dia per l'esecuzione delle 40 ordinanze di custo-

dia cautelare emesse dal gip distrettuale di Catanzaro sono stati arrestati lo stesso amministratore delegato della Asfalti Sintex, Lorenzo Leonetti Luparini, ed Angelo Spiga, di 60 anni, il tecnico che fu inviato in Calabria dalla direzione dell'impresa in sostituzione dell'altro dipendente che aveva denunciato le pressioni subite dalle cosche.

Ad incontrare il tecnico poi allontanato dalla Asfalti Sintex era stato Vincenzo Dedato, il presunto mafioso di

Cosenza che le cosche avevano incaricato di tenere i rapporti con le imprese appaltatrici per concordare il pagamento della percentuale del 3 per cento sull'importo di ciascun lotto e la distribuzione dei subappalti.

Dall'inchiesta della Procura sui lavori dell'A/3 è emerso, intanto, che Fioravante Abruzzese ed Edoardo Pepeli, i due presunti mafiosi di Cassano allo Jonio uccisi in un agguato il 3 ottobre scorso, avrebbero partecipato ad una dei vertici delle cosche per concordare la spartizione degli introiti sui lavori dell'A/3.

Dall'inchiesta è emerso inoltre il ruolo particolarmente significativo svolto nella vicenda da Vincenzo Dedato, che faceva da garante degli interessi di tutti i gruppi mafiosi coinvolti nell'«affare» dell'A/3. Uno dei vertici tenuti dai rappresentanti delle cosche si sarebbe svolto addirittura nella sua abitazione di Cosenza, con la partecipazione dei capi di tutti i gruppi interessati. Dedato, indicato dagli investigatori come persona dotata di spiccate capacità imprenditoriali, avrebbe anche tenuto una precisa contabilità della sua attività, con il rendiconto preciso delle somme percepite.

Subito dopo lo stesso tecnico venne prontamente sostituito dalla Direzione dell'impresa

Question Time

Dirigenti sospesi ma i lavori continuano

Nedo Canetti

ROMA Chiamato ieri alla Camera a rispondere sull'operazione antimafia che ha coinvolto l'Anas nell'ambito dell'inchiesta sui lavori per l'ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria (con 80 indagati e 40 ordini di custodia cautelare, anche di personaggi eccellenti), il ministro Pietro Lunardi non è entrato nel merito delle

infiltrazioni della 'ndrangheta, ma ha teso soprattutto a ribadire l'estraneità degli attuali vertici dell'Azienda e del governo, risalendo agli appalti oggetto dell'inchiesta agli anni 1999-2000. Qualche dubbio deve, comunque, essergli rimasto se ha deciso di convocare l'amministratore delegato, Vincenzo Pozzi, «per i necessari chiarimenti» e se ha disposto che «gli uffici del ministero e degli enti vigilati prestino piena collaborazione alla magistratura e agli investigatori». Al proposito è di ieri la notizia che il Cda dell'Anas ha proceduto alla sospensione dei dipendenti coinvolti nell'inchiesta «in attesa dei successivi atti della magistratura». Tra i sospesi il direttore generale, Michele Minenna, colpito da provvedimento restrittivo. Lo sostituisce, ad interim, Francesco Sabato. All'osservazione del verde, Paolo Cento sulla facilità delle infiltrazioni mafiose nelle pieghe dei troppi subappalti, il ministro ha individuato la soluzione nel processo di trasformazione dell'Azienda in spa come stabilito dalla finanziaria «con strutture e prospettive diverse dall'attuale». È la linea impressa da

Giulio Tremonti, che, dal Coni all'Anas, individua nella costituzione di società per azioni, la soluzione di tutti i mali. In attesa di questa rivoluzione, l'Anas, a luglio, con una dichiarazione di intenti sulla gestione degli impianti, aveva messo in opera una serie di misure per combattere le infiltrazioni. Lo ha segnalato ieri, Pozzi, nel corso di un cda, convocato per fare il punto, in seguito agli arresti dei funzionari sospettati di collusione con le organizzazioni criminali. L'Anas si ritiene parte offesa e ha, per questo dato mandato ai propri legali di rappresentare l'Azienda nel corso delle indagini. Il ministro e Pozzi hanno assicurato che i lavori proseguiranno, senza interruzioni per l'inchiesta, con i tempi prefissati costituendo essa una priorità nazionale. Si annuncia un maxilotto per il marzo del 2003 ed altri maxilotti per la fine del prossimo anno. È qui che si può ancora annidare qualche altro pericolo di inquinamento. Il costo totale ammonta a 5.432 milioni di euro. L'opera dovrebbe essere portata a termine nel 2006, una data troppo lontana per Cento.

Alessio Gervasi

Il Parlamento regionale ha approvato all'unanimità il finanziamento a chilometro per le autolinee private e pubbliche. E i pullman viaggiano vuoti

Sicilia, quanti soldi per gli autobus fantasma di Cuffaro

PALERMO I deputati di Palazzo dei Normanni - dove ha sede il Parlamento più antico d'Europa - guadagnano 500 euro all'ora, che moltiplicate per le sei ore (scarse) di lavoro settimanali fanno 3000 euro, che moltiplicati per le quattro settimane che mediamente compongono un mese fanno la bellezza di 12000 euro. Il che significa più o meno quanto guadagna un operaio della Fiat di Termini (ancora per poco ormai...) in un anno di duro lavoro.

Ma perché gli onorevoli siciliani lavorano sei ore a settimana? Ché vabbè la qualità e non la quantità ma francamente ci sembra un po' poco.

La verità è che l'Assemblea regionale siciliana sembra formata da deputati fantasma e uno su tre regolarmente non si presenta in aula. La

parola esatta è assenteismo. E vien fuori la straordinaria media di un'ora al giorno.

Quando lavorano però gli onorevoli non scherzano e vanno per le spicce, con tutto quel che c'è da fare. Ecco come un paio di giorni fa in un lampo e all'unanimità (per chi c'era, ovvio, ed erano presenti in 63 - su 90 eletti -) da Palazzo dei Normanni sia uscita una legge che stanziava ulteriori 100 milioni di euro - già 50 milioni erano stati precedentemente assegnati - per le autolinee pubbliche e private. Che in tutta l'Isola sono 134. Un'elargizione di contributi a pioggia - ma è l'ultima assicura il Governo Cuffaro, per-

ché la riforma del settore, che già è stata approvata dalla giunta, dovrebbe garantire criteri più rigorosi nella ripartizione dei fondi - per un settore delicato (e disastroso) come quello dei trasporti. In Sicilia è difficile spostarsi se non con l'automobile: treni nemmeno a parlarne, tranne che nella tratta Palermo - Messina anche se il binario unico è una condanna anche qui e purtroppo Rometta (la località dove quest'estate ha deragliato la freccia della Laguna provocando 8 morti) docet. Quanto al resto è sufficiente vedere quanto impiegano mediamente i treni del mattino ad andare da Palermo a Catania: 4 ore e 52 minuti,

a una media di 42 chilometri l'ora. Per non parlare dei casi estremi, come un Agrigento-Trapani da 13 ore e 51 minuti. Va da sé dunque, che in un contesto così catastrofico, rilevato in tutta la sua drammaticità dal disastro di Rometta e dal riacendersi delle polemiche sulla manutenzione di una rete ferroviaria che è per il 91% a un solo binario, il trasporto pubblico su pullman è tradizionalmente un formidabile centro di potere politico, economico e clientelare.

E ritorniamo ai circa 300 miliardi di vecchie lire che anche quest'anno la Regione ha elargito alla potente lobby siciliana del trasporto su

gomma. Delle 134 imprese che ne beneficiano 13 sono pubbliche e 121 private. La ricca torta del finanziamento è così distribuita: il 65 per cento della somma va agli operatori pubblici, il restante 35 per cento ai privati. Le aziende pubbliche sono le varie municipalizzate, come l'Amat di Palermo (37,50 milioni di euro) o l'Amat di Catania (25,50 milioni di euro) più l'Ast (Azienda siciliana trasporti) che dovrebbe essere in via di privatizzazione ma è tutt'ora a carico della Regione (24 milioni di euro per il 2002). E a proposito di Ast. Dice un rapporto della Corte dei Conti che nel solo 2000 l'Azienda siciliana trasporti è stata

salvata per l'ennesima volta dalla Regione con un contributo complessivo di 138 miliardi di lire, pari al 64,6% di tutte le entrate. La società poi ha un migliaio di dipendenti, con una sproporzione tra impiegati e autisti che affonderebbe qualunque azienda al mondo. E gli utenti non hanno molta fiducia quando salgono a bordo dei pullman. Un dato per tutti: ogni passeggero percorre con l'Ast 12 chilometri a viaggio, alla faccia di tutti i soldi pubblici buttati nell'impresa.

Ma la Regione rimborsa un euro a chilometro e forse più. Straordinario. Infatti i criteri di ripartizione dei fondi fanno riferimento ai chilo-

metri percorsi ogni anno dalle varie imprese e il totale è di 133 milioni di chilometri. Per quest'anno le aziende hanno ricevuto aiuti per 150 milioni di euro e il conto dunque è presto fatto (...). Ma c'è di più. Le aziende pubbliche, di questi chilometri percorrono poco più del 50 per cento e cioè 70 milioni di chilometri, mentre quelle private ne percorrono il 48 per cento e cioè 63 milioni di chilometri. L'obiettivo dunque è quello di accumulare chilometri ed è per questo che, soprattutto nella Sicilia interna, s'incontrano spesso e volentieri autobus fantasma (proprio come alcuni deputati dell'Ars...) anche con zero passeggeri.

Ah, ma alla Regione la sanno lunga in fatto di trasporti.

Fra le maggiori aziende private infatti ci sono la Cuffaro Angelo e Raffaele e la Cuffaro Sas. Sì, la famiglia del presidente Totò Cuffaro di trasporti se ne intende.

Nascosti nel piatto degli italiani ci sono 3 prodotti geneticamente modificati La denuncia di Salvagente

ROMA Nascosti nel piatto degli italiani ci sono 3 prodotti modificati geneticamente, tra i quali figura, per la prima volta anche un prodotto biologico. Lo rivela il settimanale dei consumatori «il Salvagente» che, nel numero in edicola oggi, pubblica i risultati del test effettuato dai laboratori della Camera di commercio di Torino su 23 prodotti diversi. Di questi, 12 sono risultati completamente puliti, altri 7 «muti» (le analisi non forniscono elementi sufficienti a individuare la presenza di transgenici), e 4 sono risultati positivi: tra essi ci sono dadi da brodo biologici, lecitina di soia e cotolette vegetali. Il Salvagente fa sapere di aver chiesto

il ritiro di tutte le scatole di lecitina, perché la quantità di ogn supera l'1% e non è dichiarata in etichetta come da obbligo di legge. Nei giorni scorsi la denuncia di Greenpeace sulla contaminazione genetica. «Il governo statunitense - fa sapere l'associazione - ha ritirato 500.000 bushels (1 bushel è pari a 35 litri) di soia contaminata dal mais transgenico, per un costo di circa 2,7 milioni di dollari». Secondo Legambiente «sembra che il mais OGM coinvolto, prodotto dalla società USA ProdiGene, contenesse la tripsina, una proteina usata, tra l'altro, per produrre insulina per i diabetici». Per Greenpeace, l'incidente dimostra come gli Ogm, una volta immessi nell'ambiente, sfuggano ad ogni controllo.

Da Napoli a Merano oggi cortei in tutta Italia. Chiedono un monitoraggio su tutti gli istituti. «Siamo pronti a rivolgerci alla magistratura»

Studenti in piazza per la sicurezza delle scuole

Virginia Lori

ROMA Studenti in piazza oggi, in molte città, per manifestare in favore di un piano straordinario per l'edilizia scolastica e per chiedere al governo che si faccia un monitoraggio dettagliato della situazione degli edifici scolastici in Italia. «Non possiamo più continuare a studiare in scuole che non rispettano le minime misure di sicurezza stabilite dalla legge 626/94 - spiega l'Unione degli Studenti (Uds), promotrice dell'iniziativa -. Non possiamo più continuare a studiare in scuole dove mancano laboratori, palestre, biblioteche. Scuole dove piove nelle aule, cadono i calcinacci e gli studenti hanno i topi come compagni di classe». In loro appoggio, i consumatori (Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsumatori) che denunceranno alle procure le situazioni a rischio e le scuole che «rappresentano un pericolo per l'incolumità di studenti, docenti e personale didattico».

I cortei sono previsti a Napoli, Messina, Siracusa, Capo D'Orlando (Me), Patti (Me), Enna, Foggia, Lecce, Potenza, Campobasso, Siena, L'Aquila, Mirano (Ve). La manifestazione più consistente sarà quella di Napoli, «città simbolo della situazione precaria degli edifici scolastici», sottolineano gli studenti. Nella città partenopea convergeranno tutti gli studenti della regione Campania, in una mobilitazione regionale che si concluderà con la consegna alla Regione dei dati di una inchiesta dell'Uds sulle scuole precarie e del «Master Plan» di spesa per l'edilizia scolastica elaborato dalla stessa organizzazione studentesca.

In Campania, infatti, tra cortei contro la riforma Moratti, assemblee permanenti e cortei per denunciare la scarsa sicurezza degli edifici è esplosa la protesta nelle scuole. A Benevento ieri si è svolto un corteo per le strade cittadine: gli studenti hanno gridato slogan ed esposto cartelli contro la riforma Moratti, evidenziando carenze nella sicurezza statica delle scuole,

chiesto interventi decisi contro i continui episodi di vandalismo. A Napoli sono diversi i fronti della protesta. Al liceo classico Garibaldi di piazza Carlo III è in corso da cinque giorni un'assemblea permanente: gli studenti affrontano i vari aspetti della riforma, ma mettono in luce anche i problemi concreti con i quali si confrontano quotidianamente come l'assenza di laboratori, l'insufficienza dei locali per le lezioni, l'assenza di scale di emergenza. Un presidio di studenti dell'istituto tecnico professionale Casanova si è svolto invece davanti alla sede della Provincia di Napoli, in piazza Matteotti, cioè l'ente che ha in gestione gli istituti d'istruzione superiore. Un sit davanti alla sede Rai di viale Marconi a Napoli è stato invece organizzato dagli studenti dell'istituto Righi di Fuorigrotta. Anche qui l'elenco delle disfunzioni è particolarmente lungo: verifiche statiche che non sarebbero mai state effettuate, assenza di certificati di agibilità. Questi studenti anche se «malandata», ma una scuola ce l'hanno.

Non così, invece, per i mille ragazzi dell'istituto geometri di Battipaglia, in provincia di Salerno. «Carenze igienico-sanitarie»: questa la motivazione alla base del provvedimento che ha portato alla chiusura della scuola. Intanto, con 192 voti favorevoli e 155 contrari l'Assemblea di Montecitorio ha definitivamente approvato il decreto sulla scuola, l'università, la ricerca scientifica e tecnologica e l'alta formazione artistica e musicale. In particolare il provvedimento razionalizza la spesa nel settore della scuola intervenendo sulla riconversione professionale per i docenti in soprannumero, sui compensi per i docenti impegnati negli esami di maturità e sui meccanismi di formazione delle classi.

Per l'università vengono stanziati in cinque anni 375 milioni di euro soprattutto per sanare situazioni debitorie degli atenei a causa degli aumenti di stipendio per docenti e ricercatori. Dieci milioni di euro sono invece destinati alle borse di studio per studenti di università non statali.

L'epurazione dimezza le donne nei ministeri

Uno studio del Cnr: ai Beni culturali e all'Istruzione azzerati i vertici dirigenziali

Segue dalla prima

La loro presenza negli uffici dirigenziali è stata praticamente dimezzata dopo l'intervento del governo in materia di rinnovo dei contratti. In perfetta linea, del resto con le scelte di una maggioranza che ha già provveduto a ridimensionare drasticamente la presenza femminile nel governo e ad attaccare sistematicamente le maggiori conquiste delle donne. Ed ecco ora l'ultimo affondo. A denunciarlo è la commissione per la valorizzazione della componente femminile nella ricerca scientifica del Cnr che ha presentato ieri a Roma un dettagliato studio sull'argomento. Viene evidenziata in particolare, ha spiegato la presidentessa Rossella Palomba, «l'ennesima discriminazione a danno delle donne scienziate», peggiorata

poi dalla legge sullo spoils system che sembra nata sotto il segno «del più beccero maschilismo». Secondo i dati riportati dalla ricerca della commissione del Consiglio nazionale delle ricerche, infatti, al termine della prima fase prevista dalla Legge Frattini (quella relativa ai dirigenti di prima fascia) al ministero dei Beni culturali non è rimasta

Prima del repulisti alla cultura le donne erano tre su cinque. Dalla Moratti ne sono rimaste due su quattordici

sta nemmeno una donna dirigente, nonostante prima dell'epurazione ce ne fossero addirittura tre su cinque. Impressionante, invece, anche il dato relativo al ministero per l'Istruzione dove negli ultimi mesi soltanto due donne su 14 dirigenti sono state confermate, a fronte di cinque che sono state spostate o messe in aspettativa. Numeri che fotografano impietosamente una forma di discriminazione che pervade l'intero apparato dirigenziale in cui, secondo la commissione del Cnr, la percentuale femminile non supera il 17,5%. «L'Italia - ha denunciato Rossella Palomba - sembra ignorare completamente le avvertenze della Commissione Europea, che ha ripetutamente invitato i Paesi membri a valorizzare il potenziale di conoscenza e di

saperi femminili per lo sviluppo della ricerca scientifica. Un appello caduto nel vuoto, come dimostra anche la vicenda del Consiglio Nazionale delle Ricerche». In effetti dopo la riforma del Cnr avviata nel 1999 la percentuale di donne che dirigono un Istituto di questo ente è crollata vertiginosamente passando dal 5% al 2%. Una situazione simile a quella riscontrata anche altri due organismi presi in esame dallo studio della commissione, la cui fotografia, spiegano i responsabili, è assolutamente deprimente: il Comitato di consulenza scientifica dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), ad esempio, nel 1999 poteva annoverare nelle sue fila una presenza femminile che raggiungeva quasi il 30: oggi questa componente è drasticamente ridotta.

Identico discorso anche per i membri del consiglio direttivo dell'Istituto Nazionale per la Fisica della Materia. Il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) dal canto suo ha recentemente creato un gruppo di supporto all'attività dell'Unione Europea senza chiamare a parteciparvi neanche una donna.

L'Istituto di sanità nel '99 aveva una presenza femminile del 30%. Oggi questa componente è drasticamente ridotta

Una circostanza piuttosto strana resa ancora più paradossale dal fatto che nell'albo degli esperti dello stesso ministero si può contare una percentuale femminile quasi inesistente, che raggiunge appena il 9,4%. «Ciò che manca nel nostro Paese - ha concluso la Palomba - è una chiara individuazione dei criteri di competenza e professionalità necessari per fare carriera. Un'ambiguità che finisce per favorire inesorabilmente gli uomini». Una considerazione che dalla commissione affiancano ad una presa d'atto d'altri tempi: «Le donne - spiegano - sono più della metà della popolazione mondiale, anche se a guardare il numero di quelle che contano nel settore della ricerca scientifica non si direbbe proprio».

Massimo Solani

A Crotone sbarcano in 171

CROTONE Sono sbarcati in 171 a Crotone. «Sono stanco, molto stanco» esclama in inglese un uomo stretto nel suo giubbotto nonostante il sole già alto abbia riscaldato l'aria e i riflessi del mare abbiano quasi una tonalità estiva che contraddice la data autunnale nella quale avviene l'ultimo arrivo di immigrati nel porto di Crotone. Uomini, donne, bambini scendono velocemente dal barcone non più lungo di una quindicina di metri di colore azzurro e istoriato, a prua e intorno alla cabina di pilotaggio da raffigurazioni naïf di pesci, motivi floreali e scritte in arabo. E adesso che muovono i primi passi sulla terra ferma sono, sì, finalmente sani e salvi, ma barcollano, un po' per stanchezza, un po' perché è come se ancora avvertissero, dopo notti e giorni di navigazione, il rollio della barca sotto i loro piedi. Qualche immigrato cerca di riacquistare un po' di normalità pettinandosi o fumando una sigaretta. In un buon inglese gli immigrati (somali, eritrei, centro-africani e liberiani) dicono di essere partiti dai loro villaggi circa un mese fa e di essersi ritrovati, dopo aver attraversato il Canale di Suez, sulle coste della Turchia per l'imbarco verso l'Italia: costo del viaggio circa 500 dollari a testa. Ma è soltanto una versione della quale gli inquirenti dovranno verificare l'attendibilità perché non è escluso che il luogo di partenza sia stata la costa settentrionale dell'Africa, punto d'imbarco per le centinaia e centinaia di disperati che approdano, negli ultimi mesi, a Lampedusa e sulle spiagge meridionali della Sicilia.

Alessandra Turchetti

ROMA «Ogni sei mesi, per centinaia di noi, scatta il momento dell'ansia: dobbiamo rinnovare il contratto e farlo in tempo. In caso contrario, via, dobbiamo mollare tutto e andarcene dal vostro Paese». John Gilbert, statunitense, del Coordinamento Nazionale dei lettori di madre lingua della CGIL-SNUR e insegnante presso l'Università di Firenze, racconta il calvario provocato dalla legge Bossi-Fini sulla non piccola popolazione dei lettori stranieri in Italia.

Ieri l'Unità raccontava delle decine di scienziate respinte per le conseguenze della Bossi-Fini. Ma ci sono altri profili professionali legati al mondo dell'Università e della ricerca che s'imbattono in questo scoglio a causa della precarietà del loro status.

Dopo gli scienziate, fuori i lettori di madrelingua

La Bossi-Fini nega il visto anche a quest'altra categoria di universitari

«La nuova legge sull'immigrazione - spiega John Gilbert - ha colpito duramente anche la nostra categoria. Che si trova tra l'incudine e il martello delle norme politiche e delle scelte economiche del governo. Dalle ultime due finanziarie, infatti, non si fanno praticamente più contratti a tempo indeterminato ma solo a scadenza. Il permesso di soggiorno però viene rilasciato per la durata del contratto e si hanno solo sei mesi di tempo per ottenerne un altro altrimenti scatta l'espulsione. Ci sono persone che vivo-

no in Italia ormai da vent'anni e si trovano ora in questa situazione di enorme disagio. Si tratta di qualche centinaio su una comunità di duemila lettori dell'Università italiana. Vogliamo manifestare il nostro dissenso su questa legge, cercheremo di farlo attraverso forme di disobbedienza civile». I lettori di madrelingua infatti denunciano gli effetti del contratto di lavoro-permesso di soggiorno che causa, da un lato, l'aumento esponenziale dei contratti a termine, e dall'altro una preoccupante crescita del-

la percentuale di persone coinvolte nel problema del rinnovo del permesso. Alcune Università sono più colpite di altre. Ad esempio, a Venezia dichiara il 25 per cento del monte ore complessivo di circa 35.000 ore svolte in Ateneo sono tenute da lettori precari. Una precarietà che li espone al rischio di espulsione. Proprio per questo sono scesi in agitazione, «denunciando - scrivono in un loro comunicato - il grave ritardo nella contrattazione per il contratto collettivo locale dei lettori, colla-

boratori ed esperti linguistici». Le conseguenze di questa situazione potrebbero essere drammatiche in futuro. «Prevedo un corto circuito tra un po' di tempo, quando si potranno vedere gli effetti negativi delle due misure, la precarizzazione dei contratti da un lato e l'applicazione della legge dall'altro - spiega Manuel Vaquero, spagnolo, lettore presso l'Università La Sapienza di Roma - Ritengo che il problema si sposterà a monte: queste persone che oggi vengono trattate così, domani non potranno più entra-



Il peschereccio con 171 profughi arrivato ieri mattina al porto di Crotone. Arena/Ansa

re in Italia ma sarà la stessa Università ad andare a reclutarle all'estero per "tappare" i buchi che si apriranno nella didattica».

Già, i buchi. Perché sicuramente non è semplice rinunciare a persone che veicolano la lingua e soprattutto la cultura di paesi lontani dal nostro, non solo dal punto di vista geografico.

Manuel Vaquero è convinto che «l'impoverimento delle aree linguistiche letterarie e culturali non europee all'interno del sistema della formazione e della ricerca universitaria italiana sarà probabilmente inevitabile. E' facile immaginare infatti che sarà molto difficile in futuro cercare di reclutare persone qualificate in alcuni paesi extracomunitari (ad esempio quelli di lingua araba più lontani dall'Europa e più ricchi), proponendogli per di più di venire in Italia solo per un periodo limitato e in una condizione di precarietà non solo contrattuale ma anche di status generale».

E aggiunge malizioso: «Forse il rendere difficili gli scambi ha proprio questo scopo? Sta di fatto che in questo modo, verranno allontanati dalle università italiane i lettori dei paesi più poveri, come l'India o gran parte del mondo arabo».

Sono quelli geograficamente più lontani, ma anche quelli che dal punto di vista scientifico e culturale possono dare molto: si veda, ad esempio, quanti ricercatori di punta negli Stati Uniti, vengono proprio da questi paesi».

Ma negli USA mister Bossi non c'è.

Strage di Linate in 250 si costituiscono parte civile

MILANO Una folla di parenti, undici imputati, un centinaio di avvocati e 250 richieste di costituzione di parte civile. Sono questi i protagonisti del processo per la tragedia di Linate, nella quale, l'8 ottobre dello scorso anno, morirono 118 persone. Causa: lo scontro in pista fra un piccolo aereo privato, un Cessna, e un aereo di linea svedese, in fase di decollo. Ieri a Milano è iniziata l'udienza preliminare, nell'aula grande di Palazzo di Giustizia. L'aula storica della prima Corte d'Assise d'appello nella quale sono stati celebrati processi di terrorismo e di mafia. Tra la folla c'era uno dei parenti delle vittime, che avrebbe voluto portare in aula i cartelloni con le foto di genitori, figli, fratelli e sorelle morti per colpa della segnaletica quasi inesistente, dei radar di terra che non funzionavano, delle comunicazioni incerte con la torre di controllo. Ma quelle foto sono rimaste sull'uscio: il regolamento non consente di appendere manifesti alle pareti. «Vorrà dire - ha preannunciato - che alla prossima udienza presenteremo un book con queste foto».

Tra gli 11 imputati, accusati di disastro colposo e omicidio colposo plurimo, per i quali il Pm Celestina Gravina chiede il rinvio a giudizio, figurano Sandro Gualano, ex amministratore delegato dell'Enav, e Fabio Marzocca, all'epoca direttore generale Enav. Per 10 delle 11 persone indagate è stata contestata l'aggravante della colpa con previsione o coscienza. La scorsa settimana è stata respinta la richiesta di giudizio immediato avanzata tramite l'avvocato Paolo Siniscalchi da Vincenzo Fusco, che è direttore dello scalo di Linate.

L'udienza preliminare di ieri, davanti al gup Silvana Petromer, era dedicata alla costituzione delle parti civili, richiesta avanzata anche dalla Cisl e dalla Cgil di Milano. Il segretario della Cisl Trasporti, Dario Balotta, che ha voluto partecipare di persona a questa prima udienza, ha sottolineato che questa richiesta, da parte della sua organizzazione sindacale, è stata avanzata nella speranza di poter contribuire all'accertamento della verità. L'inchiesta è stata condotta dal Pm Celestina Gravina ed Emanuela Corbetta affiancati dal procuratore aggiunto Giuliano Turone. Avrebbe dovuto concludersi in pochi mesi, e anche se non è stato possibile tirare le fila nei tempi record che aveva annunciato il procuratore Gerardo D'Ambrosio all'indomani dell'incidente, si è comunque arrivati in poco più di un anno all'udienza preliminare.

Al termine della mattinata Gualano, parlando con i cronisti, ha detto che quel tragico incidente, il più grave avvenuto in Italia, «si poteva evitare. Bastava che si facesse partire e atterrare un aereo per volta dato le condizioni di visibilità che c'erano quel giorno, cioè 50 metri». Ha anche parlato di lacune nelle indagini e ha annunciato l'intenzione di seguire il processo personalmente udienza per udienza. «È una vicenda molto grave che ha influenzato la mia vita e quindi intendo venire a tutte le udienze. Ci sono delle gravi carenze nelle indagini preliminari perciò intendo difendermi anche personalmente».

Il parlamentare si trova in Francia. Respinto l'affidamento ai servizi sociali. La Federazione della stampa: un fatto gravissimo

Jannuzzi dovrà andare in carcere

Passate in giudicato due condanne per diffamazione a mezzo stampa contro il giornalista e senatore di Fi

Simone Treves

NAPOLI Il senatore di Forza Italia Lino Jannuzzi dovrà andare in carcere. È questa la decisione del Tribunale di Sorveglianza di Napoli che ha respinto le richieste di differimento della pena avanzate dai suoi legali in relazione ad alcune condanne definitive per diffamazione. Lo si apprende dal sito internet «Il Velino», l'agenzia di stampa diretta fino a poco tempo fa da Jannuzzi. A quanto si è appreso le condanne farebbero riferimento all'incarico di direttore responsabile del quotidiano «Il giornale di Napoli» rivestito negli anni scorsi da Jannuzzi.

Dovrà scontare 2 anni, 5 mesi e 10 giorni di reclusione per tre querele, le cui sentenze di condanna sono passate in giudicato. Ma il senatore azzurro, da Parigi, replica così: «Torno in Italia - ha detto Jannuzzi, in una intervista alla Padania - solo se potrò continuare a fare il senatore, quindi ho una proposta da fare: il sabato, la domenica e il lunedì vado a dormire in carcere, perché il Senato è chiuso. Ma durante il resto della settimana devo poter andare in Parlamento, come hanno deciso i cittadini che mi hanno democraticamente eletto. Due anni, cinque mesi e dieci giorni: questa è la condanna che dovrò scontare. Ma, ripeto, sono pronto ad andare in carcere da subito solo se mi sarà consentito di continuare a fare il senatore nel mio Paese. Altrimenti farò il senatore dall'estero; oltretutto, mi hanno detto che in Francia i reati di opinione non sono puniti dalla legge... E poi, da Parigi potrò parlare a ruota libera della nostra magistratura».

Jannuzzi, 74 anni, giornalista e senatore azzurro, dovrà andare in carcere per un cumulo di condanne per diffamazione a mezzo stampa, vecchie querele e processi, condanne passate in giudicato per le quali non sarebbero più applicabili i benefici previsti dalla legge come la sospensione della pena o l'autorizzazione all'arresto della Camera di appartenenza prevista dalla carica politica che ricopre a Palazzo Madama. Lo status di senatore non impedisce quindi che il giornalista sia privato della libertà personale. L'immunità parlamentare, infatti, non trova applicazione quando debba essere data esecuzione ad una sentenza irrevocabile di condanna (ed è il caso in questione). Lo stabilisce il secondo comma dell'articolo 68

della Costituzione. Sul sito «Il Velino» si legge che tutte le richieste presentate dagli avvocati di Jannuzzi «per impedire che il senatore venisse privato della libertà personale sono state respinte dai giudici di Napoli». L'ordine di carcerazione potrà essere immediatamente eseguito non appena Jannuzzi rientrerà da Parigi, dove si era recato alla fine della settimana scorsa per seguire, da parlamentare, i lavori dell'Ocse. La direzione e la redazione del Velino invitano il Quirinale, il Parlamento e le associazioni di categoria a

impedire che qualsiasi cittadino italiano possa essere privato della libertà per reati d'opinione».

La decisione dei giudici di Napoli di respingere le richieste della difesa del senatore Lino Jannuzzi, volte a impedire che venisse privato della libertà personale, è stata giudicata dal presidente della Federazione nazionale della stampa, Franco Sidi, «un fatto estremamente grave».

«Il nostro sistema giudiziario in tema di libertà e reati di opinione - ha dichiarato Sidi - continua a provocare

situazioni sconcertanti e di grande iniquità. È proprio un sistema perverso quello che permette, a distanza di molti anni, che una voce come quella del giornalista Lino Jannuzzi, particolarmente impegnata, sul campo dell'informazione di indagine e anche in battaglie significative venga messa a tacere con la privazione della libertà personale per reati di opinione. Sconcerta che di fronte alla sua vicenda siano state negate anche le istanze alternative alla pena detentiva, come l'affidamento ai servizi sociali, gli arresti domiciliari o la semi-

libertà. Per queste ragioni - ha concluso Sidi - in questo momento non posso che esprimere un sentimento di comprensione per la posizione di Jannuzzi che è anche espressione di solidarietà».

Mentre Sandro Bondi, il portavoce di Forza Italia, ha detto: «Se fosse confermata la notizia dell'arresto, vorrebbe dire che siamo di fronte ad un altro caso clamoroso di malgiustizia nei confronti di un parlamentare e di un giornalista perseguito per reati di opinione e per il quale si chiede l'arresto nonostante l'età e le condizioni di salute».

il caso



Foto di Gabriella Mercadini

Ora il governo mette una tassa anche sugli anziani

Bruno Ugolini

Una tassa sugli anziani, un balzello odioso. È contenuto, tra le tante altre cose che non vanno, nella legge finanziaria. La norma approvata colpisce duramente uno strumento vitale per quelle che in Usa chiamano le «pantere grigie». Le loro associazioni e precisamente i centri sociali nei quali si riuniscono per ritrovare nuove forme di solidarietà, d'impegno e anche di svago, saranno costrette, infatti, a versare agli Enti Locali, le

attuali quote di tesseramento. Un modo per privare questi strumenti del sia pur piccolo reddito a disposizione, fondamentale per organizzare l'attività giornaliera. Una scelta che insieme a tante altre, intacca lo stato sociale e cerca di porre i Comuni contro le popolazioni. Un modo per colpire al cuore (altro che federalismo) il prestigio e l'autorità degli Enti locali.

Tale comportamento, del resto, in questo caso, è stato giudicato, nell'ambito della stessa maggioranza di governo, come una specie d'incredibile «svista». L'allarme è stato

dato, nel corso di un convegno organizzato da Olga D'Antona e da altri parlamentari, proprio per presentare una proposta di legge a favore di questi centri per gli anziani. Essi rappresentano, sparsi in tutta Italia e coordinati dall'Anceasca, una parte grande della popolazione. Hanno un carnet di richieste elementari, per dispiegare meglio le proprie potenzialità come ha spiegato il presidente nazionale Mario Andrea Bartolini. Non abbiamo a che fare con i vecchi di un tempo. C'è oggi una generazione anziana che sprigiona energie, voglia di mantenere un ruolo e di poter organizzare la propria presenza. Ecco perché chiedono, ad esempio, di poter frequentare i propri centri e assistere magari ai dibattiti televisivi, senza dover pagare il canone Rai. Un'altra questione sollevata riguarda il fatto che oggi, allorché si organizza-

no gite e viaggi, gli ultraottantenni non possono godere di coperture assicurative. Trattasi di una norma varata quando coloro che arrivavano agli ottanta anni erano pochini. Oggi i centri anziani sono affollati da arzilli ultraottantenni che chiedono il diritto all'assicurazione....

Una realtà, insomma, da appoggiare. C'è stata, al convegno, la testimonianza diretta, di un presidente di un centro sociale romano, Duilio Pergolini, autore di un bel libro, la storia della sua vita, curato da Paola Meduri. Un testo che dice più di tanti saggi su come si nascondano in queste esistenze ancora vitali, energie che vogliono far valere le proprie esperienze e memorie.

Anche per questo la battaglia delle parlamentari, come ha spiegato concludendo Loredana De Petris, continuerà in Senato. Le pante-grigie non demordono.

L'appello della direzione del Velino: Quirinale e Parlamento impediscano la galera per i reati di opinione



Enrico Fierro

ROMA Manifesti con i volti di bambini paffuti e sorridenti che corrono a piedi nudi su prati verdi che più verdi di non si può. Manifestazioni e convegni. Spot pubblicitari e programmi di solidarietà. Globalizzati e commossi, tanto che finanche la nota catena di panini e hamburger raccoglie soldi per i piccoli affamati. È la giornata mondiale dell'infanzia. Dove tutti riflettono e tutti vogliono fare qualcosa per i bambini, futuro dell'umanità. Ma sì, per un giorno pensiamo tutti all'infanzia. Tanto passa. Come il giorno della donna, la festa della mamma e quella del papà. È business.

Passata la festa i bambini continueranno a consumare panini e hamburger, a comprare Barbie e play-station, war-games, e varie inutilità. Quelli che possono. Gli altri, quelli che muoiono di fame e di malattie possono aspettare. Arrivederci alla prossima giornata mondiale.

Festa irritante, soprattutto per chi ha ancora negli occhi le macerie della scuola di San Giuliano, Molise-Italia. Quelle pareti sbriciolate, quel cemento troppo debole per reggere il peso di lavori fatti male e l'urto devastante del sisma. Quella enorme tomba di bambini. E poi loro - genitori, vigili, volontari - a scavare una notte e un giorno intero. Con le mani e con pochi attrezzi. E le donne, mamme, nonne, sorelle, zie, sulla strada ad aspettare notizie. Di chi è quel corpicino che hanno

Ieri si è celebrata la giornata mondiale dell'Onu per i diritti dei bambini. Ma chi pagherà per i 26 piccoli morti in un edificio costruito a rattoppi?

A San Giuliano non è la giornata dell'infanzia

tirato fuori? Perché i vigili sono muti e tristi? Si hanno notizie di... Che pena. Che strazio vedere le ore che passavano senza che nessun corpo vivo venisse tirato fuori da quella montagna di detriti, travi e pietre.

No: chi è stato quella notte a San Giuliano non può guardare i

manifesti con i volti di bimbi felici e paffuti, gli spot della tv, i convegni, gli interventi, gli zecchini d'oro, senza indignarsi. Lo spettacolo dell'infanzia che non c'è. E che a San Giuliano, Molise-Italia, non siamo stati in grado di tutelare e rispettare nel diritto fondamentale di ogni bambi-

no: vivere. Crescere. Invecchiare. Pensate. Siamo la quinta potenza industriale del mondo, abbiamo tecnologie sofisticate in molti settori, eppure non siamo riusciti a costruire una scuola sicura per quei bimbi. Viviamo in un Paese dove i terremoti - soprattutto al Sud - hanno un

andamento ciclico quasi preciso (20-30 anni) eppure a San Giuliano non si costruivano edifici pubblici antisismici. Perché le carte, le mappe (la storia la conoscevate) c'erano e parlavano del rischio terremoto, ma... Erano nei cassetti.

A San Giuliano la scuola dei

bambini era vecchia. La costruirono nel '53 con i soldi della Cassa del Mezzogiorno (fontanelle, fogne, qualche scuola, vescovi e potenti politici alle inaugurazioni), poi di anno in anno la rattopparono alla meno peggio. Perché i soldi per i piccoli comuni sono sempre pochi. E perché

il Molise conta meno di zero: 300mila abitanti, 800mila all'estero, quanti voti hanno i molisani? Pensate, si sono fatti i funerali con quelle 26 bare tutte bianche, lo Stato ha promesso giustizia per i piccoli morti che hanno pure chiamato angeli e... La speciale commissione del ministero che doveva indagare aveva le carte sbrigliate. Non sapeva neppure quale fosse la scuola crollata. Avranno giustizia gli angeli di San Giuliano? Forse. Per il momento sulle loro tombe volano sciacalli, quelli che pubblicano le foto dei loro volti su riviste patinate. Tra tette e culi. È lo spettacolo. Per l'infanzia di San Giuliano (ma c'è ancora una infanzia in quel lembo di Sud?) non c'è festa. Che almeno per i vivi ci sia la speranza di un futuro per i vivi. «Aiutateci, non ci abbandonate. Si ricostruisca al più presto!», è l'appello che ha lanciato ieri Antonio Borrelli, sindaco del paese e papà di una delle bimbe morte nella scuola maledetta. Aveva le lacrime agli occhi e la mente lucida. Ricostruire subito perché non si sfaldi una comunità e non si perda anche la memoria di quei morti. Dare certezza ai papà vivi che vogliono ricreare una vita normale per i figli sopravvissuti. Molti di quei papà ogni settimana emigrano verso il Nord, caricano le loro cose nei pulmini e vanno su a fare i muratori. Sono bravissimi, in Molise non hanno lavoro.

Ricostruire le case e dare lavoro alla gente: è questo l'unico modo per onorare la memoria degli angeli di San Giuliano.

Giovanni Bollea, lettera a mia nipote Ilaria

Cara Ilaria, faccio seguito al nostro affettuoso incontro e, come promesso, ti elenco alcune iniziative che desidererei proporre in occasione dell'anniversario dei diritti per l'infanzia e l'adolescenza sanciti dall'Onu. 1) Asili nido di quartiere o di fabbrica in ogni città e paese per tutti i bambini da 7-9 mesi a tre anni. Un grande aiuto alla madre che lavora e un ottimo inizio della socialità del bambino. 2) favorire lo sviluppo e le condizioni idonee a realizzare istanze giovanili create e gestite da ragazzi: centri sociali, culturali, d'arte, musica, teatro. 3) sfruttare la potenzialità televisiva promuovendo programmi rivolti ai minori in cui vengono potenziati ogni giorno anche valori positivi come solidarietà, pace, tolleranza, antirazzismo, anche con molti esempi. 4) organizzare più a fondo il volontariato tra i 15 e

19 anni di ambo i sessi. 5) Creare forme di partecipazione dei ragazzi alla vita della comunità consultandoli su argomenti di loro interesse sino a lottare per abbassare a 16 anni l'età per votare il Sindaco e il Presidente della Provincia. In piena crisi adolescenziale dare loro una responsabile, una Stella Polare, vuole dire che cadano in qualche forma trasgressiva (droga, alcool ecc...) durante la burrasca adolescenziale. Ecco come vorrei festeggiare l'Anniversario dei diritti sanciti dall'Onu. Vorrei proporre tante leggi per ognuno di queste ed altre proposte delle quali abbiamo discusso. A questa generazione (1995-2002), futuri politici, domani toccherà un grande compito, la riequilibrio delle diversità del Pianeta. Aiutiamoli a prepararsi per affrontare il compito che li attende. Un affettuoso abbraccio tuo nonno Giovanni

Tolleranza zero a chi sfrutta il lavoro minorile

PESCIA (Pistoia) Tolleranza zero per chi sfrutta il lavoro minorile, ma anche una tiratina d'orecchie alla Rai che non fa abbastanza per i bambini. Il messaggio arriva dal ministro del Lavoro Roberto Maroni, che ieri ha concluso a Pescia i lavori della seconda Conferenza sull'infanzia e sull'adolescenza, parlando davanti ad una platea formata soprattutto da ragazzi, quelli stessi che gli hanno consegnato un «piano d'azione» con i punti a loro avviso più qualificanti per i giovani. Tra di loro c'era anche Antonella, arrivata da San Giuliano di Puglia insieme al padre e a don Fernando, il parroco del paese terremotato, per «ringraziare della solidarietà», prima di riprendere la vita di tutti i giorni «senza distrazioni perché di questo i bambini hanno bisogno». I minori considerati sfruttati oggi in Italia, secondo gli ultimi dati Istat relativi al 2000,

sono 31.501, dei quali 12.300 con un lavoro continuativo e gli altri occasionali. «Il fenomeno c'è - ha sottolineato Maroni - e in alcuni casi è sfruttamento vero, anche se il numero è meno di un decimo di quelli denunciati dalla Cgil che parlava di cinquecentomila». Con i giornalisti il ministro ha poi annunciato che in Finanziaria il governo «interverrà per distinguere lo sfruttamento dalla collaborazione familiare che, invece, è un valore da tutelare» e sarà previsto che nelle imprese piccole «possa essere utilizzato il lavoro dei familiari, anche dei figli, senza l'obbligo di iscrizione all'Inps», mentre resta «importante» quello all'Inail. Sulle politiche per i minori, dalla Rai, in quanto concessionaria del servizio pubblico - ha detto il ministro - «mi aspetterei che facesse non quanto fa Mediaset, ma molto di più», mentre «mi pare un po' indietro».

MESSINA

Autoparco, indagato il sindaco

L'autoparco municipale di Messina è stato sequestrato dalla polizia giudiziaria su provvedimento del gip Maria Eugenia Grimaldi. Costualmente un'informazione di garanzia per omissione in atti d'ufficio è stata notificata al sindaco Salvatore Leonardi. L'inchiesta del sostituto procuratore Francesca Cirrana riguarda la mancata messa in sicurezza dell'impianto elettrico e l'affollamento del parco macchine (130 auto blu e di servizio contro le 50 della capienza consentita). Era stata l'Asl due anni fa, compiuto un sopralluogo, a intimare l'adeguamento della struttura comunale concedendo al sindaco 90 giorni di tempo, poi prorogati. I lavori sarebbero costati 2 miliardi di lire.

PALERMO

Banditi gentiluomini curano donna incinta

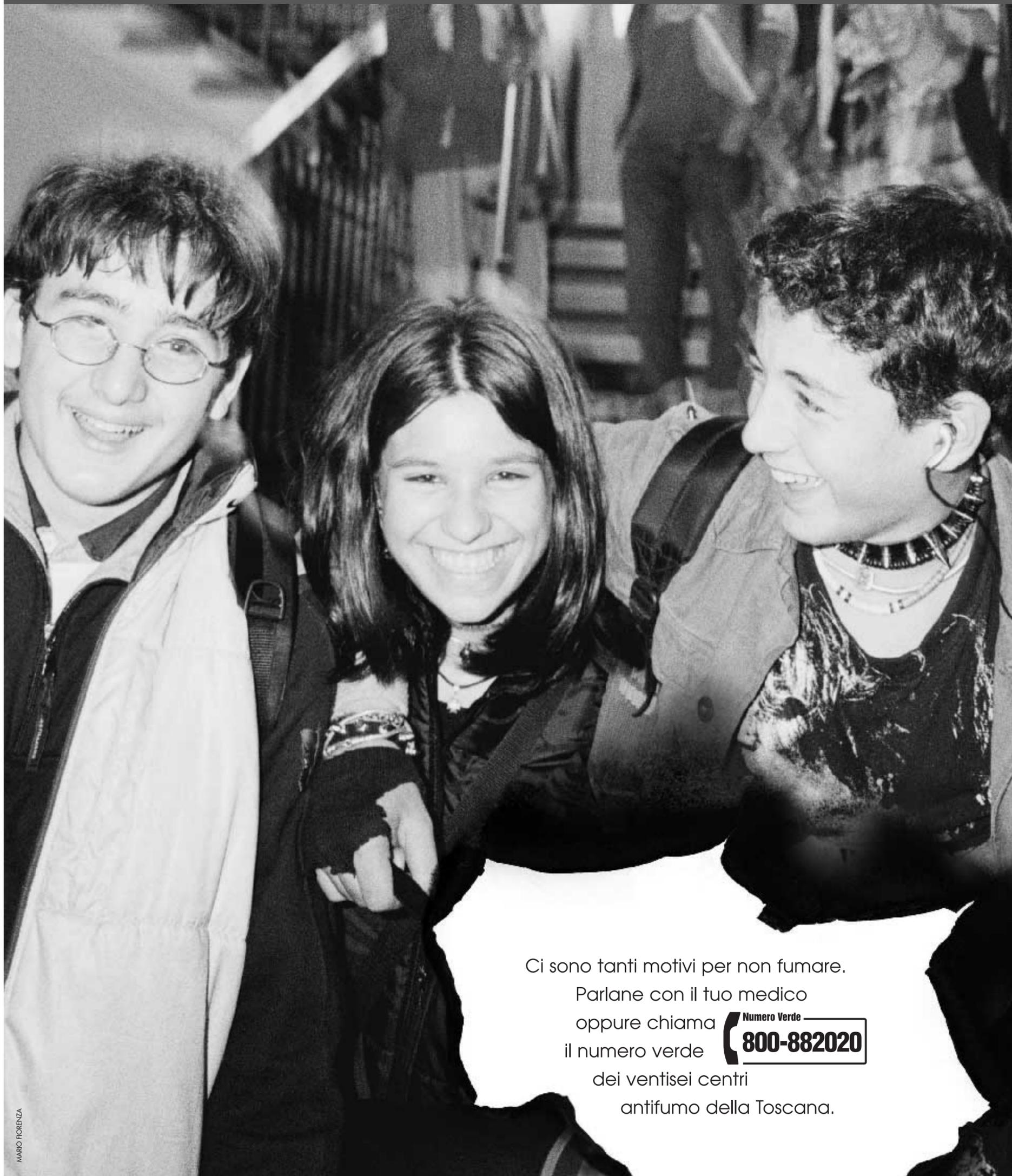
Rapinatori sì, ma anche gentiluomini: nel corso di un assalto in banca, in attesa dell'apertura della cassaforte a tempo, rassicurarono i clienti che si trovavano nell'agenzia, assistendo una donna in stato di gravidanza e dissetando due anziani in preda alla paura. Protagonisti della vicenda sarebbero tre giovani ventenni palermitani - Onofrio Mandalà, Giovanni Amodeo e Giuseppe Alfano - sono stati arrestati dalla polizia con l'accusa di avere rapinato il 6 luglio 2001 la Banca Commerciale Italiana di Santa Margherita Belice, in provincia di Agrigento. I banditi, dopo avere atteso per circa 30 minuti l'apertura della cassaforte a tempo, fuggirono con 27 milioni di vecchie lire. I presunti rapinatori sono stati arrestati su ordine di custodia cautelare firmato dal giudice per le indagini preliminari del tribunale di Sciacca, Alberto Davico, che ha accolto la richiesta dei sostituti procuratori di Sciacca Mario Cersosimo e di Palermo, Maurizio Agnello.

BOLOGNA

Falso volantino apre la caccia agli stranieri

Un falso volantino con il logo della Regione Emilia-Romagna per annunciare «l'apertura della caccia agli immigrati» è stato fatto trovare in una quindicina di copie nella sala mensa della fabbrica Magneti Marelli di Bologna. «Le Regioni Italiane comunicano l'apertura della caccia (tutto l'anno) per la seguente selvaggina migratoria: albanesi, kosovari, talebani, afgani, zingari, extracomunitari in genere - dice il testo - È sospesa, da questo momento, la caccia ai Comunisti in quanto entrati a far parte delle specie in via d'estinzione, restando salva la possibilità di cacciarli nelle zone di ripopolamento quali Case del Popolo, Coop, Centri Sociali ecc. In tal caso è consentito, vista la pelle coriacea della sopraccitata selvaggina l'uso di armi quali fucili di ogni genere (possibilmente ad anima liscia) a più di 5 colpi, carabine di precisione e pistole di grosso calibro. In presenza di stormi numerosi è ammesso anche l'uso di Bombe a mano, Obici, mitragliatori automatici, gas velenosi. Si possono cacciare di giorno e di notte senza limiti di orario».

La vita è bella. Non mandarla in fumo.



Ci sono tanti motivi per non fumare.
Parlane con il tuo medico
oppure chiama  **800-882020**
il numero verde
dei ventisei centri
antifumo della Toscana.

MARCO FIORENZA



**Servizio
Sanitario
della
Toscana**

La salute prima di tutto



Per il risanamento necessari 42 milioni di euro. La commissaria De Palacio: «Va anticipata l'applicazione delle norme di tutela»

Onda nera su 300 chilometri di costa

Madrid chiede i danni all'armatore della Prestige. Bruxelles ai governi: fermate le navi-carretta

Marina Mastroiuc

Una rete intrisa di melma nera. Potrebbe essere il simbolo della tragedia che in queste ore si compie sulle coste della Galizia. Mille pescatori che affiancano l'una all'altra le loro barche per impedire alla marea venefica di invadere la Ria de Arousa, davanti al parco nazionale delle isole atlantiche, una fragile barriera di fronte ad una catastrofe ambientale devastante. Dai tronconi della Prestige, affondata martedì scorso, ieri non sembra sia affiorato altro olio combustibile. I serbatoi della petroliera giacciono a 3600 metri di profondità, a circa 270 chilometri dalla costa, in acque internazionali. Ma le enormi chiazze fuoriuscite nei giorni scorsi hanno ormai contaminato 295 chilometri del litorale spagnolo, tra la Coruna e Capo Finisterre. Francia e Portogallo sono in massima allerta per fronteggiare un'eventuale marea nera. Tutto ora dipende dal caso, dall'estro dei venti che ieri hanno soffiato con raffiche rabbiose, fino a 100 chilometri orari, spingendo la patina oleosa verso la costa galiziana. Si è temuta una seconda ondata nera, poi la tempesta si è placata, i meteorologi sperano in una tregua di 48 ore. Ma su quello che accadrà dopo nessuno è in grado di fare previsioni.

Prima che la petroliera si inabissasse, Madrid aveva preso in considerazione l'ipotesi di bombardarla, per innescare un incendio o provocare l'affondamento, un gesto disperato per limitare i danni, che ancora non sono nemmeno stimabili. «Non sappiamo quale sarà l'evoluzione della fuoriuscita del carico del Prestige». Il ministro dell'ambiente spagnolo Jaime Matas traccia i contorni di un primo parziale scenario del disastro.

Il governo spagnolo aveva ipotizzato di bombardare la petroliera per ridurre l'impatto sul litorale

Assieme a Fabrizio Fabbri, direttore scientifico di Greenpeace Italia, abbiamo provato a rispondere agli interrogativi sui disastri ecologici provocati dalle petroliere.

1 Perché il petrolio è pericoloso quando si riversa in mare?
Il petrolio è un prodotto naturale, generato cioè dalla degradazione della materia organica. Quando si versa in mare si stratifica sulla superficie dell'acqua. Il primo effetto della stratificazione del greggio è che impedisce la penetrazione in acqua dei raggi solari e blocca la fotosintesi. Con la permanenza in mare poi, il greggio ingloba particelle d'acqua, aumenta di densità e tende ad andare a fondo. Il rischio è che lo strato di catrame si posi sul fondale marino, soffocando l'intera fauna che vi abita. Un altro rischio riguarda poi l'intero ecosistema delle fasce costiere, che potrebbe essere seriamente compromesso con l'avanzare della marea nera.

2 Quando c'è una fuoriuscita di petrolio perché non si riesce subito a

recuperarlo o ad arginare la chiazza? Il più delle volte le difficoltà di recupero del greggio sono rappresentate da situazioni meteorologiche avverse, che impediscono l'immediato intervento degli esperti. A questo si aggiunge poi la mancanza di mezzi adeguati per svuotare i serbatoi. La prima cosa che viene fatta quando una petroliera naufraga è circoscrivere la zona dell'incidente con dei galleggianti, detti panne, che costitui-

cono una sorta di diga contro l'espansione del petrolio. I galleggianti servono però solo a tamponare l'avanzare della marea nera, non a bloccarla.

3 Nel caso della Prestige cosa dobbiamo attenderci per il futuro?

È difficile fare previsioni certe, ma gli scenari potrebbero essere questi. 1) Il petrolio racchiuso nei serbatoi affondati potrebbe solidifi-

carsi senza provocare ulteriori danni, questo è lo scenario più ottimista. 2) La forte pressione dell'acqua potrebbe viceversa provocare un collasso dei serbatoi, facendoli esplodere o creando delle piccole falle da cui si avrebbe un rilascio continuo di greggio.

4 Che ruolo gioca la profondità del mare?
Nel caso della «Prestige» un ruolo negativo, visto che a 4000 metri di profondità è impossibile recuperare il contenuto dei serbatoi.

5 Come si possono prevenire disastri simili?

Innanzitutto adottando una politica ambientale più efficace, con accordi internazionali che prevedono controlli più accurati e rigorosi sul-

l'anzianità delle petroliere e sugli standard di sicurezza. Oggi una petroliera può essere utilizzata fino a trent'anni. La Francia all'indomani del disastro dell'«Erika» aveva proposto di abbassare la vita operativa di una nave a 23 anni. Ma la proposta è caduta poi nel vuoto. Secondo gli ecologisti il primo passo per evitare nuovi disastri ecologici è procedere il prima possibile nel rinnovo del parco navi, sostituendo le vecchie petroliere, quelle a scafo singolo, con quelle dotate di doppio scafo.

6 Cosa consente il doppio scafo?
Il doppio scafo è una sorta di camera d'aria tra il guscio interno della nave, che contiene il greggio, e il guscio esterno che si poggia in acqua. Quando una nave riporta

dei danni, il doppio scafo fa da cuscinetto e consente di evitare gravi fuoriuscite di petrolio, riducendo così il rischio di inquinamento ambientale. Per la circolazione delle navi a doppio scafo bisognerà però attendere il 2015.

7 Perché l'adozione del doppio scafo è slittata al 2015?
Dopo il disastro della petroliera «Erika», l'Unione europea, su pressione della Francia, aveva approvato nel 2001 il cosiddetto «Progetto Erika», un pacchetto di misure di sicurezza per eliminare dal mare le navi a singolo scafo, facendo circolare solo quelle a doppio scafo. I tempi di applicazione del pacchetto sono stati però diluiti: entro il 2007 quelle più grosse, poi tutte le altre entro il 2015.

8 Cosa ha ostacolato l'adozione immediata delle navi a doppio scafo?
A far ritardare l'introduzione del doppio scafo è stato essenzialmente un fattore economico. Ad opporsi è stata soprattutto la lobby degli armatori che tendono a utilizzare fino alla fine le vecchie navi.

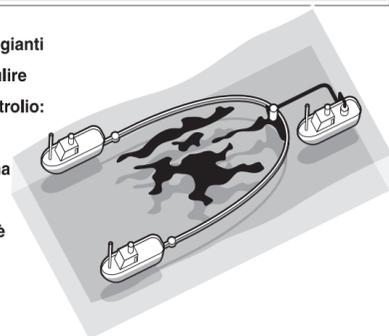
9 Esiste la possibilità di trasportare petrolio in mare in modo sicuro?
Occorre una politica europea comune, con l'adozione di regole più rigide e accurate per quanto riguarda i controlli sull'anzianità delle petroliere. Ma il vero problema è, come sollecitano gli ecologisti, spingere i governi ad una progressiva riduzione del petrolio come fonte di energia, sostituendolo con fonti pulite e rinnovabili.



La macchia di petrolio su una spiaggia spagnola



Zattere galleggianti usate per ripulire il mare dal petrolio: le prime due trascinano una terza a bordo della quale c'è un congegno che aspira il petrolio



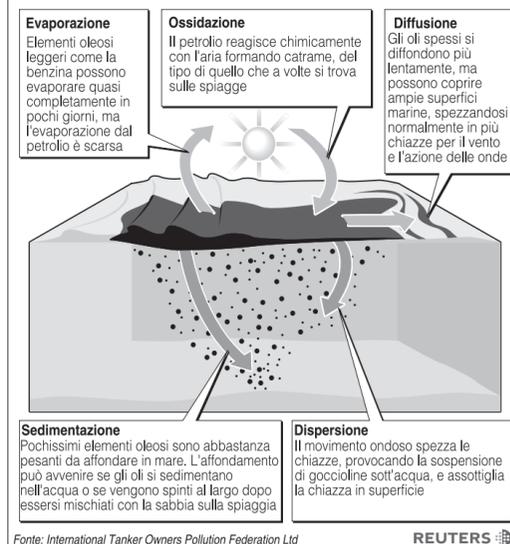
Fonte: International Tanker Owners Pollution Federation

Erika 1 e Erika 2, la ricetta Ue anti-catastrofe

«Erika 1» ed «Erika 2», sono stati battezzati così i pacchetti di norme per prevenire disastri ambientali varati nel 2000 dalla Ue. Scafo unico. Prevista l'eliminazione delle petroliere mono-scafo ma la norma entrerà in vigore solo nel 2012. Controlli nei porti. Servono a bloccare le navi in cattive condizioni, iscritte in una speciale lista nera. Oggi nella Ue si realizzano controlli su 10.000-12.000 navi ogni anno, anche se le ispezioni approfondite riguardano non più di 700 imbarcazioni. Società di classificazione. Sono organismi privati il cui compito è di verificare la qualità della struttura delle navi. Scatola nera. Un dispositivo analogo a quello degli aerei per agevolare le indagini in caso di incidenti. Introdotto anche il divieto di uscire dai porti nel caso di mare agitato. Indennità. Previsto un fondo di compensazione per i danni derivanti dall'inquinamento. Agenzia di sicurezza marittima. Dovrà valutare l'efficacia delle misure di sicurezza, raccogliere le informazioni, organizzare le ispezioni negli stati membri.

PROCESSI DI TRASFORMAZIONE DEL PETROLIO IN MARE

La velocità alla quale il petrolio si disperde dipende dalla sua viscosità e dal grado di agitazione del mare. Combustibili oleosi pesanti come quello trasportato dalla Prestige si trasformano lentamente e normalmente richiedono un intervento di pulizia manuale.



Fonte: International Tanker Owners Pollution Federation Ltd

REUTERS

Nove domande sul disastro

1 Perché il petrolio è pericoloso quando si riversa in mare?
Il petrolio è un prodotto naturale, generato cioè dalla degradazione della materia organica. Quando si versa in mare si stratifica sulla superficie dell'acqua. Il primo effetto della stratificazione del greggio è che impedisce la penetrazione in acqua dei raggi solari e blocca la fotosintesi. Con la permanenza in mare poi, il greggio ingloba particelle d'acqua, aumenta di densità e tende ad andare a fondo. Il rischio è che lo strato di catrame si posi sul fondale marino, soffocando l'intera fauna che vi abita. Un altro rischio riguarda poi l'intero ecosistema delle fasce costiere, che potrebbe essere seriamente compromesso con l'avanzare della marea nera.

2 Quando c'è una fuoriuscita di petrolio perché non si riesce subito a

recuperarlo o ad arginare la chiazza? Il più delle volte le difficoltà di recupero del greggio sono rappresentate da situazioni meteorologiche avverse, che impediscono l'immediato intervento degli esperti. A questo si aggiunge poi la mancanza di mezzi adeguati per svuotare i serbatoi. La prima cosa che viene fatta quando una petroliera naufraga è circoscrivere la zona dell'incidente con dei galleggianti, detti panne, che costitui-

cono una sorta di diga contro l'espansione del petrolio. I galleggianti servono però solo a tamponare l'avanzare della marea nera, non a bloccarla.

L'intervista

Giovanni Mattioli

Secondo l'ex-ministro alle politiche comunitarie i paesi della Ue rispettano poco l'autorità della Commissione europea in materia ecologica

«Sull'ambiente gli europei vanno in ordine sparso»

Cinzia Zambrano

«Per prevenire disastri ecologici come quello causato dalla «Prestige» il problema non sono i controlli delle petroliere, che pure sono importanti, quanto la strategia degli approvvigionamenti». Giovanni Mattioli, ex ministro per le Politiche comunitarie, non ha dubbi: per evitare il ripetersi di catastrofi ambientali bisogna insistere affinché il petrolio venga sostituito con fonti di energia alternative, pulite e rinnovabili, perché «un'attività così remunerativa come quella del trasporto del greggio, suggerisce di affrontare il problema alla radice».

Di fronte al disastro della «Prestige», il presidente francese Chirac ha accusato di lassismo l'Europa rea di far circolare carrette per il trasporto del greggio...
«Non è la prima volta che Parigi, quale che siano le forze al governo, assume delle posizioni più rigorose dal punto di vista ambientale. Anche se la situazione è positiva, anche se cade in un momento debole per l'Europa: mai negli anni precedenti avevamo assistito ad una vicenda così centrifuga dei paesi europei rispetto all'autorità della Commissione europea».

La Commissaria europea per i Trasporti, la signora Loyola de Palacio, ha però ora sollecitato

un'anticipata applicazione del regolamento che mette al bando le carrette del mare...
«Da parte di Loyola de Palacio questo è tutto sommato un atteggiamento poco credibile. Sono fermamente convinto che i problemi del trasporto del petrolio non si curano tanto con i provvedimenti di controllo e restrizione, ma con scelte strategiche. E non è certo la de Palacio, nella sua duplice funzione di commissaria ai Trasporti e soprattutto di commissario all'Energia, la persona più credibile in fatto di trasformazione e cambiamento del sistema di approvvigionamento».

Vede un conflitto di competenze?
«Mi sembra una questione abba-

stanza trasparente: il ciclo del petrolio è una delle fonti principali dell'inquinamento planetario, dall'effetto serra fino al crimine continuo e mai stroncato del lavaggio delle petroliere in corso di navigazione. E pensare che l'approvvigionamento del petrolio dai paesi del terzo e quarto mondo per i paesi dell'Ocse è dell'ordine del 20% dei consumi energetici, una quota che questi paesi senza tanti sforzi potrebbero sostituire con fonti pulite e rinnovabili. Oggi poi, di fronte ad una guerra preventiva nel Golfo che avrebbe anche lo scopo di mantenere intatto l'approvvigionamento del petrolio, mi sembra che apportare cambiamenti, restrizioni e garanzie in materia di trasporto del greggio sia un argo-

mento tabù».

Il Wwf ha sollecitato il ripristino del principio «chi inquina paga». Perché non era stato inserito nel «progetto Erika», il provvedimento adottato dall'Ue dopo il disastro dell'«Erika»?
«Il progetto Erika prevede l'adozione rigorosa delle navi a doppio scafo e una serie di controlli ugualmente rigorosi sull'anzianità delle petroliere e sui registri degli armatori. Il principio del «chi inquina paga» non è stato inserito perché non è possibile risalire la catena di responsabilità procedendo poi al recupero dei pagamenti. Si dovrebbe avere un deposito cauzionale, che tutti gli anelli della catena del trasporto dovrebbero

effettuare, ma questo significherebbe gravare il trasporto del petrolio di un onere che renderebbe molto più costoso il trasferimento del barile».

In Italia nel 2001 era stata siglata un'intesa fra governo, petrolieri e sindacati che avrebbe consentito di adottare misure più restrittive sul controllo delle petroliere. Che fine ha fatto quell'intesa e cosa sta facendo l'attuale governo?
«Sì, c'era stata una stagione che aveva visto molta iniziativa, in particolare quando Willer Bordon fu ministro dell'Ambiente. Ora mi sembra che l'intero comparto energetico che fa capo al ministero dell'Industria e al ministero dell'Ambiente conosca una delle peggiori

condizioni».

Non c'è il rischio che non appena l'ondata emotiva di fronte alla tragedia si attenuerà, tutto ritornerà come prima?
«Non è un rischio, è una certezza. Dò per scontato che l'attuale governo non farà assolutamente nulla. Ma la domanda va rivolta anche a quelle forze di centrosinistra che hanno governato, hanno avuto la possibilità di intervenire e non l'hanno fatto. Se il governo di centrosinistra avesse fatto soltanto quello che la Germania ha fatto nel settore delle fonti rinnovabili, avrebbe dimostrato che nella cultura di centrosinistra le questioni ambientali sono un po' più di nicchie per belle anime».

(a cura di c.z.)

Chiuso per censura. Una sospensione lunga un mese. A Baghdad fa scalpore la chiusura del più influente e diffuso quotidiano di cui è proprietario e direttore Uday Hussein, figlio maggiore del presidente Saddam. A dare notizia ufficiale della chiusura è una fonte del ministero dell'Informazione di Baghdad la quale, senza fornire ulteriori particolari, si è limitata a dire che il giornale è stato chiuso - e lo resterà almeno per altri trenta giorni - per asserite «violazioni» della legge sulla stampa.

Nessuna spiegazione, né ufficiale né semi-ufficiale, sui motivi che possono aver indotto il rais iracheno a dare l'ordine di bloccare le rotative di Babel. Nonostante nei giorni scorsi Uday sia stato l'unico deputato a dichiararsi a favore dell'accettazione della Risoluzione 1441 da parte del Parlamento iracheno, non sembra questo il motivo all'origine della chiusura del quotidiano. Il giornale è noto per essere l'unico a pubblicare una estesa rassegna della stampa internazionale sull'Iraq ma anche per aver criticato, spesso, l'inefficienza e la corruzione che sarebbero diffusi in vari organismi governativi. Nei giorni scorsi però - a detta di analisti locali - sulle sue pagine non sono apparsi articoli più scottanti e aggressivi del solito. La sola presa di posizione recente in contrasto con quanto affermato dal governo è stata dopo lo scorso 26 ottobre, quando il ministero dell'Informazione smentì che le autorità di Baghdad avessero deciso di espellere dall'Iraq giornalisti stranieri come riferito due giorni prima da alcuni media internazionali tra i quali la rete Tv americana Cnn. Nonostante la smentita del regime, però, un paio di giorni dopo Babel riprese la notizia - inesatta - dei giornalisti stranieri, criticandola duramente. Un'indipendenza di giudizio che non deve essere piaciuta a Saddam.

Per una voce che si spegne, almeno per 30 giorni, un'altra torna ad alzarsi. Ed è una voce autorevole: quella di Hans Blix, l'ispettore capo dell'Onu incaricato di verificare il disarmo in Iraq. Rientrato a Larnaca, Blix indice una conferenza stampa per fare il punto dei due giorni di colloqui a Ba-

“ Nessuna spiegazione ufficiale per la censura, ma il giornale ha avuto il «torto» di pubblicare una estesa rassegna della stampa internazionale



Rientrato a Cipro, Blix definisce «costruttivi» i colloqui con le autorità irachene e afferma che la guerra può essere ancora evitata

”

per la presentazione entro l'8 dicembre di un rapporto sugli armamenti di distruzione di massa, Blix ha sostenuto di non dubitare che «un rapporto sarà presentato» ed ha espresso la convinzione che al guerra «può ancora essere evitata». Da parte sua Al Baradei ha tenuto a sottolineare che «loro (i funzionari iracheni) hanno detto chiaramente che faranno tutto il possibile per collaborare».

Dichiarazioni improntate ad un cauto ottimismo a cui fanno da contraltare le notizie di nuove operazioni militari in territorio iracheno: anche ieri velivoli anglo-americani - stando a fonti militari Usa - hanno bombardato tre centri di comunicazione tra Al Kut e Basora, nel sud dell'Iraq. Secondo le fonti, le operazioni sono state effettuate in risposta alla contraerea irachena che aveva espulso missili terra-aria in direzione degli aerei di pattuglia nella zona di non-volo meridionale. In serata Baghdad ha confermato i bombardamenti, sostenendo che gli obiettivi colpiti erano civili e che non ci sono state vittime. u.d.g.

Saddam spegne la voce del figlio Uday

Il rais chiude per un mese il quotidiano diretto dal secondogenito. L'ottimismo degli ispettori Onu



Un ispettore delle Nazioni Unite

Jassim Mohammed/Ap

ghdad. Colloqui che l'ispettore capo svedese definisce «costruttivi». Blix e l'egiziano Mohammed Al Baradei, direttore dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea), hanno lasciato a Baghdad alcuni esperti incaricati di predisporre il via al programma di ispezioni, che comincerà il 27 novembre, e sono tornati a Cipro,

dove è stata costituita una base operativa dell'Unmovic, il Comitato di monitoraggio, verifica e ispezione del disarmo.

Al suo arrivo a Larnaca Blix annuncia di aver ricevuto assicurazioni di piena collaborazione con le ispezioni dai rappresentanti del governo di Baghdad. Concetto che ribadirà di lì a poco nel corso

di un'affollata conferenza stampa. «Abbiamo avuto proficui colloqui con i rappresentanti del governo iracheno - dichiara il capo degli ispettori Onu - e loro ci hanno assicurato che adempiranno pienamente alla risoluzione 1441 e collaboreranno con noi. È stata quindi una visita costruttiva». A proposito dell'impegno dell'Iraq

no state effettuate in risposta alla contraerea irachena che aveva espulso missili terra-aria in direzione degli aerei di pattuglia nella zona di non-volo meridionale. In serata Baghdad ha confermato i bombardamenti, sostenendo che gli obiettivi colpiti erano civili e che non ci sono state vittime. u.d.g.

Netanyahu chiude a ogni coalizione futura tra Likud e laburisti. Scontri nei Territori: sei morti

Arafat apre a Mitzna: sulle orme di Rabin

Umberto De Giovannangeli

«Siamo pronti a lavorare con chi dirige il partito laburista e tendiamo la mano per arrivare alla pace dei coraggiosi. Spero che Mitzna segua le orme di Rabin e completi l'opera da lui avviata». Yasser Arafat apre ad Amram Mitzna il giorno dopo la vittoria dell'ex generale e sindaco di Haifa nelle primarie laburiste. Ma l'attenzione dei palestinesi è rivolta soprattutto allo scontro dal quale, secondo tutti i sondaggi, dovrebbe scaturire il nuovo primo ministro di Israele: lo scontro, interno al Likud, tra Ariel Sharon e Benyamin Netanyahu. L'elezione di una «colomba» a nuovo leader laburista ha offerto lo spunto al «falco» Netanyahu per sferrare un durissimo attacco contro il premier che, in vista delle primarie del Likud di gio-

vedi prossimo, «Bibi» ha accomunato a Mitzna per il suo mancato rigetto dell'idea di uno Stato palestinese. «Dei tre rimanenti candidati a premier, due di essi, Mitzna e Sharon, agitano la bandiera dello Stato palestinese e solo io mi oppongo decisamente e la considero una grave minaccia a Israele», tuona Netanyahu. Di conseguenza, il ministro degli Esteri annuncia che, se sarà lui a guidare il prossimo governo, non proporrà ai laburisti di entrare a farne parte. Ma non basta. La stessa discriminante strategica - il rifiuto di uno Stato palestinese - porta Netanyahu ad aggiungere che, in caso di sua sconfitta nelle primarie del Likud, rifiuterà di entrare in un governo guidato dal rivale di partito, se questi non avrà prima sconfessato il sostegno alla nascita di uno Stato palestinese.

Agli aut aut di «Bibi», i più stretti

collaboratori di Sharon replicano con un'alzata di spalle, ricordando che l'83% dei 300mila iscritti al Likud sono più realisti del ministro degli Esteri e ritengono che, alla fine, uno Stato palestinese, non più guidato da Arafat, vedrà in qualche modo la luce. I collaboratori di Sharon si dicono certi della vittoria di Arik nelle primarie del 28 novembre - anche se gli ultimi sondaggi accorciano le distanze tra il premier (41%) e Netanyahu (34%) - dopo che anche il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, come già quattro giorni fa il ministro della Difesa Shaul Mofaz, si è schierato a fianco di Sharon.

Le schermaglie politiche fanno da sfondo ad una violenza inarrestabile. Nei Territori, continua il quotidiano stillicidio di morti, con un bilancio di sei palestinesi uccisi nelle ultime 24 ore. Un adolescente di 15 anni, Omar

Al-Qudsi, è ucciso in mattinata a Tulkerem (Cisgiordania), mentre - secondo fonti militari israeliane - stava lanciando una bottiglia incendiaria contro i soldati che pattugliavano la città. Nel vicino villaggio di Illar, un palestinese di 33 anni, Hazem Abdellatif, viene dilaniato da una misteriosa esplosione. E la tensione resta altissima anche a Hebron dopo l'incursione israeliana dell'altro ieri in cui sono rimasti uccisi sei palestinesi e altri nove sono rimasti feriti. La scia di sangue si estende dalla Cisgiordania alla Striscia di Gaza, dove due miliziani palestinesi sono stati uccisi all'alba dopo un fallito tentativo d'infiltrazione nell'insediamento ebraico di Kfar Darom, mentre in serata due adolescenti (14 e 15 anni) sono stati colpiti a morte dal fuoco dei soldati israeliani vicino all'altro insediamento di Netzarim.

l'Unità

Consulta nazionale DS infanzia e adolescenza
Gianni Rodari



La carta
dei vostri diritti
New York 20 novembre 1989
Convenzione ONU
sui diritti dei minori



in edicola con **l'Unità** a 3,10 € in più

PER IL COMPLEANNO DELLA CARTA DEI DIRITTI DEI BAMBINI:

Le vignette di Sergio Staino,
le filastrocche di Bruno Tognolini
e uno scritto inedito di Gianni Rodari

sono dono degli autori...

...Come un dono sono gli scritti e gli approfondimenti,
(come da indice), di:

Anna Serafini, Livia Turco, Piero Fassino, Giovanni Bollea, Giovanni Berlinguer, Carlo Alfredo Moro, i ragazzi e le ragazze di Palermo, MariaRita Parsi di Lodrone, i bambini della scuola "Diana" di Reggio Emilia, Rosangela Percoco, Daniela Calzoni, Alba Scaramucci, Fabio Nestola, Franco Panizon, Giancarlo Biasini, Giorgio Tamburlini, Paola Facchin, Michele Gangemi, Dante Baronciani, Paolo Siani, Giuseppe Cirillo, Tullio De Mauro, Mario Lodi, Marco Rossi Doria, Paola Pozzi, Angela Nava Mambretti, Anna Teselli, Maria Cavalluzzi, Don Ettore Cannavera, Claudio Camarca, Stefania Pezzopane, Sonia Masini, Pasqualina Napoletano, Elena Paciotti, David Meghnagi, Giulio Calvisi, Giulia Marino, Livia Marsico, Iliana Martino, Franco Grillini, Francesco Tonucci, Saveria Sechi, Vittoria Franco, Piera Capitelli, Franca Milazzo, Pino Caminiti, Rosetta Neto Falcomatà, Silvana Amati, Adriana Mollaroli, Marilina Intriери.

Hanno collaborato le Parlamentari e i Parlamentari, italiani e europei DS, le Consigliere e i Consiglieri regionali DS, le Amministratrici e gli Amministratori locali DS.

Bruno Marolo

PRAGA George Bush è venuto a Praga per parlare di pace, ma intanto pensa alla guerra. Ha chiesto a 50 paesi, compresa l'Italia, armi e soldati per una «coalizione di volontari» che dovrebbe intervenire in Iraq. Nella prima fase, che secondo il Pentagono dovrebbe durare poche settimane, gli americani pensano di combattere con l'aiuto militare della sola Gran Bretagna. Tuttavia una fonte competente ha spiegato all'Unità che il contributo di paesi come l'Italia potrebbe essere sollecitato dopo la conquista di Baghdad. Secondo i piani americani una forza internazionale di polizia potrebbe essere formata per pacificare l'Iraq, e un contingente italiano potrebbe svolgere un ruolo simile a quello degli alpini in Afghanistan.

Bush ha spiegato le sue intenzioni in un discorso agli studenti dell'Europa dell'est, riuniti a Praga per iniziativa di Radio Europa Libera. «Abbiamo concesso - ha detto - un breve periodo a Saddam Hussein per dichiarare gli arsenali proibiti in suo possesso. Se dovesse negare, sarebbe la sua ultima bugia. Questa volta l'inganno avrà le più gravi conseguenze». Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha intimato all'Iraq di consegnare la lista degli arsenali entro l'8 dicembre. Gli Stati Uniti non sembrano disposti ad aspettare per molto tempo dopo questa data. Bush ha dato l'impressione che se l'Iraq negasse ancora una volta di avere armi di sterminio potrebbe essere invaso ancora prima di essere smentito dagli ispettori dell'Onu. «Diciamo basta - ha dichiarato - al

Il capo della Casa Bianca: con una forte volontà collettiva del mondo il disarmo può arrivare in modo pacifico

”

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PRAGA Nell'ordine nel cielo della capitale ceca: a bassa quota gli elicotteri che controllano i movimenti di anarchici e no-global, che fino a ieri sera non hanno creato eccessivi problemi. Avevano annunciato sette manifestazioni a Praga e dintorni, ne hanno tenuta una del tutto pacifica ieri sera, che ha visto circa cinquecento tra anarchici e comunisti denunciare insieme, nella vecchia Piazza del Comune, quel «pazzo planetario» di George Bush. Autorità inflessibili: negli ultimi due mesi, in previsione del vertice Nato, hanno respinto 280 persone «non grato» ai confini, soprattutto da quello tedesco. Più in alto, sopra gli elicotteri volteggiano alcuni Mig e altri velivoli militari, vestigia dell'epoca sovietica: è l'aviazione ceca che assicura la protezione aerea da eventuali intrusi con pessime intenzioni. Ma ancora sopra i Mig, a monitorare il tutto e a tenersi pronti, ci sono i caccia da combattimento americani, coadiuvati da almeno un Awacs che registra ogni battito d'ali nei cieli della regione. Un attacco terroristico dall'alto va messo infatti nel conto delle possibilità: oggi e domani a Praga ci sono George Bush e molti altri capi di Stato. La Nato si allarga, e cerca di ridisegnare la sua

ragion d'essere e il suo ambito di competenza. Per questo il governo ceco ha mobilitato dodicimila poliziotti, 2200 soldati pesantemente armati e alcune unità speciali dell'antiterrorismo. Il centro di Praga, altrimenti animato, appare alquanto deserto: poco traffico e passanti frettolosi. Oggi i leader politici della Nato daranno il loro assenso all'entrata di Bulgaria, Romania, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia e Slovenia nei ranghi dell'organizzazione. Sette paesi, tutti ex comunisti. Altri sono in lista d'attesa, come Croazia e Albania. George Bush ieri l'ha detto e ripetuto: è un bene che la Nato si allarghi. L'ha detto qui a Praga, dove conta su un supporter convinto come Vaclav Havel. Non ha mancato, nel momento in cui gli ispettori sbarcano a Baghdad, di ricordare che proprio qui l'Europa, tanti anni fa, non si accorse del Male che la nasceva dentro: Hitler nel '38 si annesse i Sudeti, e l'Europa chiuse gli occhi.

Entrano a fare parte dell'organizzazione Bulgaria Romania Slovacchia Lituania Estonia Lettonia

”

Parla il giornalista e scrittore Peter Bergen, che riuscì a incontrare Bin Laden poco prima dell'11 settembre. «Le cellule di Al Qaeda si sono moltiplicate e ora sono più incontrollabili»

«Il vero pericolo per l'Occidente è Osama, non certo Saddam»

Flaminia Lubin

NEW YORK «Non avevo dubbi che Osama Bin Laden fosse vivo. L'ho detto subito quando ho sentito la sua voce nell'ultima registrazione. Ora abbiamo la conferma ufficiale da parte della Cia». A parlare all'Unità è Peter Bergen il giornalista occidentale che ha incontrato Osama ai confini del Pakistan con l'Afghanistan prima dell'11 settembre e su di lui e il suo gruppo ha scritto un libro che continua ad avere un grande successo «Holy War, Inc. Osama Bin Laden e la multinazionale del terrore».

Lei parla di una nuova strategia da parte di Al Qaeda, quale sarebbe?

«Bin Laden e il suo secondo, Ayman al

Zawahiri (la vera mente fra i due) hanno deciso che ora non saranno attaccati solo simboli americani dentro e fuori l'America, gli attacchi saranno diretti a colpire bersagli economici in tutto il mondo e che non necessariamente riguardano solo gli americani. Il signor Bin Laden che ha studiato economia e amministrazione pubblica all'università, capisce perfettamente il danno che può provocare un attacco terroristico nei confronti di un obiettivo economico».

Obiettivi economici, tutto il mondo allora è a rischio?

«Certo, infatti Bin Laden nella sua ultima registrazione ha nominato non solo gli Usa, ma la Gran Bretagna, la Germania, il Canada, l'Australia e l'Italia: non dimentichiamo che non è la prima volta che viene

nominata l'Italia. Il momento delle ambasciate, degli obiettivi americani è un po' finito perché colpire in questi luoghi è diventato quasi impossibile, per le misure di sicurezza adottate. Mentre colpire una discoteca a Bali può essere facile, e il danno è enorme».

Lei parla di obiettivi che fanno parte di un'economia globalizzata?

«Proprio così, non c'è niente di più facile che decidere di distruggere i nemici attaccandoli a livello economico. Del resto gli obiettivi economici sono facili da trovare. E se ragioniamo sulle conseguenze, pensiamo anche ai danni economici dell'11 settembre».

Washington afferma che le risorse finanziarie di Al Qaeda sono state

decimate, come riesce allora a portare avanti la sua guerra con finanziamenti così ridotti?

«La verità è che di soldi, per una guerra del genere, non ne servono molti, sono l'ultimo dei loro problemi. Parliamo dell'attacco alla petroliera dello Yemen, per esempio. Ma quanto pensate possa essere costato un attentato del genere? I soldi per acquistare una barca che colpisce la petroliera e per rifornirsi dell'esplosivo. Mi dispiace, ma cercare di abbattere Al Qaeda tagliando i fondi non avrà molto successo».

È vero che gli americani hanno distrutto il loro quartiere generale? Nemmeno questo li ha indeboliti?

«Non molto direi, sono diventati sempre di più un network terroristico multime-

diale. Comunicano, disegnano la loro strategia e rimangono in vita grazie ad Internet. Sicuramente la Cia gli sta dietro, ma è fin troppo facile apparire e scomparire dal web. L'ordine di uccidere il giornalista Daniele Pearl è stato dato con un e-mail. Tutta la sua cattura è stata orchestrata attraverso Internet».

La religione continua ad essere la loro forza?

«Sì, per loro continua ad essere tutto. Dio è dalla loro parte e sta con loro in questa guerra: questo è ciò in cui credono e questo li spinge ad andare avanti. A cosa servono i soldi, quando loro riescono ad avere giovani che si uccidono in nome di Dio e della causa in cui credono. Sono le bombe meno costose e più efficaci. E que-

sta guerra è una guerra santa».

Di Al Qaeda il mondo ha paura, ma è difficile avere la stessa paura nei confronti di Saddam?

«Assolutamente, Al Qaeda ogni giorno, ogni momento pensa a colpire, ad attaccare i crociati (così vengono chiamati i nemici). Il leader iracheno non ha ancora minacciato nessuno e l'ultimo americano che ha ucciso è stato durante la Guerra del Golfo. Se Saddam non ottempererà alla risoluzione dell'Onu, ci potrebbero essere gli estremi per un attacco contro l'Iraq. Ma sono due guerre molto diverse».

Lei parla anche di cellule terroristiche autonome da Al Qaeda, che identità hanno?

«Il fatto è che dopo l'addestramento si

sciatore americano a Roma, Mel Sembler, si sia già rivolto ufficialmente al governo di Silvio Berlusconi. Quest'ultimo ieri a Praga non ha voluto rispondere alle domande dei giornalisti sull'argomento. A livello militare tuttavia vi sono continue consultazioni con ufficiali italiani nel comando centrale americano a Tampa. Gli americani non hanno chiesto nulla di più dell'uso delle basi e dello spazio aereo per rovesciare il regime di Saddam Hussein, ma per la fase successiva contano sull'impegno dei governi di destra come quello italiano.

Sul ruolo della Germania, risolutamente contraria all'uso della forza, Bush ha cercato di evitare la polemica. «La Germania - ha spiegato - dovrà decidere, come la Gran Bretagna, la repubblica Ceca e ogni altro paese.

«Continueremo le consultazioni», ha indicato un alto funzionario. All'Europa che ascolta con sospetto i suoi propositi bellicosi, Bush ha rivolto qualche veveo rimprovero. «Per gli Stati terroristi - ha esclamato - ogni nazione libera è un obiettivo potenziale, comprese le nazioni libere dell'Europa». La sua visione del mondo prevede una Nato completamente diversa da quella che oggi è in cerca di un ruolo. «Le forze dell'alleanza - ha detto - devono essere organizzate per operare fuori dall'Europa. Quando ve n'era urgente bisogno in Afghanistan le scelte della Nato erano limitate. Washington propone una forza che possa dispiegarsi rapidamente ovunque ve ne sia bisogno». Per la Nato come per l'Onu l'alternativa posta dagli Usa è netta: collaborare contro i nemici di Bush o essere dichiarati irrilevanti da un governo abituato a imporre la sua volontà.

“ A Praga per il vertice atlantico il presidente Usa afferma che in caso di attacco consulerà gli Stati amici e ognuno sceglierà se partecipare



” Agli italiani potrebbe essere chiesto di intervenire nella seconda fase, dopo la conquista di Baghdad, in una forza internazionale di polizia

«Contro l'Iraq una coalizione di volontari»

Bush: se il rais negherà di avere armi di sterminio di massa, sarà la sua ultima bugia



Proteste in piazza a Praga contro il vertice della Nato. Mladen Antonov/Ansa

gioco degli inganni, dei sotterfugi e dei dinieghi».

Mentre il presidente parlava, cacciabombardieri americani F-16 rombavano nel cielo di Praga, dove oggi si riunirà il vertice della Nato. I servizi segreti di Bush temono un attacco dei terroristi e non ritengono sufficiente la protezione della polizia ceca, che ha schierato 12 mila agenti per tenere i dimostranti lontani dal centro della città. Per precauzione Bush, che avrebbe voluto tenere il discorso nella sede di Radio Europa Libera, ha parlato invece in un salone dell'hotel Hilton, isolato in riva alla Moldava.

La Nato non sarà coinvolta nelle operazioni in Iraq. Alcuni paesi membri, come la Germania, non darebbero il loro assenso, e del resto gli Stati Uniti vogliono completa libertà di azione nella prima fase dell'attacco. I consiglieri di Bush sono convinti che l'esercito di Saddam Hussein non resisterà a lungo: secondo le loro previsioni alcuni reparti si ribelleranno e gli altri saranno annientati. Dal vertice di Praga la Casa Bianca si aspetta al massimo una dichiarazione politica, simile alla risoluzione dell'Onu che minaccia l'Iraq di «gravi conseguenze» se non consegnerà le armi di sterminio.

Fedele al copione che i consiglieri hanno preparato per lui, George Bush ha avuto cura di ribadire che

la guerra è «l'ultima scelta», ed egli non la ritiene inevitabile. «Se la volontà collettiva del mondo è forte - ha detto - possiamo ottenere il disarmo dell'Iraq pacificamente. Tuttavia, se Saddam dovesse scegliere di non consegnare le armi, gli Stati Uniti guideranno una coalizione di volontari per disarmarlo. A quel punto consulteremo i nostri amici e tutte le nazioni potranno scegliere se partecipare».

Una fonte del dipartimento di stato ha confermato che gli ambasciatori americani in 50 paesi hanno avuto istruzioni di accertare quali forze sono disponibili, e come potrebbero essere inserite nei piani per la guerra e per il dopoguerra. Il Canada aveva indicato sin da martedì di avere ricevuto la richiesta. Una seconda conferma è venuta ieri dal ministro della difesa britannico, Geoff Hoon. Non è chiaro se l'amba-

Singoli paesi ma non la Nato verrebbero coinvolti nelle eventuali operazioni contro l'esercito di Saddam

”

A Praga la Nato cresce

Oggi i leader dei paesi membri diranno sì all'ingresso di 7 nuovi soci

bilaterale. Non ci sarà neanche Putin, che alle perplessità sull'operazione militare contro l'Iraq aggiunge l'irritazione per i confini della Nato che si allargano sempre di più. È noto che la Russia giudica quantomeno prematuro l'ingresso di tanti dei suoi satelliti nei ranghi del Patto Atlantico.

Qui a Praga si potrebbe anche sancire la creazione della Forza di reazione rapida europea, premessa per un'eurodifesa credibile. Ventunomila uomini pronti a partire in un lasso di tempo minimo di una settimana e massimo di un mese. Una Forza che possa aver ricorso in modo automatico alle risorse di intelligence, di pianificazione e di logistica della Nato. Javier Solana ha messo a punto l'accordo, e assicura di aver superato il blocco imposto dalla Turchia, paese che è membro della Nato ma non dell'Unione europea, e dalla Grecia, che specularmente voleva escludere Ankara dal progetto. Un

banco di prova per l'Unione sarà all'inizio del 2003 la Macedonia: in quel paese balcanico infatti la Ue subentrerà alla Nato nella gestione della forza di pace denominata «Amber Fox». Pare insomma venuto il tempo - e questo sarà uno dei temi fondamentali del vertice di Praga - di una certa divisione dei rischi e delle responsabilità tra Stati Uniti ed Europa. Già ai tempi del Kosovo, nel 1999, si poté constatare come la pia-

Prosegue il gelo fra tedeschi e americani. Nessuna stretta di mano fra Schröder e Bush alla cena di gala

”

nificazione multinazionale delle operazioni fosse difficile, e si cominciò a parlare di «unilateralismo» americano. L'11 settembre del 2001 ha poi segnato una svolta: gli Usa non hanno utilizzato, se non in misura minima, i mezzi dell'Alleanza, ma hanno scelto i loro alleati in base ai loro bisogni politici e militari. Gli americani hanno fissato le loro spese militari per il 2003 in 380 miliardi di dollari, con un aumento di ben 48 miliardi rispetto al 2002. È più di quanto spende ogni singolo Stato europeo. I 16 membri europei della Nato spendono 500 milioni di dollari al giorno per la difesa, gli americani da soli esattamente il doppio. Gli americani, per esempio, rimproverano agli europei di avere troppa gente in divisa e pochi fondi da destinare alla ricerca e allo sviluppo in settori quali le comunicazioni. In altre parole il vertice di Praga dovrà dare almeno un accenno di risposta alla seguente domanda: a che serve, oggi, la Nato?

Cristiana Pulcinelli

Tornano a far paura polio e tubercolosi secondo i dati contenuti in un rapporto dell'Organizzazione mondiale della Sanità

Vaccini, dai ricchi meno soldi al terzo mondo

Chiunque abbia più di cinquant'anni ricorderà come quando era bambino una semplice febbre faceva tremare le ginocchia dei genitori: si trattava di semplice influenza o di poliomielite? Avrebbe avuto come conseguenza solo una settimana di assenza da scuola o l'impossibilità di camminare sulle proprie gambe per tutta la vita? Oggi la polio non è che un ricordo, almeno nei paesi ricchi del mondo, e si prevede che potrà scomparire dalla faccia della Terra nel giro di qualche anno: un vaccino ha cambiato il destino di milioni di bambini.

Il caso della polio non è il solo. Si calcola che da quando fu lanciato il Programma per l'immunizzazione su scala mondiale nel 1974, milioni di morti sono state evitate ogni anno. Tanto che i vaccini sono considerati l'intervento di sanità pubblica che ha dato più benefici a parità di costo. Eppure, oggi ci troviamo in una situazione critica: se non si mettono rapidamente in piedi piani strategici (e non si mette mano al portafoglio) per rendere la copertura vaccinale più omogenea nel mondo, ci troveremo a dover fare i conti non solo con milioni di morti facilmente prevenibili e con una perdita secca dei

progressi ottenuti finora nei Paesi in via di sviluppo, ma anche con il ritorno di vecchie malattie e l'emergere di nuove infezioni nei paesi ricchi. La previsione ha tutte le carte in regola per essere attendibile: è contenuta, infatti, nel rapporto stilato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, assieme all'Unicef e alla World Bank su vaccini e immunizzazione nel mondo che è stato presentato ieri a Dakar, nel Senegal.

Eppure, a leggere le cifre si dovrebbe essere ottimisti: oggi circa tre quarti dei bambini del mondo ricevono i vaccini essenziali. Ma se si guarda con più attenzione, ci si accorge che in realtà, mentre nei paesi sviluppati i bambini ricevono non solo i vaccini tradizionali, ma anche quelli nuovi (e molto costosi) che li proteggono contro malattie come l'epatite e l'emofilo, nell'Africa sub Sahariana solo la metà dei bambini vengono vaccinati contro malattie comuni come il morbillo o il tetano. E in alcune zone isolate dell'Africa, il numero dei bambini immunizzati è di uno su



Vaccinazione di bambini

Erik de Castro/Reuters

venti. Mentre anche nella vecchia Europa ci sono aree a rischio: il crollo dell'Unione Sovietica ha portato con sé un declino nel tasso di immunizzazione. «In alcune regioni del mondo - ha ricordato ieri Gro Harlem Brundtland, direttore generale dell'Oms - è la regola e non l'eccezione che un bambino muoia a causa del morbillo. Dobbiamo agire presto e in modo efficiente affinché bambini e adulti di ogni parte del mondo possano avere accesso ai vaccini salva vita. Questo avrà effetti positivi sulla salute di tutto il mondo, perché è l'unico modo per evitare il diffondersi di epidemie di vecchie e nuove malattie». La storia dell'Aids e il ritorno della tubercolosi lo dimostrano: la nostra salute dipende da quella dei nostri coinquilini del pianeta.

Per agire, però, c'è bisogno di soldi. Più di prima perché la popolazione cresce e aumenta anche il numero di vaccini a disposizione. Invece i finanziamenti per i programmi di immunizzazione stanno ca-

lando. Un po' perché i paesi donatori, ovvero i ricchi, hanno tirato i cordoni della borsa, un po' perché i paesi in via di sviluppo investono poco (nelle nazioni a basso reddito la spesa per la salute è di soli 6 \$ a testa). Eppure, dicono gli esperti, con un incremento di 350 milioni di dollari all'anno si riuscirebbe a dare ad altri 10 milioni di bambini i sei vaccini tradizionali (difterite, tetano, pertosse, tubercolosi, polio e morbillo) e anche quelli contro l'epatite B e l'emofilo.

Gli interventi da programmare non sono semplici. Innanzitutto perché nei paesi in via di sviluppo anche solo un'iniezione può diventare pericolosa: si calcola che a causa di iniezioni praticate male o in scarse condizioni di igiene muoiono 1,3 milioni di persone all'anno. Inoltre, in alcune zone del mondo la qualità e la sicurezza dei vaccini non è garantita: i rischi riguardano i processi di produzione, quando avvengono nei paesi in via di sviluppo, ma anche il trasporto e lo stoccaggio dei prodotti. Ancora, c'è il problema del mercato: le industrie farmaceutiche non sono incentivate a produrre vaccini per gente che non potrà pagarli. Lo stesso discorso vale per la ricerca di nuovi vaccini la cui messa a punto sembra sempre più necessaria, ad esempio quelli contro la malaria e la Tbc.

Magistrati asserviti, e Menem trionfò

La manipolazione giudiziaria in Argentina, un modello per i progetti berlusconiani

Maurizio Chierici

BUENOS AIRES Chi guarda l'agonia dell'Argentina cerca spiegazioni nelle architetture di un'economia avventurosa e di egoismi finanziari sbagliati. O nelle ingessature crudeli del Fondo Monetario. Ma è solo una parte del dramma. Il suicidio della nazione, che le parole educate dei governi cercano di trasformare in terapie improvvisate giorno per giorno, ha una spiegazione in fondo semplice: i politici che hanno ricominciato la democrazia dopo i governi militari, l'hanno ricominciata cancellando con fastidio ogni controllo giudiziario. La prima e la seconda presidenza Menem si è preoccupata di imbavagliare giudici e procuratori: «Le loro sentenze fanno politica e impediscono lo sviluppo di una nazione che va rimodernata».

Le intemperanze destabilizzanti del capo dello Stato sono state subito imitate da ministri, governatori delle province, sindaci di piccole e grandi città. Leggi riscritte, corti supreme sciolte e rimodellate secondo gli appetiti dei boiardi al potere, distribuendo toghe agli avvocati impegnati a difendere gli interessi di chi non vuol essere processato. Nasce così la generazione dei magistrati fatti in casa, cortigiani chiamati a giudicare i loro clienti. E la corruzione soffoca la sostanza della quale si nutre la normalità di un Paese. Dieci anni così. Le privatizzazioni diventano il volano di affari talmente scandalosi da preoccupare giornali e tv. La pressione delle dittature le aveva ingrigiti nella cautela; allenati al silenzio. Ma il grottesco supera ogni immaginazione e le cronache non potevano far finta di niente. Si apre il secondo fronte: lotta tra governi e media che raccontano con grigia onestà. Comprati e venduti oppure infiltrati, ma non sempre bastava. Ecco la necessità di superare ogni pudore con sentenze che hanno provocato le censure da parte dell'Organizzazione degli Stati Americani: pur vaccinati dalla rapacità dei singoli governi, non se la sono sentita di perdere la faccia di fronte all'altra America, grandi vicini del Nord.

Un anno fa l'Argentina che aveva fatto sognare un secolo di emigranti, dichiara fallimento. Non paga i debiti esteri, congela i risparmi nelle banche, taglia stipendi e pensioni. Il 21% della popolazione finisce alla fame. La criminalità dilaga. Poliziotti mal pagati organizzano rapimenti. Succede che gli insegnanti non sopportino l'umiliazione di scuole pubbliche senza libri e quaderni, aule negli spogliatoi degli stadi, e tagli a stipendi già miseri. Lasciano le aule vuote, restano a casa. Come a Bogotà o a Caracas si spara per un paio di scarpe o qualche dollaro in più. Ogni mattina Buenos Aires apre gli occhi fra grida di cortei e piqueteros con cartelli che minacciano rivoluzioni.

Mentre la gente batte le pentole o suona i tamburi, i responsabili della tragedia litigano serenamente nei loro palazzi sulla candidatura del prossimo presidente. A meno di un miracolo, sarà peronista, per la frammentazione rissosa delle opposizioni. Menem, plurindagato, miliardi sepolti tra la Svizzera e altre off shore, prepara imperturbato la terza presidenza, mentre i suoi spiriti si affidano alla burocrazia del partito per impedirgli di presentarsi agli elettori. Perché Menem ha messo le mani su due canali Tv e qualche giornale, perfino il quotidiano che più l'ha pestato. E non ha bisogno di implorare sovvenzioni per pagare i tourbillon delle campagne. Sta già coprendo la città di manifesti bianchi e azzurri: la sua faccia, il suo nome avvolti nell'appello «ti vogliamo presidente». Intanto il presidente provvisorio Duhalde, e i suoi ministri cresciuti come Duhalde alla scuola di Menem, sanno che se riuscirà a parlare alla gente, la disperazione potrebbe trasformare le sue



Carlos Menem al centro tra la polizia a Buenos Aires

Barria/Reuters

eterne promesse di benessere e felicità in una fata morgana impossibile da trascurare. Nessuno ha niente da sperare, ormai. Perché non riprovare con Menem? E chi vuol tagliargli la strada per la Casa Rosada, apre il fuoco dello sbarramento burocratico nelle cantine del partito (ormai unico) con l'eccezionale pretesa di difendere «democrazia e trasparenza del processo elettorale».

Quanto può durare la commedia, fra debiti e fame? Possibile che le rapine rinfacciate da ogni candidato al potere, al candidato concorrente al potere, siano tutte vere o solo fumi elettorali per guadagnar terreno? «Purtroppo vero», sospira Horacio Verbitsky. E il giornalista che per dieci anni ha incalzato Menem su «Pagina 12», quotidiano che non si è arreso alle intimidazioni feroci del presidente. Ogni domenica Verbitsky. Il 21% della popolazione finisce alla fame. La criminalità dilaga. Poliziotti mal pagati organizzano rapimenti. Succede che gli insegnanti non sopportino l'umiliazione di scuole pubbliche senza libri e quaderni, aule negli spogliatoi degli stadi, e tagli a stipendi già miseri. Lasciano le aule vuote, restano a casa. Come a Bogotà o a Caracas si spara per un paio di scarpe o qualche dollaro in più. Ogni mattina Buenos Aires apre gli occhi fra grida di cortei e piqueteros con cartelli che minacciano rivoluzioni.

confermavano vendite di armi in nero a paesi proibiti (Croazia ed Ecuador), tangenti sulle grandi privatizzazioni, eccetera, eccetera. Insomma, montagne di prove ritenute «non influenti» inchiodavano i signori della Casa Rosada, ma i giudici rifiutavano di prenderle in considerazione. E i giornalisti venivano condannati. La Latin American Studies Association premia Verbitsky «per le inchieste sulla corruzione dello Stato argentino e della suprema corte di giustizia».

«Menem è andato al potere con i peccati commessi da governare a Santa Fé. La giustizia stava indagando e un presidente non poteva sopportarne l'oltraggio», insiste Verbitsky. «Per prima cosa ha pensato a neutralizzare chi aveva le prove delle malefatte. Cominciando dalla cupola. Impossibile congelare in fretta i passi delle indagini, ma facile bloccarli nell'appello più togato: camiti furti e contratti truffa che Menem, parenti e ministri, avevano consumato durante la settimana. Trascinato nei tribunali addomesticati. Verbitsky si è difeso per anni, a volte senza fortuna. Documenti con firme e protocolli di ministri, e dello stesso presidente,

strati e 6 procuratori. Li raddoppia e gonfia a 18 i Pm. Nomine scritte di pugno. L'architettura della distruzione non si ferma. Per non far pesare le assoluzioni scandalose solo su due strutture, inventa una Camera di Cassazione Penale, tribunale intermedio tra Corte Suprema e giudici federali. Sceglie con la cura di una signora che pesca le cioccolate su un piatto d'argento, i nomi che gli vanno bene: 13 membri più 4 procuratori. Annuncia in tv: operazione necessaria per sentirmi circondato dalla stima di magistrati leali. Chiedo a questa Corte di accompagnare con entusiasmo le riforme economiche del mio governo».

Poi mette mano alle altre assemblee. Julio Salvador Nazareno, diventa presidente della Corte di Giustizia. Era capo della polizia di Rioja, dove abita Menem e socio di Menem nello studio legale. La connivenza ha radici nelle tradizioni mediterranee. I genitori di Salvador Nazareno sono nati nello stesso villaggio siriano dei genitori di Menem. Ma non basta: per evitare sorprese, alla Corte Federale della capitale, giudici incaricati di vegliare sul governo: erano 6 magi-

po dei servizi di sicurezza della Casa Rosada, già beneficiato con la presidenza della federazione argentina tennis. Le riforme economiche di cui parla non sono altro che privatizzazioni selvagge come quella delle Aeroportos argentinos. I depositi bancari (anche di piccoli risparmiatori) sono convertiti in buoni di stato obbligatori. I lavoratori dipendenti sono privati dell'assegno di disoccupazione liberando le multinazionali acquirenti delle imprese di stato, di un peso che questa globalizzazione non ama sopportare. «La rabbia della gente finiva su giornali e tv. Noi denunciavamo - ricorda Verbitsky - il potere querelava, le corti respingevano le prove e ci condannavano. Per fare le cose in ordine, cambiavano le leggi. Tanti furti smettevano di essere reato. Commentando una sentenza in tv, un alto funzionario delle segreterie Menem era talmente soddisfatto da lasciarsi andare: così impareranno, e se scrivono ancora, galera o esilio».

Verbitsky non racconta le storie di ieri. Nel mattino delle nostre chiacchiere, i giornali ripropongono l'intimidazione ormai radicata e il senso di onnipotenza che trascura

ogni apparenza. A San Luis, il giudice Silvia Susana Maluf viene sospesa dalla professione e rinviata a giudizio per aver espresso giudizi politici condannati dalle regole costituzionali della provincia (con autonomia di stato federale). Stava indagando su affari clamorosamente illeciti del governatore Adolfo Rodríguez Saá, candidato alla presidenza della destra peronista. Si è scelto come vice il colonnello Rico, l'uomo che aveva cercato di rovesciare con i suoi cara pintada il governo Alfonsín. In tre ore «l'Adolfo», come preferisce farsi chiamare, ha concesso 8 mila licenze per costruzione di fabbriche, condomini e country club. Un giornalista gli ha chiesto: come ha fatto, così in fretta, se le richieste erano state presentate solo cinque giorni prima? «È il mio modo di governare: efficienza e decisionismo». Purtroppo due magistrati donna hanno cercato di capire cosa stava succedendo nella galassia dei suoi affari.

L'Adolfo le ha imbrigliate cambiando le regole e imponendo regole che trasformano in magistrati della sua Corte Suprema, giovani avvocati figli dei soci d'affari. La prima signor giudice è fatta fuori quattro anni fa. Poi licenzia Silvia Maluf mentre sto parlando con Verbitsky. Motivazione: ha partecipato sette anni fa a una riunione di avvocati che criticavano il modo in cui si facevano le riforme costituzionali della provincia. Carlos Reutmann, governatore di Santa Fé, è stato un vice presidente del senato senza peccati. Mosca bianca, ripetono anche all'opposizione. Conti abbastanza in ordine, nessuna malversazione clamorosa. Ma Verbitsky finalmente sorride: «Lasciamo perdere. Ha cambiato le corti dei suoi magistrati, come tutti. Ha nominato l'amato cugino direttore della lotteria provinciale, ente autonomo che dipende dal governatore il quale, per suo decreto, non ne controlla i bilanci. Lotteria vuol dire giro di miliardi due volte la settimana. Solo il cugino di Reutmann può fare i conti. Come mosca bianca non c'è male». Allora, povera Argentina... Verbitsky si irrigidisce nell'orgoglio nazionale: «Povera Argentina, è vero. Ma ho l'impressione che il modello Menem-magistrati non dispiaccia al governo italiano». Reutmann è in lista d'attesa per la presidenza. Tutti invocano la sua faccia pulita, ma continua a dire no. Ha solo scelto di appoggiare la candidatura alla vicepresidenza della signora Duhalde. Il marito l'ha nominata responsabile dell'assistenza ai poveri. Dispensando sussidi e piatti caldi sta studiando da Evita Peron. Piazzarla alla Casa Rosada accanto al silenzioso Reutmann, permetterà al presidente di oggi di controllare che le malefatte di una vita non escano dai cassetti. Per consolidare le chances di successo intanto la data del voto è stata posticipata di un mese, ad aprile.

Una sera, a Porto Madero, adunata elettorale di Menem. Cena a pagamento «per sostenere il presidente». Come un altare, dirimetto a noi mortali, fingo di mangiare Carlos Menem e Cecilia Bolocco, nuova moglie uscita dagli schermi della televisione cilena. Bionda, graziosa, trent'anni di meno. Lui già vestito da signore della Casa Rosada, proprio come l'altro ospite vicino di gomito: Carlos Romero, compagno da trent'anni di ogni avventura politica e imprenditoriale. Ne sarà il vice. C'è anche Carmen, moglie dal nome italiano; altrettanto bionda, come vuole la regola. Aria rasserrenata dall'ultima notizia. Menem aveva ripudiato «per sospetto di persecuzione» i giudici che volevano interrogarlo sui 10 milioni di dollari sepolti in Svizzera. A Ginevra, purtroppo per l'ex presidente, il procuratore Christine Junot dopo lunghe esitazioni nel rispetto del tabù-segreto bancario, accetta di aprire «almeno una indagine parziale» convocando i magistrati argentini per discuterne i termini. Ma l'appuntamento fallisce. La Corte Suprema di Buenos Aires (nominata da Menem) ritiene «inutile» il viaggio, chiedendo ai magistrati di continuare i contatti attraverso le normali procedure. Insomma, lettere lumaca e nessun approfondimento.

Quattro commensali d'onore non toccano le forchette. Bevono acqua. Dopo il discorso di Menem attraversano la folla stringendo mani. Quasi un'ora di abbracci e saluti. Quando Menem arriva al suo tavolo chiedo se in qualche modo si riconosce nel ritratto di certi politologi argentini: cercano di farlo somigliare a Silvio Berlusconi. «Forse gli obiettivi politici possono essere gli stessi, non la storia personale. Io ero solo un piccolo avvocato, lui un ricco imprenditore. Due vite non parallele». Ma Buenos Aires è coperta di manifesti, provo a dire. Annunciano una campagna elettorale ancora lontana con una sola faccia: la sua. Anche l'ex presidente Menem non deve avere problemi economici. «Ho visto qualche manifesto. Devo ringraziare chi crede nella mia causa e generosamente vuol farlo sapere agli elettori». Sorrido, e via. Passa a stringere altre mani; risponde ad altre domande. Per il momento sono queste le speranze dell'Argentina.

L'ANCI - Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, onora l'opera e la figura di

FRANCESCO DE MARTINO

maestro illustre di tante generazioni di italiani, generoso protagonista della battaglia per la giustizia sociale, uomo delle libertà e della democrazia, meridionalista attivo, dirigente politico esemplare, governante saggio e lungimirante. Padre della Patria.

Le associazioni Socialismo 2000 e per il Rinnovamento della sinistra ricordano

FRANCESCO DE MARTINO

per il suo grande contributo alla cultura italiana e per l'insegnamento di rigore nei principi e nell'azione pratica volta all'attuazione degli ideali socialisti.

Citto e Stefania piangono la scomparsa di

MARCELLA DE FRANCESCO FERRARA

partecipano al dolore di Giorgio, Giuliano, Pupa e Mario.

Per la pubblicità su l'Unità



- | | | |
|---|---|--|
| MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611 | CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311 | NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341 |
| TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211 | CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129 | PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711 |
| ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552 | COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527 | PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511 |
| AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424 | CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122 | REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9 |
| BARI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011 | FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668 | REGGIO E., via Brigata Reggjo 32, Tel. 0522.368511 |
| BELLUNO, via Amendola 166/5, Tel. 0432.485111 | FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635 | ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891 |
| BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212 | GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1 | SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556 |
| BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051.6494626 | GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839 | SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-81182 |
| BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955 | IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373 | SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131 |
| CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250 | LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185 | VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754 |
| CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154 | MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11 | |

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

mibtel	 <p>+0,29% 18.057</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 24,33</p>	euro/dollaro	 <p>1,0019</p>
---------------	--	-----------------	--	---------------------	---

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

PER GLI ATIPICI UN EURO AL MESE DI PENSIONE

FIRENZE C'è anche chi prenderà 1 euro al mese di pensione tra i lavoratori parasubordinati iscritti all'Inps di Firenze. Sono tre casi, sulle prime 427 pensioni liquidate a coloro che dal 1996 hanno aderito alla gestione separata dell'Inps, ma anche alla maggior parte degli altri non andrà molto meglio. Il numero più consistente dei primi pensionati «atipici» - 129 persone - non riceverà infatti più di 50 euro mensili o più di 100 euro (94 pensionati). Solo quattro, infine, sono coloro che superano i 250 euro al mese raggiungendo cifre che possono essere considerate dignitose.

I risultati emergono da un'indagine - la prima in Italia del suo genere - svolta a cinque anni dall'istituzione della gestione separata. Ma la spiegazione per questi assegni da fame? «La verità è che le retribuzioni mensili sono assai basse, oltre il 46% prende meno di un milione, e in queste condizioni non si possono garantire pensioni decenti» - dice commentando i risultati dell'indagine il neo-presidente dell'Inps di Firenze, Stefano Piccardi.

«Il fatto è - aggiunge Piccardi - che questo tipo di contratto di lavoro nato per garantire maggiore flessibilità e per mansioni professionalmente elevate, è stato completamente snaturato, ed è diventato negli anni il modo per aggirare i costi e le norme sul lavoro dipendente; inoltre questi lavoratori possono essere licenziati all'istante e costano alle imprese il 50% in meno degli altri». Sulle prime 427 pensioni liquidate, 411 sono di vecchiaia, 2 di invalidità, 14 di reversibilità.

Le stime sono dell'Abi
Il sistema creditizio eliminerà 20 mila posti l'anno prossimo

Le banche alla Fiat: vendere e tagliare

Berlusconi sorride: crisi passeggera. Arese manifesta alla Malpensa

Felicia Masocco

protesta

Chiamparino invita i torinesi allo sciopero

ROMA Continuare sulla strada concordata, il piano Fiat va applicato così com'è e nei tempi stabiliti. È questa l'indicazione dalle banche al Lingotto emersa ieri dall'incontro che a Milano ha messo a confronto il presidente Fiat Paolo Fresco, l'amministratore delegato Gabriele Galateri e i vertici degli istituti di credito che a maggio hanno sottoscritto il piano di salvataggio del gruppo automobilistico. Andare avanti, accelerando, anche sulle dimissioni, su Fidis in particolare la cessione del 51% va conclusa per esorcizzare lo spettro del declassamento del debito Fiat che avrebbe effetti dirompenti sulle finanze del gruppo. E a giorni dovrebbe maturare la cessione di Fidis Brazil.

Le previsioni della vigilia non sono state smentite, le banche hanno sempre difeso a spada tratta il piano di ristrutturazione che taglia 8.100 posti di lavoro e nessuno ha nutrito troppe illusioni su un possibile dietro-front. Ma al summit milanese hanno guardato con attenzione in molti, dal governo ai sindacati, agli stessi lavoratori in attesa di un «segnale» che aprisse spiragli nella difficile vertenza. Ma nulla è cambiato ed è questo l'elemento più significativo della giornata di ieri. Sempre che non si voglia prendere sul serio quanto detto sulla Fiat dal premier Silvio Berlusconi a Praga, «sarà una crisi passeggera». E forse è per questo che il governo fa fatica ad occuparsene. La convocazione delle parti sociali a Palazzo Chigi (o, secondo rumors, al ministero del Lavoro) non è ancora arrivata e a questo punto è assai improbabile che l'incontro possa tenersi in questa settimana. E nessuna concreta novità è venuta dal ministro delle Attività produttive Antonio Marzano che al question time alla Camera ha lanciato un messaggio all'azienda: «L'attivazione degli ammortizzatori necessita di un piano di rilancio». Ha insistito su questo punto anche il vicepremier Gianfranco Fini per il quale «il piano deve essere modificato, innanzitutto per garantire che Termini Imerese non chiuda». La Fiat, per Fini «deve

TORINO «Invitiamo i cittadini torinesi e le organizzazioni professionali ed economiche della città a partecipare alla manifestazione del 22 novembre, contro i pericoli del declino dell'industria ed a favore dello sviluppo della città a fianco del Comune, della provincia e della regione e dei comuni dell'area metropolitana».

È l'appello rivolto dal sindaco di Torino, Sergio Chiamparino e dall'assessore al lavoro Tom Dealesandri ai torinesi perché partecipino alla manifestazione dei lavoratori Fiat venerdì prossimo nel capoluogo piemontese.

All'appello del sindaco si unisce anche il presidente della provincia di Torino, Mercedes Bresso, che venerdì parteciperà alla manifestazione. «Mi auguro - ha detto Mercedes Bresso - che i cittadini di Torino e provincia aderiscano massicciamente alla manifestazione. Occorre che i lavoratori della Fiat e dell'indotto sentano la solidarietà di tutta la comunità ed è necessario che tutti avvertano l'esigenza di salvare una componente essenziale del tessuto industriale nazionale».

Alla protesta hanno dato la loro adesione anche i commercianti. Che alle vetrine dei negozi affiggevano un manifesto con scritto: «Per lo sviluppo della città nell'interesse di tutti... siamo con voi».

L'adesione è stata decisa dal Consiglio generale dell'Ascom (l'associazione dei commercianti).



La manifestazione organizzata a Torino per lo sciopero di tutti gli stabilimenti Fiat. Del Bo/Ansa

prenderne atto, altrimenti si determina non solo uno scontro con le parti sociali ma un atteggiamento del governo che non può essere di adesione».

Marzano ha però detto dell'altro, ha citato esplicitamente i contratti di programma intorno ai quali le indiscrezioni girano e rigirano da giorni, «il governo è disponibile», ha affermato. Ma questo tipo di strumento prevede la chiusura degli stabilimenti e la riapertura - quando sarà - per fare dell'altro, sicuramente non automobilistico. È forse la «ricomposizione» stile Stoccarda o Detroit per gli «stabilimenti a luci spente» citata giorni fa da un diri-

gente italiano della Roland Berger? La società di consulenza, advisor di Marzano, dovrebbe consegnare la sua relazione in questi giorni e si vedrà se l'ipotesi di riconvertire Termini Imerese è tra quelle praticabili. I sindacati, comunque si sono già detti contrari. «Finora abbiamo riscontrato un'assoluta carenza di idee fondate e significative da parte di chichessia», taglia Corto, Beppe Casadio segretario confederale Cgil; «Non vorrei che il ministro Marzano abbia in testa di togliere le castagne dal fuoco all'azienda e di mettere nel fuoco i lavoratori Fiat e dell'indotto», ha aggiunto il collega

Cisl, Raffaele Bonanni.

Intanto il Financial Times scrive che la Fiat sarebbe disposta a fare piccole concessioni a governo e sindacati in cambio del via libera al suo piano. In particolare, si impegnerebbe a reintegrare 1.800 lavoratori di Termini Imerese entro un anno a patto di poter procedere con i tagli previsti.

Una ridda di ipotesi, di indiscrezioni e voci (dell'ultima ora quello di un vertice ieri sera tra Gianni Letta, il ministro Maroni e il sottosegretario Sacconi) che i lavoratori vivono sulla propria pelle: «continuano gli scioperi e le proteste. Oggi uomini e donne

di Termini Imerese raggiungeranno Meli per unirsi ai colleghi in sciopero per otto ore, e per l'intero turno si ferma Cassino e la Magneti Marelli. Mentre gli operai di Arese bloccheranno lo scalo internazionale di Malpensa».

E si tiene questa mattina a Roma, all'hotel Quirinale, la manifestazione nazionale promossa dai Ds: i lavori saranno aperti da Cesare Damiano e chiusi dal segretario Piero Fassino. Parteciperanno, tra gli altri, Gavino Angius, Roberto Barbieri, Pier Luigi Bersani, Luciano Violante, e i segretari generali di Fiom, Fim e Uilm.

Le stime sono dell'Abi
Il sistema creditizio eliminerà 20 mila posti l'anno prossimo

Giovanni Laccabò

MILANO Alle banche non basta il massacro annunciato dei 13 mila esuberanti. Ieri il presidente dell'Associazione bancaria italiana (Abi) Maurizio Sella ha fatto dichiarazioni gravissime che lasciano intravedere in tempi brevi ulteriori, drastiche misure: «Oggi a carico del fondo esuberanti ci sono 5 mila persone, credo che sia ragionevole prevedere che alla fine del 2003 si arrivi a quota 20 mila». Ma perché 20 mila? Da dove spuntano? «Il presidente Sella ce lo dovrà spiegare», ribatte il segretario generale della Fisc Cgil, Marcello Tocco. I tagli previsti ad oggi - che i sindacati respingono - arrivano a malapena a sfiorare i 13 mila: 7.800 di Banca Intesa, 3.750 di Capitalia, 900 di Comindustria. Eppure secondo il presidente dell'Abi, i 20 mila sarebbero ancora «nei limiti previsti già dal '97, quando dicevamo che nel

Il fondo esuberanti accompagna l'uscita dal lavoro quando mancano meno di 5 anni

mondo bancario il 10% dei dipendenti era in esubero. I dipendenti allora erano 330 mila, quindi siamo sotto a quel 10%».

Nel settore «c'è una situazione che io considero ottimale», ha proseguito Sella: «Abbiamo infatti il fondo esuberanti che permette di accompagnare i dipendenti alla pensione quando mancano meno di 5 anni. E una pensione anticipata che pagano le banche senza che ci sia la spesa di neppure 1 euro da parte dello Stato». Per Sella «le banche subiscono non solo l'andamento dei mercati ma anche quello dell'economia in generale: le banche italiane sono solide, con conti economici che fronteggiano senza problemi le diverse perdite portate dai mercati e dalle crisi internazionali. Le banche europee stanno facendo rapidi passi avanti e anche noi dobbiamo procedere al controllo dei costi, compreso il costo del lavoro». Un ragionamento viziato da una evidente contraddizione: «Se i conti delle banche filano via così bene, allora perché insistono a chiedere ulteriori esuberanti?», fa rilevare Marcello Tocco: «La verità è che le banche hanno avuto molto, anche dal sindacato, per risanare le singole aziende e il sistema nel suo complesso. Gli istituti insistono a muoversi molto sui costi, soprattutto del personale, ma a impegnarsi poco sul versante dei ricavi e degli investimenti per dare qualità».

Vicende come la Fiat, come la Cirio, fanno capire che manca la trasparenza, incalza Tocco: «Nel rapporto con i clienti serve maggiore trasparenza e maggiore qualità dei prodotti. La verità è che spesso e volentieri le banche hanno venduto prodotti non trasparenti, come nel caso Cirio. Ci aspettiamo un impegno su questo versante, non su quello degli esuberanti, di cui non c'è bisogno se l'analisi di Sella è veritiera». Emerge chiara «la responsabilità del sistema bancario che non ha saputo cogliere appieno la disponibilità del sindacato al risanamento, previsto dal protocollo del '97. Alcune banche hanno trascurato del tutto la qualità, ed oggi tornano ad agire sui costi, come Banca Intesa», con la quale è in corso un duro confronto preliminare. Venerdì si deciderà: o l'avvio della trattativa, oppure la rottura.

Il debito pubblico quest'anno è salito a 34,6 miliardi di euro. Le misure annunciate peseranno sulle famiglie tedesche per 3,6 miliardi. Congelati gli stipendi di ministri e sottosegretari

Deficit alle stelle, la Germania si prepara alla stangata

Laura Matteucci

MILANO Grandi manovre in Germania, alle prese con un deficit fuori controllo. Il ministro delle Finanze del governo federale Hans Eichel ha presentato al Consiglio dei ministri una stretta aggiuntiva per il 2002 oltre alla bozza della legge di bilancio 2003, e come rimedio per uscire dalla crisi finanziaria del Paese ha annunciato «massicce riforme» dei sistemi previdenziali.

La manovra aggiuntiva si è resa necessaria per tappare i buchi di bilancio emersi subito dopo le elezioni e valse al governo rosso-verde l'accusa

da parte dell'opposizione di avere ingannato gli elettori, e prevede un aumento del deficit di 13,5 miliardi di euro a 34,6. Anche nel bilancio del 2003, che stima uscite per 247,9 miliardi di euro, c'è un ammanco di 200 milioni di euro che Eichel intende tappare con risparmi nel personale del pubblico impiego. Il deficit nel 2003 sarà di 18,9 miliardi di euro, il livello più basso dall'unificazione. Il pacchetto di misure deciso per il 2002 prevede fra l'altro nuove tasse sugli investimenti azionari e immobiliari che dovrebbero fruttare 650 milioni. Nel 2003, come effetto dei misure fiscali, dei tagli e delle riduzioni di agevolazioni fiscali, i tedeschi riceveranno una



Il Cancelliere tedesco Gerhard Schröder

mazzata da 3,6 miliardi di euro. Come gesto simbolico il governo ha annunciato il congelamento degli stipendi di ministri e sottosegretari nel 2003.

Eichel ha dichiarato che sono necessarie «riforme orientate al futuro» in tutti i settori dei sistemi sociali, pena la mancanza di risanamento delle finanze pubbliche: «Dobbiamo preparare la Germania per lo sviluppo demografico».

Per il momento, Eichel fa leva sui contributi previdenziali per cercare di mantenere in equilibrio almeno i conti delle pensioni. Secondo il quotidiano economico tedesco «Handelsblatt», la signora ministro per gli Affari sociali Ulla Schmidt, minaccia di

elevarli fino al 19,9%. Solo dieci mesi fa è entrata in vigore una riforma che ha introdotto forme di previdenza privata in cambio di un impegno sul congelamento del livello dei contributi al 19,1%. Impossibile mantenere la promessa, alla luce dello stato dei conti pubblici: dopo una lunga trattativa tra Spd e Verdi, il governo ha deciso di aumentare i contributi al 19,5% a partire dal prossimo gennaio.

I Verdi, inizialmente riluttanti, hanno ottenuto in cambio dal Cancelliere Schroeder l'impegno a una nuova riforma complessiva del welfare tedesco. L'aumento dei contributi ha già ottenuto venerdì scorso l'approvazione del Bundestag (la Camera dei

deputati) e attende solo il via libera del Bundesrat (la Camera delle regioni). Secondo lo «Handelsblatt», il ministro Schmidt ha lanciato un avvertimento ai Laender, con un'informazione nella quale spiega che il governo deve rispettare rigorosi obiettivi e che, in caso di slittamenti, si renderà necessario portare i contributi al 19,9%.

Secondo Eichel il deficit nel 2003 rimarrà sotto il 3% del pil. Per la Commissione Ue invece - che stima il deficit quest'anno al 3,8% e già martedì scorso ha avviato un procedimento contro la Germania - arriverà al 3,1%. Eichel ha ribadito comunque di voler raggiungere il pareggio di bilancio nel 2006.

Ha acquistato il 100% della norvegese Fortum Petroleum per 420 milioni di dollari. Mincato: «Ci rafforziamo in aree strategiche»

L'Eni a caccia di petrolio nel Mare del Nord

MILANO L'Eni rilancia ed è pronta a rivedere al rialzo l'obiettivo produttivo di 1,7 milioni di barili al giorno fissato per il 2005. «Penso - ha dichiarato l'amministratore delegato Vittorio Mincato - che nel prossimo piano industriale dovremo rivedere al rialzo le nostre previsioni di produzione di gas e petrolio».

A spingere ancora più in alto le stime produttive dell'Eni è giunta infatti ieri la notizia che la società del Cane a sei zampe ha stipulato con la finlandese Fortum l'accordo per l'acquisto del 100% della affiliata norvegese Fortum Petroleum AS al prezzo di 420 milioni di dollari Usa. Il valore della società, compreso il debito esistente al 30 giugno 2002, è di 1.078 milioni di dollari Usa. Per l'Italia si tratta inoltre della seconda operazione di fusione e acquisto realizzata nel 2002, subito dopo l'acquisizione da parte di Barilla della Kamps per un valore di 1.043 milioni

di euro.

Fortum Petroleum AS ha attività nel Mare del Nord norvegese dove detiene partecipazioni in diversi giacimenti in produzione; detiene inoltre partecipazioni in alcune importanti infrastrutture per il trasporto del gas. A fine 2001 le sue riserve erano di circa 210 milioni di barili di olio equivalente, di cui la metà di gas naturale. Nel primo semestre del 2002 la produzione giornaliera è stata di oltre 35mila barili di olio equivalente, in aumento rispetto alla produzione del 2001. L'obiettivo di produzione del 2003 è di oltre 40mila barili al giorno. Nel 2001 la Società ha conseguito ricavi equivalenti a circa 295 milioni di dollari e un utile prima delle imposte equivalente a circa 92 milioni di dollari.

L'acquisizione di Fortum Petroleum AS ha per l'Eni una forte valenza industriale. In particolare perché rafforza la



Vittorio Mincato

presenza in Norvegia incrementandone la produzione del 40% nel 2003; concentra l'attività ampliando la partecipazione in assets già posseduti e genera sinergie operative e incrementa la produzione e le riserve nel Mare del Nord rispettivamente del 14% e del 17%.

«L'acquisizione di Fortum Petroleum AS - ha dichiarato Mincato - si inquadra nella strategia di crescita della produzione attraverso il consolidamento della presenza in aree di interesse prioritario. «L'operazione conferma la determinazione dell'Eni a crescere nel core business anche attraverso acquisizioni di assets in aree strategiche purché avvengano nel rispetto di rigorosi criteri finanziari».

L'acquisizione di Fortum non ha cambiato i rating dell'Eni. Secondo Standard and Poor's infatti «gli asset acquisiti rappresentano un aumento di appena il 3% circa della base globale di asset di Eni».

Novara, col nuovo Ipercoop creati 800 posti

MILANO Ottocento nuovi posti di lavoro: è questa la principale conseguenza, nel bel mezzo di una delle più gravi crisi occupazionali registrate in Italia negli ultimi anni, dell'apertura a Novara, nei pressi dell'ingresso ovest della città, di un nuovo centro commerciale, che costituirà il più grande sito di vendita su larga scala nell'area compresa tra Milano e Torino. Il Centro San Martino sarà gestito dal gruppo multinazionale LSGI e da Nova Coop - una delle nove grandi cooperative aderenti al sistema nazionale Coop - che, con i suoi 400mila soci, 56 punti vendita e un fatturato potenziale per il 2002 di circa 800 milioni di euro, costituisce una delle maggiori catene operanti in Piemonte nel settore della grande distribuzione.

La cooperativa, inoltre, ha avviato un piano pluriennale di sviluppo e di ammodernamento delle reti di vendita, sorretto da un investimento complessivo di 500 milioni di euro, che dovrebbe condurre entro il 2006 al raddoppio del giro d'affari (dai 567 milioni di euro del 2001 a circa 1,6 miliardi) e a un rilevante incremento dell'occupazione (dagli attuali 3.500 addetti a circa 6.000), consolidando la posizione competitiva dell'azienda sul territorio. Intanto, per l'inizio delle campagne pubblicitarie pre-natalizie e delle supporte sbornie d'acquisti dei consumatori, una nuova superficie di 15mila metri quadrati, composta da un ipermercato e da una galleria di 80 negozi, sarà disponibile per sbizzarrirsi alla ricerca di regali e vivande. I.v.

Breda risarcisce le vittime dell'amianto

L'azienda s'impegna a versare 3 milioni di euro ai dipendenti. I processi aperti

Nilde Galligani

La Breda di Pistoia



PISTOIA Un accordo storico. L'azienda AnsaldoBreda - a conclusione di complesse trattative con i sindacati confederali - ha riconosciuto e provvederà a risarcire le famiglie di quei lavoratori che sono morti per l'esposizione all'amianto all'interno dello stabilimento toscano per un totale di circa 3 milioni di euro.

L'accordo è stato raggiunto ieri nella sede dell'associazione industriali di Pistoia. Erano presenti Daniele Quiriconi, segretario Cgil, Tuci Mario, della Cisl e Luigi Pisaneschi (Uil) e, per l'AnsaldoBreda, Carlo Cremona, direttore risorse umane e Stefano Palmieri, responsabile del personale dello stabilimento pistoiese.

«Un accordo di eccezionale importanza - commenta Quiriconi, Segretario Cgil di Pistoia - e sana quei contenziosi in dibattimento ormai da anni stabilendo il risarcimento alle prime 34 famiglie colpite dalla perdita di un caro per l'esposizione all'amianto. Rappresenta un punto di arrivo fondamentale a garanzia dei casi di decessi che si sono verificati successivamente. Il nostro sindacato continuerà a seguire le vicende ed a giugno 2003, termine entro il quale l'azienda risarcirà le famiglie, andremo avanti con gli altri casi».

L'accordo raggiunto ha sicuramente un valore simbolico enorme. Sana il cosiddetto processo Breda 1, giacché nella drammatica vicenda (si contano oltre cento decessi sospetti nel comune toscano per l'esposizione all'amianto all'interno del vecchio stabilimento Breda) sono ben nove i fascicoli già aperti presso il Tribunale di Pistoia. È il primo accordo in Italia in quanto gli effetti vengono estesi anche ai casi coperti da prescrizione.

L'accordo prevede la nomina di una commissione specifica tecnica che dovrà definire i criteri per il risarcimento dei danni e quantificare caso per caso. Come auspicato anche dallo stesso Cremona, questi risarcimenti vogliono rappresentare non solo una ricicatura fra l'azienda stessa e la comunità pistoiese colpita e che continua ad essere

colpita da morti ingiustificabili (lo scorso luglio sono state ben 3 le morti sospette) ma la risposta doverosa dell'azienda stessa alle famiglie di quei lavoratori deceduti.

«Si tratta - commenta Renzo Berti, sindaco di Pistoia - di un'intesa di straordinaria importanza per la comunità pistoiese, per il suo significato generale e per il concreto riconoscimento dei danni patiti. Un accordo che consente di guardare in avanti assumendo una prospettiva tutta in positivo per la valorizzazione di questa esperienza aziendale, fondamentale per la nostra economia ed occupazione. Credo che nel buon esito della trattativa qualche merito vada riconosciuto anche al nostro Comune ed in particolare

L'accordo raggiunto a Pistoia con il sindacato riguarda 34 casi. Intanto prosegue il processo penale

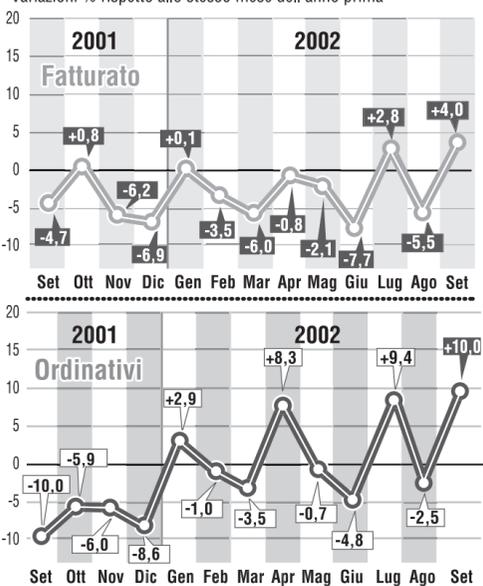
al mio predecessore Lido Scarpetti che ha attivato il confronto tra le parti iniziando un percorso dapprima non compreso nemmeno dalla comunità pistoiese».

Questo accordo suggella la parte civile della vicenda. Adesso andrà avanti il processo penale, che vede imputati i dirigenti della Breda per omicidio colposo. Il processo, dopo gli atti preliminari, avrà il vero inizio il prossimo martedì. Anche in questo caso, non è stato facile arrivare al dibattimento. Certo, qui il pm Jaqueline Magi è stato un indefesso sostenitore della causa delle vittime e dei familiari: nel processo per i morti d'amianto dello stabilimento di Sesto San Giovanni fu proprio il pm Benedetti a chiedere l'assoluzione dei dirigenti Breda, e fu il giudice Elena Bernante a disporre un supplemento di perizie, rianimando il processo.

Frattanto, arriva questo accordo, questa mano tesa. All'interno dell'accordo stilato è stata prevista anche l'istituzione di una borsa di studio di complessivi 5.000 euro, a carico dell'AnsaldoBreda, per l'anno accademico 2003 e per la durata di 5 anni per tesi di laurea in materia di medicina preventiva del lavoro.

Lo stato di salute dell'industria italiana

Variazioni % rispetto allo stesso mese dell'anno prima



A settembre sono cresciuti sia il fatturato (+4%) che gli ordinativi (+10%) dell'industria italiana rispetto allo stesso mese del 2001. Il fatturato in particolare è cresciuto dell'1,5% rispetto al mese di agosto. Il risultato deriva da aumenti del fatturato sia sul mercato interno (+2%), sia su quello estero (+8,8%). Confrontando i dati relativi ai primi nove mesi del 2002 con quelli dello stesso periodo dell'anno precedente, il fatturato dell'industria risulta diminuito del 2%.

La Commissione di garanzia: servizi minimi in occasione dello sciopero di bus e metrò del 29

MILANO La Commissione di Garanzia ha fissato la soglia per i servizi minimi che dovrebbe essere rispettata nel corso dello sciopero nazionale del trasporto pubblico locale proclamato per il 29 novembre prossimo. La delibera, sottolinea una nota della Commissione, è stata adottata a maggioranza, con voto contrario del commissario Ghezzi e l'astensione del presidente Gino Giugni. I trasporti «assolutamente indispensabili per la generalità degli utenti» individuati dalla Commissione, prevedono - oltre ai servizi per i disabili e quelli delle zone colpite da calamità naturali - l'utilizzazione del 30 per cento del personale viaggiante nei servizi che, secondo le valutazioni delle singole aziende assumono preminente importanza, inclusi i collegamenti con le stazioni ferro-

viarie e marittime. Sempre secondo il parere della Commissione, dovrà essere garantito anche il 100 per cento dei servizi di trasporto per gli aeroporti nelle fasce orarie stabilite localmente.

L'intervento analitico della Commissione sullo sciopero del 29 novembre prossimo è dovuto alla natura dell'agitazione: si tratta infatti di uno sciopero legato al rinnovo della parte economica del contratto e, di conseguenza, prevede modalità più incisive delle altre agitazioni sindacali.

Venerdì 29, oltre al trasporto pubblico locale, incroceranno le braccia per quattro ore - dalle 12 alle 16 - anche i piloti dell'Alitalia e gli assistenti di volo, sempre dell'Alitalia.

In Piemonte il trend più negativo, meno peggio in Veneto ed Emilia Romagna Moda, la recessione colpisce anche i fornitori Per il 56% delle imprese ordini in calo nel 2002

MILANO La recessione del 2002 ha pesantemente colpito anche le imprese della subfornitura moda. Per il 56% delle imprese, nei primi 6 mesi del 2002, gli ordini sono stati in calo e solo per il 15% in aumento. È quanto emerge da una ricerca dell'Osservatorio sul Sistema Moda presentato a Firenze. Il calo ha riguardato sia la componente nazionale della domanda sia, in particolare, quella regionale. Diversa la situazione dei mercati esteri, la cui domanda sarebbe in diminuzione solo per il 5,6% delle imprese esportatrici, contro il 31,2% che registra un aumento degli ordinativi. Il Piemonte è la regione che lamenta la tendenza del mercato più negativa, mentre Veneto e Emilia Romagna paiono beneficiare di una congiuntura meno negativa.

Le piccole e medie imprese della subfornitura nel sistema moda sono sempre più importanti ed il 42% oramai collabora nella produzione, di questi il 10% anche nella progettazione, mentre solo il 52% ha compiti meramente esecutivi.

Si tratta di imprese di dimensioni molto contenute (2,1 milioni di euro di fatturato in media nel settore pelle, 1,8 milioni di euro nel tessile 0,96 milioni nel vestiario); il numero di committenti di ciascuna impresa è ridotto con oltre la metà delle imprese ha meno di 8 committenti. Il loro mercato è prevalentemente regionale (il 72% dei committenti di trova nella medesima regione), ma non sono assenti gli esportatori (il 7% dei committenti è all'estero), mentre per il 41% delle imprese il principale concorrente è localizzato nella stessa regione.

ALITALIA

Primo volo del B777 tra Roma e New York

Entra in esercizio sulla rotta per gli Usa il nuovo B777-200Er dell'Alitalia. Da oggi il volo AZ610 Roma-New York sarà infatti operato con il primo esemplare dei sei aeromobili acquistati dalla Boeing, a cui se ne aggiungeranno altre tre in locazione da Gesac, la finanziaria della General Electric. Entro la fine dell'anno il velivolo sarà impiegato anche nei collegamenti con Tokyo.

PIRELLI

Tagliati in Inghilterra 445 posti di lavoro

In Gran Bretagna Pirelli si appresta a chiudere una fabbrica e ridimensionarne una seconda, per fronteggiare la crisi economica: saranno cancellati 445 posti di lavoro. L'industria di Erith, nel Kent, produce cavi per uso industriale di alto voltaggio e per impianti sottomarini. Attualmente vi sono impiegati 260 dipendenti, tutti destinati ad essere licenziati. La produzione di vetroresina dello stabilimento di Bishopstoke, nella regione dello Hampshire, sarà tenuta in attività, ma ridotta con il licenziamento di 185 operai ritenuti in esubero.

BLACK&DECKER

Chiude fabbrica A casa in 1.300

Black&Decker: il colosso statunitense degli utensili elettrici, ha annunciato la chiusura del suo primo stabilimento, a Eston, nel Maryland, e il taglio di 1.300 posti di lavoro. Gran parte della produzione di Eston verrà spostata in Messico, il resto in Brasile. Il piano di ristrutturazione potrebbe partire già da gennaio.

CONTRATTO FARMACIE

Siglata l'intesa sulla parte economica

Federfarma e Filcams, Fisascat, Uiltucs hanno raggiunto l'accordo sulla parte economica del nuovo contratto nazionale di lavoro per le farmacie private. L'aumento, di 100 euro al primo livello (dipendenti farmacisti), sarà disponibile in busta paga con 50 euro a gennaio prossimo e altre 50 euro a luglio 2003. Inoltre il contratto prevede una tantum di 450 euro in busta paga a dicembre e la regolamentazione per la formazione continua (Ecm) a carico dei datori di lavoro.

FLAI CGIL - FONDAZIONE G. DI VITTORIO

1901-2001

Federterra - Flai: Cento anni di lotte e riforme

Convegno di studi

Dalla questione bracciantile ai processi di globalizzazione

22-23 novembre 2002

Bologna, Teatro Duse, via Cartoleria, 42

22 novembre, ore 12

Il processo di sindacalizzazione delle campagne del '900

Relazione di

Adolfo Pepe, Direttore Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Conclude

Guglielmo Epifani, Segretario generale Cgil

23 novembre, ore 16,30

Lavoratori e conflitti tra immagini e storia

Tavola rotonda con

Sergio Cofferati, Presidente Fondazione G. Di Vittorio

Franco Chiriaco, Segretario generale Flai Cgil

Coordina Valentino Parlato, editorialista de "Il Manifesto"

L'ex amministratore dell'Enel aveva la retribuzione più alta, con oltre 4,3 miliardi di lire. Seconda Paola Patti Manager pubblici, il più ricco è Tatò

Marco Tedeschi

MILANO Primo in classifica, l'ex amministratore delegato dell'Enel, ora presidente di Hdp Franco Tatò. La palma di manager pubblico più ricco è sua, con 4 miliardi 369 milioni 2mila di vecchie lire, sua la dichiarazione 2001 (quindi relativa ai redditi dell'anno precedente) più corposa tra quelle riportate nel tradizionale bollettino curato dalla Presidenza del Consiglio. A seguire, tre amministratori sopra i 2 miliardi e oltre trenta con dichiarazioni dei redditi a nove zeri.

Ma, a sorpresa, immediatamente alle spalle di Tatò spunta una donna: si tratta di Paola Patti, rampolla della famiglia a cui fa capo la Valtur, che guadagna la medaglia d'argento con la sua carica di amministratore delegato della Pasvim (Pavia Sviluppo Impresa spa), società finanziaria pavese nata per sostenere lo sviluppo di iniziative imprenditoriali. Al Fisco ha denunciato 3 miliardi 284 milioni 928 mila lire, gira con una Porsche Carrera del 1999 e ha al suo attivo una lunga lista di partecipazioni e incarichi in una decina di società sparse dal Piemonte alla Sicilia. Compresa un paio di puntate al bollettino curato dalla Presidenza del Consiglio. A seguire, tre amministratori sopra i 2 miliardi e oltre trenta con dichiarazioni dei redditi a nove zeri.

In totale i miliardari sono 36. Per un terzo, come da consuetudine, banchieri. Fanno parte della categoria il terzo e il quarto classificato, vale a dire Vincenzo De' Bustinis, ex direttore generale, oggi amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena, con 2 miliardi 560 milioni

e 7 mila lire, e Gianfranco Imperatori, che ricopriva la carica di presidente del Mediocredito Centrale e vice presidente del Banco di Sicilia, con 2 miliardi 321 milioni 935 mila lire. Quinto è Chicco Testa, presidente dell'Enel e titolare di un reddito da 1 miliardo 789 milioni 244 mila lire. Seguito dal presidente del Polo Ceramico di Faenza Giorgio Gellini, con 1 miliardo 775 milioni 374 mila lire.

Dal podio scende invece Victor Uckmar, presidente della Zona franca di Genova ma soprattutto fiscalista tra i più noti d'Italia: dai 4 miliardi 400 milioni di dodici mesi prima è sceso a un miliardo 752 milioni 729 mila lire, precipitando dal primo al settimo posto. Subito davanti al vecchio presidente di Sviluppo Italia, Umberto Di Capua, ottavo con il suo miliardo 712 milioni 263 mila

lire. Non è l'ex direttore generale di Mps, Divo Gronchi, con un miliardo 637 milioni 472 mila lire.

Quasi a pari merito con il decimo, il direttore generale della Cassa di Risparmio di Carpi, Umberto Giacomelli, attestatosi a un miliardo 636 milioni 207 mila lire.

Non guadagna male, ma è soltanto ventunesimo, il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. La sua dichiarazione si ferma a 1 miliardo 218 milioni 449 mila lire e dimostra il suo attaccamento al Paese natale, Alvito. E lì che il numero uno di via Nazionale ha investito parte dei suoi risparmi, acquistando in comproprietà con la moglie un fabbricato e cedendone due. Rinnovato anche il parco macchine della famiglia: non c'è più la vecchia Fiat Uno del 1985, sostituita con una

La top ten dei manager pubblici

La Presidenza del Consiglio ha reso noti i redditi 2000 dei manager pubblici, secondo le dichiarazioni del 2001. I primi dieci redditi		
FRANCO TATÒ	amministratore delegato ENEL	4.369.192.000
PAOLA PATTI	amministratore delegato PAVIA SVILUPPO IMPRESA	3.284.928.000
VINCENZO DE BUSTINIS	direttore generale MPS	2.560.007.000
GIANFRANCO IMPERATORI	presidente Mediocredito Centrale	2.321.935.000
CHICCO TESTA	presidente ENEL	1.789.244.000
GIORGIO GELLINI	presidente POLO CERAMICA FAENZA	1.775.374.000
VICTOR UKMAR	presidente ZONA FRANCA GENOVA	1.752.729.000
UMBERTO DI CAPUA	presidente SVILUPPO ITALIA	1.712.263.000
DIVO GRONCHI	direttore generale MPS	1.637.472.000
UMBERTO GIACOMELLI	direttore generale CR CARPI	1.636.207.000

ANSA-CENTIMETRI

Punto e una Toyota Yaris.

Escluso dalla top ten anche Vittorio Mincato, amministratore delegato dell'Eni, quindicesimo con 1

miliardo 393 milioni 212 mila lire. E quello delle Ferrovie, Giancarlo Cimoli, dodicesimo con 1 miliardo 538 milioni 357 mila lire. Ventidue-

simo il presidente della Sea, Giorgio Fossa: per lui, 1 miliardo 204 milioni 712 mila lire.

Solo a metà classifica figura Giuseppe Soffiantini, presidente dell'Immobiliare Fiera di Brescia, sequestrato nel 1997 e titolare di una dichiarazione da 121 milioni 525 mila lire, oltre che di 5mila azioni Olivetti. In miglioramento la situazione economica dell'ultimo classificato dell'anno scorso, il vicepresidente del mercato Ortofrutticolo di Sommacampagna (Verona), Paolo Corradi: il suo reddito è salito da meno di 3 milioni a 15 milioni 836 mila lire.

E non mancano anche i «poverissimi». Fino ad arrivare al presidente della Cooperativa di Garanzia Molise Centrale, Massimo Trivisono, che ha presentato conti in «rosso»: la sua dichiarazione mostra infatti un reddito nullo, riportando una cifra negativa di circa 4 milioni di lire. Sotto il livello di povertà anche il presidente dell'Agricoltura di Cuneo, Oddone Ternavasio, con 3 milioni di impossibile Irpef ed il vicepresidente del Comizio, Giuseppe Sartor, con 4,1 milioni di lire.

Cirio, le banche non vogliono Cragnotti

I 40mila sottoscrittori dei bond chiedono l'intervento della Consob e di Bankitalia

Roberto Rossi

MILANO L'ultimo disperato tentativo di salvare la testa, l'insolvente Sergio Cragnotti lo ha giocato ieri sera. Quando a Roma ha incontrato il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, per capire se c'erano margini per qualche aiuto governativo. Il primo disperato tentativo di venire a capo di un investimento sbagliato se non fasullo, invece, è stato fatto ieri mattina dalle associazioni dei consumatori attraverso un esposto alla Consob e alla Banca d'Italia.

Unico tratto in comune tra i due eventi la disperazione, appunto. Quella del finanziere romano stretto tra banche e creditori, ma soprattutto quella dei 40mila sottoscrittori delle obbligazioni che vedono allontanarsi la possibilità di riprendere i soldi investiti.

Per Cragnotti però i tempi sono più stretti, come ha ricordato ieri lo stesso Ubaldo Livolsi, il consulente scelto dal presidente della Lazio, uscendo dall'incontro con Marzano. Si parla di un possibile finanziamento-ponte degli istituti per l'esecuzione del piano di ristrutturazione. In cambio però le banche chiedono la testa di Cragnotti. «Un passo indietro? Non lo so, non ho fatto nessuna riunione con le banche», ha dichiarato il presidente della Lazio.

Per i risparmiatori i tempi saranno più lunghi. Perché Consob e Bankitalia dovranno verificare «se i comportamenti posti in atto dalle banche nel dare i bond Cirio ai risparmiatori siano stati corretti e trasparenti». In una nota, Adoc, Adus, Codacons, Federconsumatori hanno affermato che «in caso di default (l'insolvenza appunto) di Cirio, l'Intesa dei Consumatori citerà le banche in tribunale a tutela dei risparmiatori». Nell'esposto viene



L'ingresso della fabbrica Cirio di Podenzano, vicino Piacenza Maurizio Spreafico/Ap

chiesto di verificare se l'operazione finanziaria «sia stata effettuata nel rispetto delle leggi vigenti e se le Autorità vigilanti di revisione e certificazione abbiano esercitato i necessari controlli e se i circa 40.000 risparmiatori detentori delle suddette obbligazioni Cirio, sono stati preventivamente edotti sul rischio dell'investimento».

Sarebbero le banche, perciò, le principali responsabili. «È normale - ha detto il presidente dell'Abi, Maurizio Sella - che quando si vive una fase di crisi ci possa essere un'insolvenza. È sempre successo nella storia degli ultimi 100 anni». «Ovviamente - ha proseguito Sella - coloro che comprano obbligazioni a maggior reddito devono sapere che a un maggior reddito corrisponde sempre un maggior rischio che porta ovviamente, qualche volta, al caso estremo del default».

In questo caso, però, il problema è differente. Perché non tutti erano consapevoli dei rischi. «Non mi hanno dato nessuna informazione del genere - ci ha confermato una risparmiatrice che ha voluto rimanere anonima -. Volevamo solo un'investimento sicuro. Abbiamo creduto a quello che ci hanno detto».

La questione è approdata anche in Parlamento. Con un'interpellanza da parte dei Ds. «Quanto è ampio il fenomeno dei bond del gruppo Cragnotti - si sono chiesti Maurizio Agostini, Vincenzo Visco e Pierluigi Bersani -, e più in generale di quelli presenti sul mercato e collocati senza dato nessuna informazione per riservati a investitori istituzionali e poi finiti in mano a semplici risparmiatori?».

In attesa che il governo risponda c'è da segnalare il tonfo della Lazio in Borsa (-16%). Colpa di Al-Saadi Gheddafi che ha frenato gli entusiasmi su un suo possibile ingresso nel club biancoazzurro.

Argentina

400mila italiani contano le perdite

MILANO Quattrocentomila risparmiatori coinvolti, 14 miliardi di euro investiti. Se i sottoscrittori delle obbligazioni Cirio stanno tremando quelli dei bond argentini sono ormai rassegnati. I due casi sono leggermente diversi (la prima è un'obbligazione di un'azienda la seconda è statale), ma simili per il rischio e la poca trasparenza nelle informazioni. «Secondo il regolamento Consob - ci spiega Francesco

Avallone di Federconsumatori - quando la propensione al rischio è elevata la banca non deve proporre il bond. E nel caso che lo richieda il cliente l'istituto deve mettere per iscritto il rischio». Cosa che, secondo l'associazione che ha raccolto le denunce di 1700 risparmiatori, non è avvenuta. Per questo hanno presentato, lo scorso 8 ottobre un esposto.

«In questo caso - continua Avallone - c'è anche il conflitto di interesse. Le banche, che avevano acquistato le obbligazioni nei primi anni 90, avrebbero dovuto specificare il loro ruolo di proprietari e non di consulenti». E ora? «La Commissione ha due mesi di tempo per indagare. Poi deciderà se comminare una multa (per un massimo di 50 milioni). In questo caso chiederemo la nullità dei contratti».

ro.ro.

Per i metalmeccanici Cgil sulla piattaforma fondamentale il ricorso al referendum tra i lavoratori. Il peso dell'accordo separato del 2001

Fiom: ecco perché andiamo da soli al contratto

Riccardo Nencini*

Con l'avvio delle diverse consultazioni sulle piattaforme della Fiom, della Fim e della Uilm, la vertenza contrattuale dei metalmeccanici entra nel vivo, con tutto il suo carico di contraddizioni e soprattutto, con l'impossibilità di raggiungere una sintesi unitaria.

È naturale che alcuni settori di lavoratori sentano come una limitazione il fatto che Fim, Fiom e Uilm non abbiano trovato tale sintesi. Per questo motivo, è utile rendere evidente il percorso che la Fiom ha avviato a partire dal proprio più recente Congresso (gennaio 2002) per preparare la vertenza del rinnovo contrattuale. Nel luglio 2001 i lavoratori metalmeccanici hanno subito un accordo separato firmato da Fim e Uilm con Federmeccanica per il secondo biennio economico del contratto.

Si tratta di un accordo pessimo che, nella sua composizione qualita-

tiva, non ha coperto il recupero del potere di acquisto dei salari relativi al biennio 2001-2002. A quell'intesa la Fiom e molti lavoratori metalmeccanici hanno reagito con due scioperi generali, di cui uno con manifestazione nazionale a Roma (16/11/2001), e con la raccolta di oltre 360 mila firme certificate che ha posto in modo indelebile la questione del voto dei lavoratori su piattaforme e accordi.

Per questo motivo, la Fiom ha posto con estremo rigore a Fim e Uilm la questione del voto referendario dei lavoratori e, nonostante che siano state dichiarate delle aperture, non abbiamo avuto disponibilità apprezzabili verso la cessione di titolarità decisionali dalle organizzazioni ai lavoratori.

Oltre questo problema, di per sé insostenibile, abbiamo registrato come gli accordi separati del luglio 2001 e del Patto per l'Italia abbiano inserito differenze di merito nella composizione e sulla quantità del salario da rivendicare oltre che sulle

risposte da dare per contenere e ridurre il precariato, che ormai dilaga nel settore industriale, con l'obiettivo di ripristinare la normalità del rapporto di lavoro stabile.

Per queste concrete ragioni non si è trovata una sintesi unitaria sulla piattaforma rivendicativa. Certo, è

comprensibile che delegati e lavoratori aspirino ad una ripresa della pratica unitaria, ma questa aspirazione non può astrarsi dalla battaglia politica e non è credibile come via di fuga dalle contraddizioni che sono in campo.

In questi giorni, siamo impegna-

Enel, proclamati due giorni di sciopero

MILANO Due scioperi del gruppo Enel Spa, il 25 novembre e il 13 dicembre, entrambi di 4 ore, e lotte articolate in tutti gli impianti secondo un calendario di distacchi giornalieri dal 2 al 20 dicembre. Sono previste inoltre iniziative di informazione della pubblica opinione, delle forze politiche e delle istituzioni. La lotta, unitaria, vuole contrastare la cessione di alcune società di servizio (Real Estate, Ape, Sfera, oltre 2.100 lavoratori), perché peggiora la qualità del servizio e compromette l'occupazione, e in secondo luogo combatte le scelte sbagliate e che investono le aree di core business della produzione e della distribuzione, che vedono le due società sempre meno impegnate a garantire un servizio di qualità mentre puntano esclusivamente ad obiettivi finanziari e di breve periodo, penalizzando il rapporto con il territorio, l'occupazione e la politica degli investimenti negli impianti.

ti a svolgere un percorso democratico ed aperto a tutti i lavoratori fatto da migliaia di assemblee. Siamo lavorando, inoltre, a realizzare una partecipazione la più ampia possibile al referendum sulla piattaforma rivendicativa messa a punto per il rinnovo contrattuale. Quest'azione è utile per far partire la vertenza contrattuale e testimonia che la cultura della Fiom non è prigioniera dell'autosufficienza. Detto questo, nessuno ci può condannare all'immobilismo alla vigilia del rinnovo contrattuale.

Il direttore di Federmeccanica si è incaricato di spiegare che il diso verde per l'accesso al tavolo del negoziato è dato dalla doppia accettazione dell'accordo separato del luglio 2001 e del Patto per l'Italia. Siamo di nuovo di fronte a un'ingerenza padronale nei rapporti fra le organizzazioni dei lavoratori. Sarà quindi necessario mobilitarsi ancora per affermare il diritto al Contratto nazionale.

*segretario nazionale Fiom

La Romagna

IL SISTEMA TERRITORIALE E I RISCHI DI LOCALISMO

nella Globalizzazione

SEMINARIO DI STUDIO
VENERDÌ 22 NOVEMBRE 2002 ORE 15.30 - 23.30
PALAZZO DEL RIDOTTO - CESENA

Presentazione Otello Brighi
Relazioni Roberto Balzani, Romagna: una regione? Nerio Nesi, I sistemi locali nella globalizzazione Andrea Manzella, Il regionalismo nel contesto europeo
Comunicazioni Massimo Bonavita, Un territorio cerniera nel corridoio adriatico Pietro Bellucci, Il lavoro che cambia Giuseppe Chicchi, Il turismo e i servizi fieristici Leonardo Belli, Territorio e piccole e medie imprese Maria Luisa Bargossi, La rete dei servizi, le aziende multiservizi, l'università
Tavola rotonda Massimo Bonavita - Giordano Conti - Monica Donini - Graziano Gozi - Sergio Mazzi - Sauro Turroni - Luciano Vandelli
Informazioni 054729040



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Danish, Czech, Estonian, Norwegian, Australian, Canadian, New Zealand, Hungarian, Cypriot, Slovenian, and Polish.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, 12, and 24 month periods.

Borsa

Piazza Affari rimedia nel finale a una seduta condotta largamente in negativo e grazie a Wall Street riesce a chiudere con un lieve rialzo. L'indice Mibtel registra così un più 0,29, a 18.107 punti, mentre il Mib30 sale dello 0,47 per cento e il Numtel del 1,51 per cento. Partita con un buon ritmo la Borsa ha però subito invertito la tendenza, seguendo l'andamento delle altre piazze europee, trinate da Francoforte, che soffre la reintroduzione del capital gain. Hanno pesato inoltre le dichiarazioni interventiste di Bush in Iraq. Il listino ha toccato un minimo del meno 1,08 per cento poco prima dell'apertura di New York, il cui rialzo ha riportato il sereno e messo d'accordo tutti. Tra i titoli, premiati in particolare Capitalia e Fineco.

La Sec ha avviato un'indagine formale sui bilanci del gigante francese dei media

Inchiesta americana su Vivendi

MILANO Vivendi Universal, la seconda maggiore realtà mondiale dei media, è al centro di un'inchiesta formale da parte della Sec, l'organismo federale americano che vigila sulle attività del mondo finanziario. Lo ha reso noto lo stesso gruppo francese, spiegando di aver ricevuto dalla Sec comunicazione che un'inchiesta informale avviata nei giorni scorsi è stata trasformata in formale. «Vivendi Universal - ha spiegato il gruppo in una nota - intende cooperare pienamente con gli investigatori». L'inchiesta formale della Sec si affianca ad una avviata dalla Procura federale di New York all'inizio di novembre. Al centro dell'attenzione ci sono le modalità operative e i bilanci che hanno accompagnato la trasformazione in questi anni della società delle acque francesi in un colosso



Jean-Marie Messier

rivale su scala internazionale di AOL-Time Warner. Vivendi ha esaurito nel luglio scorso l'allora amministratore delegato Jean Marie Messier, protagonista della crescita del gruppo, le cui azioni quest'anno hanno perso l'80% del loro valore. La società francese deve fronteggiare negli Usa cause legali avviate da associazioni che riuniscono gli azionisti, che accusano la società di aver tenuto nascosta la gravità dei suoi problemi di liquidità. «È una procedura comune per la Sec - ha detto Michelle Buchalski, una portavoce di Vivendi - quella di trasformare un'indagine informale in formale». Vivendi Universal ha annunciato che la sua offerta di obbligazioni convertibili in azioni agli investitori istituzionali ha avuto successo ed è stata sottoscritta per 1 miliardo di euro.

Pompei si dice pronto a riconsiderare i programmi per la telefonia fissa

Wind insoddisfatta dell'ultimo miglio

Con queste regole non c'è concorrenza

MILANO Botta e risposta tra Wind e Telecom sulla questione dell'«ultimo miglio», ossia della liberalizzazione del mercato per la rete fissa della telefonia. Wind ha annunciato infatti di essere pronto a riconsiderare i propri programmi per la rete fissa in mancanza di una «riforma profonda» della liberalizzazione dell'ultimo miglio tale da consentire ai concorrenti di Telecom di competere senza discriminazioni. L'annuncio è venuto dall'amministratore delegato della società, Tommaso Pompei, nel corso di un convegno dell'Anfov sulla larga banda. Entro la fine di gennaio Wind farà il punto dei propri investimenti verificando anche gli effetti della campagna commerciale «aggressiva» lanciata in questi giorni. «Non è un duello con Telecom - ha spiegato Pompei - e non è una sfida tra due pistoleri. Si tratta di verificare

se ci sono margini per una reale concorrenza. Abbiamo fatto una scommessa con questa campagna commerciale e abbiamo deciso di verificare a fine gennaio i risultati, realizzando una relazione che evidenzierà i problemi incontrati». Immediata la replica di Telecom Italia per bocca di Sergio Fogli, direttore affari regolamentari di Telecom Italia Domestic Wireline, anche lui presente al convegno Anfov. Telecom - ha affermato Fogli - ha rispettato tutte le regole previste sull'apertura dell'ultimo miglio nella telefonia fissa, tanto da aver aperto agli altri operatori circa 1.000 centrali, dato che pone l'Italia al secondo posto in Europa per la liberalizzazione della rete fissa. Fogli ha però sottolineato come finora siano arrivate soltanto 250 richieste di accesso ad altrettante centrali da parte degli altri operatori.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Government bonds)

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Various indices and data)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Corporate and government bonds)

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. (Fondazioni)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. (Fondazioni)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. (Fondazioni)

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. (Fondazioni)

AZ. AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (European stocks)

PAESE

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Country-specific funds)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Bonds)

LIQUIDITÀ AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Liquidity funds)

AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (US stocks)

ALTR E SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Specialized funds)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Bonds)

PRESSIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Pressure funds)

lo sport in tv

12,20 Rai Sport Notizie Rai3
14,45 Auxerre-Nizza (repl.) CalcioStream
16,30 Atletica, cross RaiSportSat
17,30 Mondiali soll. pesi Eurosport
18,00 Sportsera Rai2
19,15 Sci, gigante (1ª manche) Eurosport
20,20 Sport 7 La7
22,00 Sci, gigante (2ª manche) Eurosport
01,15 Eurogol Rai2
01,15 Studio sport Italia1



È morto de Merode, pioniere dell'antidoping

Il commento di Rogge, presidente del Cio: «Un uomo eccezionale»

LOSANNA Il principe Alexandre de Merode, uno dei più convinti assertori della lotta antidoping nonché capo della commissione medica olimpica per circa 40 anni, è deceduto all'età di 68 anni. La sua morte è stata annunciata ieri dal comitato olimpico belga. De Merode era nato in Belgio a Etterbek il 24 maggio 1934, nel '67 creò la commissione medica del Cio, di cui era presidente. All'interno dell'organismo sportivo internazionale era stato membro della commissione esecutiva dall'80 al '90, vice presidente dall'86 al '90 e dal '94 al '98. Due anni fa aveva fatto anche parte della commissione riforme. Non è stata rivelata la causa del decesso sebbene fossero noti da

tempo alcuni problemi di salute. Nel 1964 il belga de Merode è diventato membro del Cio (Comitato olimpico internazionale) mentre tre anni dopo ha dato vita alla commissione medica. Appresa la notizia a L'Avana, il presidente del Cio Jacques Rogge, anch'egli belga, ha detto: «Il movimento olimpico ha perso un uomo eccezionale. De Merode è stato un fervido difensore dei valori olimpici per tutta la durata della sua vita». La commissione creata da de Merode trovò positivo ad un controllo antidoping lo sprinter Ben Johnson alle olimpiadi di Seul 1988. De Merode è stato anche vice presidente del Cio dal 1986 al 1990 e dal 1994 al 1998.

basket, Italia ok

L'Italidel basket ha battuto l'Inghilterra 97-39 (21-15, 51-23, 77-31) nella gara della prima giornata di ritorno del girone E delle qualificazioni agli Europei di Basket 2003. Un punteggio che si iscrive con uno dei passivi minori della storia italiana, che fa tornare agli anni '50. Sabato a Trento (dove gli azzurri arriveranno oggi pomeriggio e ritroveranno Basile e Santarossa), contro la Repubblica Ceca - battuta a Praga dalla Russia, che così continua a guidare la classifica del girone E insieme agli azzurri - potrebbe essere quello decisivo.

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

lo sport

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Azzurri: segni di risveglio, non di vittoria

L'amichevole con la Turchia finisce 1-1. A Pescara gol "interisti": Vieri risponde a Emre

DALL'INVIATO Aldo Quagliarini

PESCARA Finisce uno a uno l'amichevole più insidiosa per il Trap. Uno a uno con la forte Turchia (terza ai mondiali), il che, tradotto, significa che Trapattoni conserva la panchina, avendo evitato la debacle emotiva e l'umiliazione di una rovinosa e sconfitta.

Invece l'Italia c'è, reagisce anche di fronte all'ennesimo gol subito, mostra qualche buona novità, Di Natale e Nervo, soprattutto. Manca ancora continuità di gioco, ma per questo c'è tempo.

Trapattoni schiera la formazione annunciata con Zauri preferito a Pancaro e il poker di esordienti. L'Italia non comincia male. C'è una buona intesa tra Di Natale e Perrotta, mentre Nervo è una spina nel fianco nella fascia sinistra. In particolare azzeccata sembra la scelta di Di Natale che si mostra in grande forma fisica, ha grande destrezza e controllo del pallone al limite dell'impossibile e idee niente male. In avanti, infine i soliti noti Del Piero e Vieri sono in buone condizioni. La Turchia ha invece una sorpresa, in attacco non c'è Hasan Sas, in porta non c'è Rustu (ma si sapeva che era in bilico con Omer). La squadra di Gunes è dinamica, forte a centrocampo, con ottime individualità (fortissimo Arif) e grande intelligenza tattica. Ripiega, all'inizio, la Turchia, sotto la spinta spumeggiante degli azzurri, che si muovono particolarmente bene sulle fasce. Di Natale è quello più in vena, e in più di una occasione sguscia via libero servendo grosso invitanti per i compagni. È un buon gioco, quindi, quello turco di ripiegare e aspettare tempi migliori. L'Italia, infatti, concretizza questa supremazia con un bel tiro di Del Piero che finisce alto (5), una bella palla di Di Natale (servito bene da Nervo) sparata addosso a Omer (7) e una conclusione di Nervo che raccoglie uno splendido invito di Di Natale ma lo invia tra le braccia del portiere (11). Passata la prima fase, esce fuori la Turchia.

Lentamente la formazione di Gunes si impadronisce del centrocampo e per Cannavaro e Lulliano cominciano i dolori: al 12', Buffon para un colpo di

ITALIA	1
TURCHIA	1

ITALIA: Buffon (1' st Toldo); Birindelli, Cannavaro (20' st Legrottaglie), Iuliano, Zauri (35' st Ferrari); Di Natale (41' st Pancaro), Perrotta, Di Biagio (1' st Ambrosini), Nervo (35' st Pirlo); Del Piero (20' st Di Vaio), Vieri (1' st Inzaghi)

TURCHIA: Omer (41' st Zafer), Fatih, Alpay (35' st Umit), Bulent (35' st Emre A.), Ergun (41' st Sali), Okan (16' st Hasan Sas), Basturk (1' st Tayfur), Tugay (16' st Serhat), Emre (1' st Cihan), Mansiz (41' st Joroman), Arif (35' Ozbey)

ARBITRO: Garibian (Fra)

RETI: nel pt 28' Emre, 38' Vieri



Un'espressione di Giovanni Trapattoni, ct della nazionale italiana

testa ravvicinato Mansiz su splendida azione di Arif che, sulla destra semina il panico nella difesa azzurra. Al 19' Basturk tira al volo e la palla finisce alta di poco. Ma è al centrocampo che gli azzurri faticano. L'Italia tenta una reazione, ma più di nervi che altro... Il primo tiro in porta di Vieri arriva al 26' su bel suggerimento di Nervo ma non c'è la forza. Né la convinzione. Omer para facilmente.

La Turchia sembra davvero padrona del campo e il gol che arriva al 28' è la logica conclusione del dominio sul terreno di gioco: c'è un duetto tra Emre e Arif con passaggio smarcante di quest'ultimo in favore del compagno: la difesa azzurra è fatta a fette, è un'azione rapida, intelligente, incontestabile: il tiro di Emre infila Buffon: 1-0. Trapattoni soffre.

L'Italia, però, non piega le gambe. Reagisce. Dopo tre minuti, Di Natale sfugge ad Ergun, vola via, serve Vieri

che lancia per Del Piero, colpo di testa di Alex deviato in corner. L'Italia non ci sta.

È una bella partita perché gli azzurri vogliono riprendersi il risultato mentre la Turchia non molla il terreno conquistato. A centrocampo c'è quindi una lotta centimetro per centimetro con Di Biagio che riemerge dalle nebbie dell'indolenza e lotta come un oplita, scalcia anche quando è opportuno, spezzando con astuzia e mestiere il controllo avversario. Arif risponde con classe ed è anche capace di controllare la palla in mezzo a tre azzurri che lo stringono come una tenaglia.

Per fortuna c'è Nervo che si libera a sinistra, si invola, serve benissimo Vieri che scarta Omar e infila in rete a porta vuota. È l'1 a 1, è il 38', l'Adriatico esplosivo.

Sull'onda dell'entusiasmo gli azzurri si avvicinano al gol una seconda volta, sempre con Bobo, che scrollato

si di dosso il nervosismo (ha litigato spesso in area con gli avversari, mollando e ricevendo calci e spinte poco regolamentari...) spara verso la porta turca mancando l'obiettivo di poco.

Nella ripresa, comincia l'annuncio (ma non per questo meno fastidioso) tourbillon di sostituzioni: c'è spazio anche per il debutto di Legrottaglie e Ferrari. I turchi rispondono con altri cambi, alla fine sul tappeto dell'arbitro finiranno 40 atleti...

Un paio di belle occasioni nel finale per Inzaghi ma l'attaccante non sembra in grado di rovinare la festa. Finisce così, tra gli applausi del pubblico di Pescara che ha voglia di buonismo e di esternare il proprio affetto per gli azzurri. Non di contestare Trapattoni (a parte un velenoso striscione apparso solo nel finale, "Trapattoni e Iaconi fuori dai coglioni") non di chiedere un nuovo ct. Per questo, semmai, c'è sempre tempo.

Ironia giallorossa sotto la sede Figc «Via Allegri? Ma "allegri" de che?»

ROMA Tutti in piedi per il sit in di protesta. I tifosi giallorossi ieri hanno manifestato in via Allegri, sotto la sede della Federcalcio. Tanti, chi rimane come zoccolo duro, chi va e viene, chi passa. Alla fine quasi duemila persone. Ed era mercoledì mattina. «Chiediamo solo un campionato pulito». C'è il messaggio degli ultras romanisti ai vertici del calcio italiano. Coreografia e organizzazione marcata dai vari gruppi della Sud. Come obiettivo una protesta civile, decisa e ironica contro il "vento del nord" che spazzerebbe il campionato giallorosso. «La Roma non si tocca». Perché il vociere è tutto per la squalifica affibbiata a Zebina per i fatti di Roma-Inter. Per la diffida di Emerson («Quanto ci scommetti che a Parma il giallo lo becca sicuro, e quindi non gioca contro la Juve?»). Per la spada di Damocle su Panucci dopo la manata contro il dirigente interista Bartolozzi: «Non lo squalificano adesso così da poterci tornare la settimana prossima, e pure lui niente Roma-Juve». Comunque la parola d'ordine è compostezza. Di fronte agli agenti che proteggono

le finestre di Franco Carraro, i tifosi non innescano contatti. Una specie di speaker dirige cori, battimani e striscioni: «E ora defertite Roma», «Le ingiurie verbali, gli errori arbitrari, ci avete messo in discussione. E ora è contestazione», «Moggi, Carraro, Galliani giù le mani dai romani». C'è una ragazza con uno stendardo fai-da-te: «Via Allegri, allegri de che?». Ma l'occhio degli ultras rimane sempre a controllare che non succeda nulla: «Questa deve essere una dimostrazione pacifica». Qualcuno da dietro tira pallotte di carta, lo umiliano: «Ma siete scemi, noi qui davanti abbiamo garantito per tutti, abbiamo lasciato i nomi!». A metà mattina arriva Maria Sensi, moglie del presidente giallorosso. «Vedervi qui è importante». E poi si lascia sfuggire una frase guardando al palazzo bianco: «Quelli là a mio marito lo aspettano al varco». Poi all'una tutti via. Lo avevano detto: «Manifestiamo, finiamo, ci voltiamo e ce ne andiamo. E facciamo un figurone». Detto, fatto.

e. n.



Europei, gruppo 9 Vince il Galles È sempre più solo

Nel gruppo 9 delle qualificazioni agli Europei 2004, lo stesso dell'Italia, il Galles s'è imposto 2-0 a Baku sull'Azerbaigian con reti di Speed e Hartson. I gallesi comandano il girone a punteggio pieno, 9 punti in 3 gare, davanti a Jugoslavia (4 punti in 2), Italia (4 punti in 3), Finlandia (3 punti in 3) e Azerbaigian (0 punti in 3). Per il gruppo 1 successo di Cipro su Malta (2-1) e per il girone 4 San Marino cede 0-1 alla Lettonia solo all'ultimo minuto per di più su autogol. Amichevoli: Corea del Sud-Brasile 2-3 (con doppietta di Ronaldo); Giappone-Argentina 0-2 (reti di Sorin e Crespo); Slovacchia-Ucraina 1-1; Macedonia-Israele 2-3; Danimarca-Polonia 2-0.

ESTRAZIONE DEL LOTTO						
BARI	44	62	20	88	75	
CAGLIARI	85	14	67	80	1	
FIRENZE	51	68	16	54	67	
GENOVA	1	80	70	13	53	
MILANO	26	23	75	19	38	
NAPOLI	63	35	57	61	70	
PALERMO	90	43	73	36	24	
ROMA	18	26	32	17	39	
TORINO	55	73	69	8	15	
VENEZIA	68	75	67	15	41	
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
					JOLLY	
18	26	44	51	63	90	68
Montepremi					€	6.837.096,42
Nessun 6 Jackpot					€	28.807.604,44
All'unico 5+1 Jackpot					€	7.231.078,45
Vincono con punti 5					€	80.436,43
Vincono con punti 4					€	484,55
Vincono con punti 3					€	14,07

FRANCIA Il club della Costa Azzurra comanda la 1ª divisione. Dopo aver dominato gli Anni 50, i rossoneri erano precipitati in una crisi profonda

Miracolo Nizza, dopo 24 anni di nuovo in vetta

Francesco Caremani

NIZZA Ventiquattro anni possono essere molto lunghi, anche nel calcio. In ventiquattro anni si possono creare e distruggere miti, si possono aprire e chiudere cicli, ci si può anche dimenticare di squadre e giocatori. Sarà per questo che il Nizza fa notizia, visto che è tornato in testa al campionato francese dopo ventiquattro anni. Era il 19 luglio del '78 e i rossoneri vincevano 3-1 contro l'Angers, da allora non hanno più occupato quel posto. Ha dominato gli anni Cinquanta, vincendo quattro campio-

mi giocatori, non due fuoriclasse. Anche perché, nel campionato transalpino non ci sono più le "stelle", tutte emigrate all'estero. Gli stranieri sono acquistati solo se sconosciuti, perché nessuno ha la testa e i soldi per spendere le cifre messe sul tavolo solo nell'ultimo fine settimana di agosto nel calcio mercato italiano. L'unico talento autentico rimasto è Ronaldinho, del PSG, ma potrebbe partire anche lui, magari all'Inter.

«Nizza in testa alla classifica è una bella storia per il calcio francese, ma anche un incidente di percorso. Per questo ho detto ai miei ragazzi di non guardare la gradu-

atoria» predica da tempo Rohr. Anche in Francia il pericolo di prendersi troppo sul serio è dietro l'angolo e allora bisogna lavorare molto sulla squadra, alleggerirla dalle pressioni dei media, fare finta che niente è cambiato, dalla D2 alla vetta della D1 in pochi mesi. Manterrà il comando non sarà facile, anche se sabato prossimo allo "Stade municipal du Ray" (una bomboniera da 15.761 posti) arriverà il Rennes, squadra ultima in classifica con appena 10 punti. Tra la prima e l'ultima quel che più colpisce è la differenza dei numeri: 21 gol fatti e 7 incassati per il Nizza; 9 realizzati e 20 subiti per il

Rennea. Di sicuro l'ossatura al Nizza è ben solida, con due giocatori su tutti: l'attaccante Kaba Diawara e Bigné, grande talento giovanile che ha ritrovato se stesso in provincia dopo essere stato conteso da mezza Europa.

In Italia ci siamo sorpresi tutti per il Chievo dell'anno scorso (e anche quest'anno non scherza...), in Francia ogni stagione ne hanno uno nuovo e questo da più sale e soprattutto più credibilità a tutto il calcio francese. Piccola grande curiosità. Il Nizza è di proprietà del presidente della Roma, Sensi. Che può così consolarsi con una squadra in testa alla classifica...

flash

LAZIO
Peruzzi interviene sul salary-cup
«Mai accettato, solo discusso»

Dal campionato scorso, è tornato a parlare Angelo Peruzzi (nella foto). Il portiere della Lazio ha parlato tra l'altro del salary-cap: «Ne abbiamo parlato sommariamente con Cragnotti, ma non l'abbiamo mai accettato e questo bisogna dirlo. L'accordo era anche che dovevano essere retribuiti gli stipendi della stagione scorsa e poi parlarne, ma questo non è avvenuto per problemi che tutti conosciamo. Ma non è che l'accettavamo, lo ribadisco ne parlavamo. Da parlare ad accettare un salary-cap ce ne passa».



ROMA
Cassano sfreccia col "rosso"
Una multa per il fantasista

Ancora guai con il codice della strada per Antonio Cassano: questa volta il giocatore della Roma se l'è cavata con una multa dopo essere stato fermato dalla Polizia Municipale per essere passato ad un incrocio con il semaforo rosso. L'attaccante non ha rispettato la segnalazione di stop ad un semaforo a piazza degli Acili (zona Axa) e non è passato inosservato, a bordo della sua Mercedes 5000 color argento, ai vigili che lo hanno fermato qualche centinaio di metri dopo sulla Cristoforo Colombo, in direzione Roma all'altezza della zona di Acilia.

L'AGGRESSIONE DI CAGLIARI
Messina «sdegnata» con Cellino
per il ricorso sul caso Manitta

L'assessore allo Sport di Messina, Francesco Cascio, si dice «sdegnato» per l'atteggiamento dei dirigenti del Cagliari a seguito dell'aggressione al portiere Manitta. «Invece di scusarsi per l'accaduto che poteva avere conseguenze tragiche - sostiene Cascio - il Cagliari ha pensato bene di presentare ricorso contro la probabile squalifica del campo e la naturale perdita a tavolino della gara che il Messina stava, in ogni caso, vincendo. Questi sono gli atteggiamenti che fanno male allo sport e fanno precipitare il calcio in un baratro».

CICLISMO
Ballerini e altre glorie premiate
in una serata nelle ville venete

Una serata di ciclismo nella cornice delle Ville venete col c.t. della nazionale iridata a Zolder, Franco Ballerini, la campionessa del mondo a cronometro Anna Zugno e alcune vecchie glorie del pedale come il triestino Giordano Cottur, classe 1914 e sette tappe vinte nei Giri d'Italia a ridosso della II guerra. L'occasione che ha riunito quasi un secolo di campioni è stata la consegna dei premi «La Rotonda di Badoere», giunto alla XII edizione. Il presidente della giunta Roberto Voltan ha premiato anche i ds del 2002 nelle categorie giovanili.

Il bronzo di Lidia, medaglia dimenticata

Snowboard, alle Olimpiadi la Trettel giunse terza nel gigante parallelo. Da allora l'oblio

Chiara Cetorelli

«Dopo Salt Lake City mi hanno seguita molto e mi sono divertita. Ma dopo un po' l'interesse è calato. In Italia purtroppo c'è il monopolio di alcuni sport che mettono in ombra gli altri...». Parole di Lidia Trettel, la ragazza di Cavalese che solo nove mesi fa vinceva la medaglia di bronzo alle Olimpiadi nello snowboard, slalom gigante parallelo. Una notorietà intensa ma breve... «Me l'aspettavo quindi non ci sono rimasta male. Anche perché per me non finisce, io continuo la mia strada, i miei duri allenamenti, anche se la gente si dimentica».

La Trettel e la maggior parte delle compagne azzurre hanno altre attività che svolgono nel periodo estivo. «L'estate lavoro in un negozio di fiori e frutta per sopravvivere - spiega Lidia - Sarebbe bello che media e sponsor si interessassero maggiormente alle donne dello snowboard. Siamo femminili, ma allo stesso tempo piene di grinta e coraggio. Anche noi riusciamo a fare delle cose ottime quanto gli uomini, indubbiamente siamo meno potenti ma allo stesso tempo più "stilose", più fluide e morbide nei movimenti. La nostra bellezza viene dalla nostra spontaneità, dalla nostra naturalezza e da come ci muoviamo sulla tavola».

Che cosa si potrebbe fare per lo sviluppo dello snowboard? «Dovrebbero trasmettere le gare in televisione perché un parallelo è davvero avvincente da guardare, e la gente sono sicura che lo seguirebbe con interesse. In Austria, per esempio, la situazione è molto diversa, danno le gare di coppa del mondo sulle reti nazionali. Non capisco quello che avviene da noi. Non so se è solo una questione di interessi economici oppure c'è anche un timore che questo sport prenda troppo piede... Specialmente a noi ragazze specialmente farebbe piacere avere un po' più di considerazione».

Lidia d'estate lavora in un negozio di fiori e frutta in Val di Fiemme dov'è nata. È minuta, un metro e cinquantasei di altezza per quarantasei chilogrammi, con capelli biondi e occhi azzurri. Ex maestra di sci è stata rapita dallo snowboard qualche anno fa sconvolgendo le tradizioni familiari (anche padre, fratello e sorella sono maestri di sci), e di tutta la valle. La determinazione e la caparbiata l'hanno portata prima a sfiorare il podio olimpico di Nagano e poi a conquistare quello di Salt Lake City con la medaglia di bronzo. «Ho iniziato con lo snowboard - racconta Lidia - perché sentivo che con la tavola potevo scivolare sulla neve in modo diverso, più fluido, più armonico. Provavo emozioni fortissime e riuscivo ad esprimere pienamente me stessa. Mi è subito piaciuta l'atmosfera, semplice ed informale».

Protagonista in coppa del mondo e ai mondiali, la sua specialità è senza dubbio lo slalom gigante. «L'inizio della stagione, a Valle Nevado e poi a Sölden, non è andato benissimo. Meglio così: il periodo in cui bisogna rendere al massimo



arriverà fra meno di un mese, quando ci sarà una prova dietro l'altra. Certo, pause così lunghe certo non aiutano a trovare la forma, comunque adesso abbiamo tre settimane di allenamento davanti e ho la con-

sapevolezza che posso far bene, anche perché la classifica di coppa del mondo sarà fatta sulla base delle due discipline parallele unite, speciale e gigante».

L'uscita di scena della pluricam-

pionessa mondiale e olimpica, la francese Karin Ruby, che ha lasciato l'alpino per dedicarsi a tempo pieno allo snowboardcross, dovrebbe vantaggiare Trettel e compagne. «È chiaro che senza di lei - commenta ridendo - sarà più facile. D'altra parte ormai ha vinto tutto quello che c'era da vincere ed ha fatto bene a puntare sullo snowboardcross, almeno si potrà divertire a tempo pieno. Comunque il mio obiettivo - aggiunge la Trettel - è quello di fare una coppa del mondo con risultati costanti. Generalmente sono una che va a periodi, devo riuscire ad essere forte mentalmente, trovando sempre le motivazioni dentro di me. Non basta che gli altri mi dicano che vado bene e che ce la posso fare. Lo devo sentire prima di tutto io, ed è solo così che posso andare al massimo. Siamo tutte così vicine con i tempi che è la testa, la concentrazione la serenità che fanno la differenza». La concentrazione non le è mancata il 15 febbraio nella gara di Salt Lake City... «Per me quella rimarrà a vita la gioia più grande. In partenza avevo davanti una pista perfetta ed un cielo azzurro, e poi c'era tutta la mia valle che faceva il tifo... Era la mia gara, mi sentivo piena di energia, sapevo che potevo andare bene e così ho fatto».

La federazione cambia per trovare talenti

Gianmarco Peri, responsabile federale, illustra gli accorgimenti per migliorare lo snowboard in Italia: «Abbiamo diviso la direzione agonistica in tre settori: alpino, snowboardcross e freestyle. All'interno di ognuno poi c'è la divisione fra il gruppo di Coppa del Mondo e quello di Coppa Europa-giovanile». La grande novità, è stata la creazione di un bacino di atleti in osservazione, di potenziali talenti sui quali poter lavorare. Sono stati organizzati da Peri e dal suo staff dei camp estivi per "informare" i ragazzi più giovani sul freestyle, il tallone d'Achille dello snowboard italiano. È proprio nel freestyle che bisogna investire, perché - a parte "il fenomeno" Giacomo Kratter, 4° a Salt Lake City, attualmente infortunato al ginocchio - fino alla stagione passata non ci sono stati altri atleti italiani in grado di tener testa ai più forti in coppa del mondo. Nello snowboardcross si punta sul

talento di Francesco Sandrini, 18 anni, campione mondiale juniores in carica, 10° nella gara d'apertura di stagione a Valle Nevado. Nell'alpino, Rudy Galli medaglia d'argento ai campionati mondiali juniores e Marion Insam, medaglia di bronzo, fanno ben sperare soprattutto nel gigante parallelo. Il grande fermento dello snowboard italiano ha investito anche i metodi di allenamento della nazionale: tutti gli atleti, sia quelli dell'alpino che del freestyle, hanno seguito infatti una preparazione acrobatica. Sono stati inoltre potenziati i periodi di preparazione atletica, il tutto realizzato in collaborazione con l'Istituto di Scienze Motorie di Torino e con il Politecnico di Milano. Nella tappa di Sölden è stata ancora una volta evidente la supremazia francese nel gigante parallelo con Isabelle Blanc e Mathieu Bozzetto. **chi. ce.**

ACCENDI L'AZZURRO



Fa festa. Fa bene.
E' la candela di Telefono Azzurro.



Il 23/24 novembre regalati le candele di Telefono Azzurro.

Ogni giorno il Telefono Azzurro è vicino ai bambini che subiscono maltrattamenti fisici e psicologici. Ogni giorno garantisce loro l'assistenza e il sostegno di cui hanno bisogno. Il 23/24 novembre anche tu puoi offrire un aiuto concreto scegliendo le candele di Telefono Azzurro che troverai in oltre 800 piazze italiane. Accendi il cuore, accendi l'Azzurro. Per conoscere gli indirizzi delle piazze, chiama il numero: 800.967575

Per informazioni chiama: **800-090335**. Puoi offrire un aiuto concreto su: c.c. postale 550400, o con carta di credito al numero **800-410.410** oppure su c/c 15720 presso CARISBO Sede di Bologna ABI 06385 CAB 02406. S.O.S. Il Telefono Azzurro - Viale Monte Nero, 6 - 20135 Milano - www.azzurro.it

diritti & televisione

Salta l'accordo sullo sci in tv Si media per le gare italiane

Edoardo Novella

ROMA Tutto fatto? Tutto all'aria. Ieri doveva essere il gran giorno per dello sci in tv, per l'accordo tra Media Partners e Rai sui diritti della Coppa del Mondo. Invece tutto rimandato. La bomba Zanda-Donzelli avrà certamente modificato l'agenda degli uomini della tele di stato. Per cui "stand by" su molte questioni. Così il comunicato ufficiale di Viale Mazzini, che in serata annuncia la disponibilità a trattare per l'acquisizione delle gare di CdM, ma solo per il periodo 1 dicembre-31 gennaio 2003. «Si tratterebbe quindi di un accordo ponte - chiude la nota di Viale Mazzini - in attesa di poter analizzare e valutare compiutamente le proposte avanzate da Media Partner e la loro compatibilità con il bilancio aziendale e con le possibilità offerte dai palinsesti». Questo significa un brusco contordine rispetto all'ottimismo dei giorni scorsi. «Siamo sorpresi - conferma Marco Bogarelli, amministratore delegato di MP - gli ultimi incontri avevano considerato un accordo quadriennale, per arrivare all'Olimpiadi di Torino 2006 in modo da "trainarla". Così invece siamo d'accapo». MP avverte: «Faremo alla Rai una proposta tarata su quest'ultima "domanda", ma non ne capiamo il senso». Il senso è quello di tamponare la situazione. Stretta tra interpellanze bipartisan al ministro Gasparri perché sbrogli la situazione, e valanghe di fax degli sportivi delle nevi, la Rai cerca di fare il passetto di una copertura "spot" per le gare italiane dello sci. Con una conseguenza, però: «Se dobbiamo cedere un singolo evento - continua Bogarelli - la sua valutazione diventa falsata». Cioè più cara. Calendario alla mano viale Mazzini intendereb-

be trasmettere solo 9 gare: per le donne slalom speciale di Sestriere il 15 dicembre, superG, discesa e gigante a Cortina dal 17 al 19 gennaio; per gli uomini, di fatto, coperto solo dicembre con lo speciale al Sestriere il 16, superG, discesa e gigante in Alta Badia tra il 20 e il 22, chiusura con la libera di Bormio il 29. Poco per un paese con Alpi e Appennini? Poco per uno sport che è il quarto in Italia dopo calcio, formula1 e motomondiale, e diventa addirittura il secondo nel periodo invernale? Per la Rai rimangono due gli scogli da superare in pista. Il primo è economico. Nel 2001-2002 Viale Mazzini e MP hanno chiuso il contratto annuale a 5 milioni di euro. La trattativa di rinnovo finora si era snodata su una ipotesi quadriennale. In cifre MP chiedeva 8,4 milioni l'anno come valore storico, ma era disposta a scendere anche del 40%, «anche se esplicitamente di numeri non si è mai parlato» precisano le parti. L'altra questione, ancora più decisiva, è la valutazione che la Rai fa dell'appetibilità televisiva della CdM. Della Coppa, intendiamoci. Perché di sci sui canali di stato ne vedremo. Grazie all'Eurovisione, di cui Rai è "socio", nel 2003 si accenderanno i mondiali di Saint Moritz di sci alpino e quelli di nordico in Val di Fiemme. Ma la CdM no. E non per impuntatura di RaiSport. In Rai per la questione diritti si attivano delle procedure standard molto rigide: per prima bisogna interpellare i canali per verificarne la disponibilità. Ma alle reti, finora, lo sci non interessa. Ascolti bassi e estemporaneità dell'evento: se c'è vento, se c'è bufera e lo slalom salta? Sì «disarticolano» i palinsesti. Ma il «no» chiaro non si dice. Si palleggia. Intanto domani a Park City, nello Utah, il circo bianco ritrova le piste. Le vedremo col satellite.

È uno sport spettacolare, perché non trasmettono le immagini in tv? Forse temono che piaccia...



VACCHINO NUOVO PRESIDENTE DEGLI ESERCENTI

Walter Vacchino è il nuovo presidente dell'Anec, associazione degli esercenti cinematografici, per il triennio 2003/2005. Vacchino, che subentra ad Alberto Francesconi, diventato presidente dell'Agis a ottobre, sarà affiancato dal vicepresidente vicario, Paolo Protti e da un ufficio di presidenza. La nuova presidenza è stata eletta ieri a Roma, a larghissima maggioranza, dal congresso nazionale dell'Anec, riunitosi presso l'Agis. Il direttore generale per il cinema del Ministero per le Attività Culturali, Gianni Profita, ha espresso la volontà del governo di intervenire sul settore cinema che si trova oggi in difficoltà.

strano ma vero

SALTA ALMODÓVAR, PER RISPETTO NEI CONFRONTI DEI BIMBI. RAIDUE HA BISOGNO DEL MEDICO

Roberto Brunelli

Ma guarda quanto sono sensibili a Raidue! Quasi teneri, si direbbe. Prontissimi a rimetterci bei soldoni, pure. Avevano mandato in onda, per giorni e giorni, una bella manciata di spot e poi, improvvisamente, il colpo di scena, ieri sera dopo le 18: Tutto su mia madre, capolavoro di Pedro Almodóvar, non va più in onda. Era stato annunciato trionfalmente per le 20.55, le orde di fan del regista spagnolo avevano già preparato i fazzoletti, molti di loro avevano già contattato lo psicanalista per la contemporanea (geniale scelta strategica della tv di Stato) messa in onda della partita Italia-Turchia. La motivazione ha fatto andare in brodo di giuggiole il Moige, l'associazione (integralista) dei genitori: una questione di «sensibilità». Eh sì, perché ai piani alti di Raidue si sono improvvisamente accorti che ieri era la giornata nazionale per l'infanzia e l'adolescenza. Spiegano,

i vertici del secondo canale di Stato, che il film contiene «alcune scene forti». Racconta la storia di una donna, cui muore il figlio, che va alla ricerca dell'ex compagno, divenuto, oibo, un transessuale. La vicenda - spiega con britannico distacco l'agenzia Ansa - si intreccia con quella di un'aspirante suora che decide di fare un figlio nonostante sia sieropositiva. Il film, promettuto a Raidue, sarà riprogrammato nel gennaio prossimo. Al suo posto, ieri, il pregevole tv-movie Giochi spietati. Ora, alcune domande. La prima: il direttore di rete Antonio Marano si è accorto solo ieri sera che era la giornata nazionale dell'infanzia? La seconda: i bambini italiani sono più sensibili il giorno dell'infanzia e tutti gli altri giorni possono invece tranquillamente sorbirsi le peggiori nefandezze (e non diciamo tanto della vituperata violenza in prima serata, quanto della demenza diffusa che

si spalma sul novanta per cento della programmazione nazionale)? La terza (è un sospetto): non sarà che il film di Almodóvar, premio Oscar, Palma d'oro a Cannes e campione d'incassi (ma questo, lo ammettiamo, non vorrebbe dire), considerato quasi unanimemente come uno dei maggiori capolavori degli anni recenti, è ritenuto moralmente pernicioso per i nostri pargoli perché parla di transessuali, di Aids, del dolore grandissimo di chi perde un figlio? Altro che la violenza degli stadi, i massacri di Pol Pot tutti da addebitare a Vittorio Agnoletto (vedi la prima puntata di Excalibur), l'incredibile perversione dei «reality show»...

«Raidue sull'orlo di una crisi di nervi», commenta a caldo Gianni Vernetti della Margherita, che si chiede anche «quanto costa alla Rai questo improvviso, imprevisto e inopinato ripensamento» dopo la campagna di spot andata avan-

ti per giorni. Il parlamentare suggerisce che sono più probabilmente i guai di queste ore di casa Rai ad aver determinato il dietrofront. Certo la crisi di nervi è ipotizzabile nel giorno delle dimissioni di Zanda e Donzelli dal cda Rai. Ma rimane il dato per così dire «culturale»: «Dopo Biagi e Santoro, la Rai del centrodestra fa fuori anche Almodóvar - dice il Verde Mauro Bulgarelli - È una scelta ipocrita, frutto di una morale bigotta, incomprensibile anche alla luce della programmazione spesso oscena che vediamo sulla tv di Stato». E, pensate, persino lo stridulo Michele Bonatesta di An trova «ipocrita» spostare Almodóvar solo perché è la giornata dell'infanzia (aggiungendo, però, che «dato che il film chiaramente inadatto alla visione di un pubblico di bambini» sarebbe giusto trasmetterlo in seconda serata). Ragazzi, pronti col telecomando...

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Siro Ferrone

FIRENZE Rieccola, Firenze. A pochi giorni dall'orgoglio e dalla civiltà del Social Forum, nella sala cinematografica (Alfieri Atelier) dove ha registrato il record di spettatori il film pacifista americano *Bowling a Columbine* di Michael Moore, arriva un Festival dei Popoli che celebra il sorprendente successo della Storia. E sia chiaro, si tratta della Storia grande, non di quella piccola covata dalle sue sorelline televisive (sit-com, serial, soap opera) o dalle cuginette cinematografiche affannate a raccontare i turbamenti privati degli intellettuali di sinistra, di centro e di destra. La Storia storia, insomma.

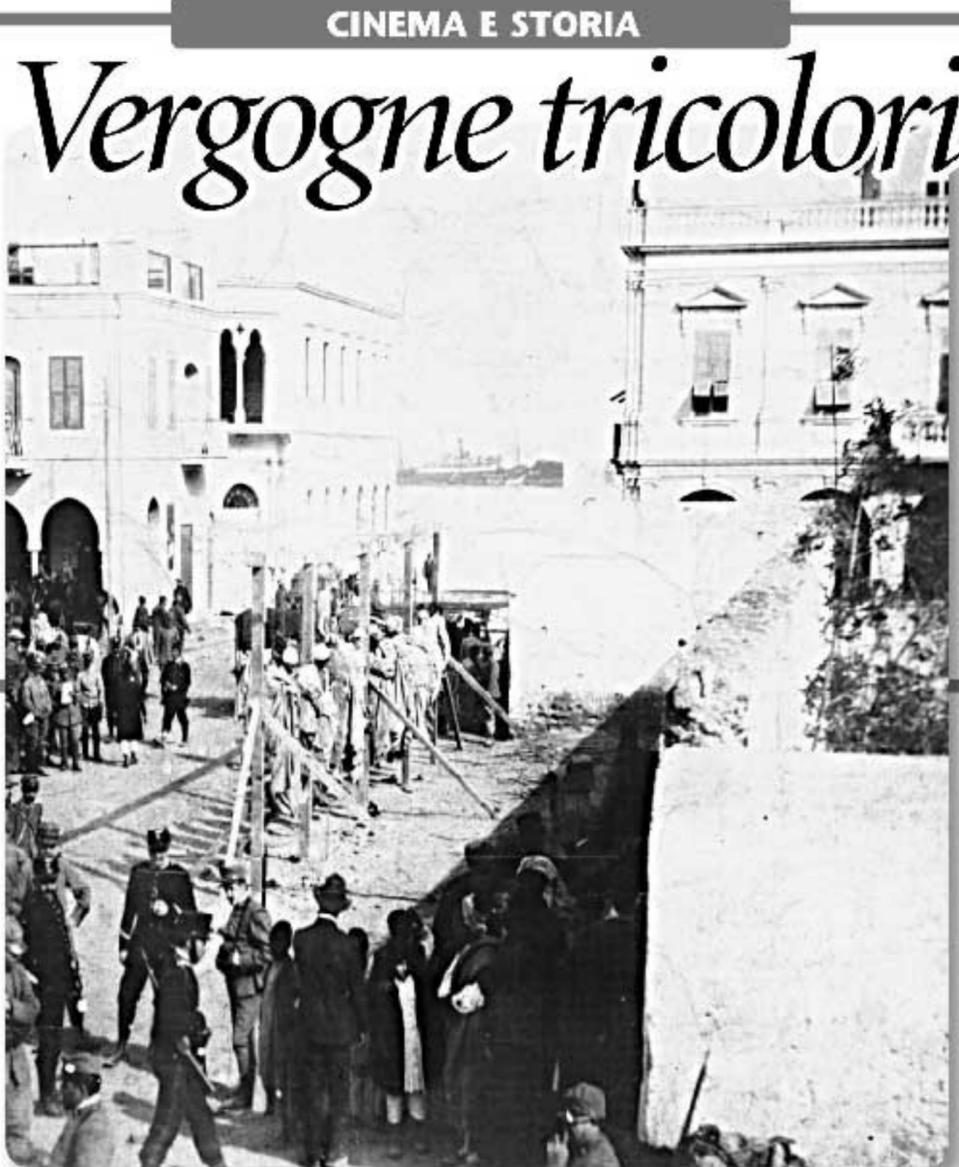
Incubi italiani

Alla Storia il pubblico del Festival dei Popoli ha mostrato di dedicare una passione rinnovata e una curiosità tenace, facendo la coda o sedendosi per terra per poter assistere a produzioni senza divi e senza effetti speciali come *Omar Mukhtar: Lion of the Desert* di Moustapha Akkad (Libia-Usa, 1980) o come *Fascist Legacy* di Ken Kirby (Regno Unito, 1989). Due opere che, inserite nella sezione *Il sogno dell'impero e l'incubo del dominio. Immagini del colonialismo italiano*, condividono il merito di essere stati fino ad ora esclusi (rispettivamente per 22 e 13 anni) da qualunque circolazione sul territorio italiano. La causa: trattare da un punto di vista libero e indipendente la questione dei crimini di guerra dell'Italia fascista. *Fascist Legacy* era già stato proiettato molti anni fa proprio al Festival dei Popoli ed era anche stato acquistato dalla Rai. Mai però messo in onda, e non per censura del governo di Berlusconi, ma per omissione dei precedenti amministratori, evidentemente distratti da futili motivi.

Fascist Legacy non è propaganda comunista, ma un programma video in due puntate realizzato dalla britannica BBC, realizzato con mezzi limitati ma solidi. Si basa su materiale filmato non particolarmente originale né inedito, su fotografie atroci e dure, su interventi di alcuni storici italiani (Rochat, Del Boca e altri), su documenti estratti dagli archivi del Foreign Office e su interviste ai sopravvissuti dei campi di concentramento italiani. Eh sì, non furono solo una creazione dei famigerati nazisti tedeschi. Anche gli italiani ne costruirono e ne gestirono realizzando un alto fatturato di vittime. Soprattutto nella vecchia Jugoslavia dove gli estremisti croati e serbi - gli uni contro gli altri armati - erano però solidamente alleati dei peggiori alti ufficiali italiani (sopra tutti, Mario Roatta e Pirzio Birelli) che ai loro soldati - i nostri soldati, quelli che immaginiamo cantare il glorioso Inno di Mameli o inchinarsi al tricolore con stemma sabauda - raccomandavano di non applicare il motto «dente per dente», ma «testa per dente». Le foto scandite dal commento dello speaker inglese, di teste, ce ne mostra di tutti i tipi, spesso inalberate da qualche fascista vanitoso.

Erano quelli gli ufficiali a cui Mussolini raccomandava di essere come buoni padri di famiglia ben sapendo che il suo generale li avrebbe invitati (altra citazione testuale) ad «essere ladri, assassini e violentatori». Ma il n.1 dei criminali italiani di guerra fu - non secondo Togliat-

La storia cancellata: «Fascist Legacy», passato con successo al Festival dei Popoli, era stato acquistato dalla Rai ma mai trasmesso



Una signorile impiccagione di gruppo sottoscritta dagli italiani durante la guerra coloniale in Africa. Sotto Joerg Haider

Italiani brava gente? Provate a guardare il documentario della Bbc sulle atrocità commesse dai fascisti in Africa e altrove. Abbiamo mentito sulla nostra identità

il documentario

Intanto l'Austria xenofoba spinge Haider in soffitta

Edoardo Semmla

FIRENZE Storie di ordinaria intolleranza, quella che ha portato ai trionfi di Joerg Haider in Austria. Un percorso storico e sociale lento, prima drammatizzato e poi in qualche modo assorbito. Questo è quanto sta accadendo all'Austria dell'ex governatore della Carinzia, a quanto racconta il documentario

di Ulrich Seidl (già acclamato a Venezia 2001 per il suo feroce *Canicola*) e la sua squadra, *Zur Lage*, presentato in anteprima al Festival dei Popoli di Firenze. Il boom populista del laeder carinziano è in parabola discendente, almeno per quanto concerne la scena politica. Ma l'humus sottostante, il popolo degli haideriani (attuali ed ex), mantiene sotto le ceneri una brace ancora viva. Percorsi diversi, diverse velocità, che creano uno scollamento - seppur piccolo - tra la base e il vertice della stessa piramide. Barbara Albert, Michael Glawogger, Michael Sturminger e Seidl hanno compiuto un viaggio nel profondo dell'Austria, tra la gente. Hanno sondato il terreno dal basso: nelle strade, nelle fabbriche, nelle case della piccola borghesia benestante e non solo. Il risultato dell'indagine è quella di un paese che mai attaccato alla propria terra, alle tradizioni. Che non vede di buon occhio l'immigrazione ma che sta lentamente cercan-

do un distacco da quelle forme impulsive che hanno caratterizzato l'ascesa improvvisa dell'estrema destra.

Gli haideriani sono ancora lì: ferrei, granitici, impermeabili al cambiamento. E pur tuttavia anche all'interno di un clima di razzismo più o meno latente, di nazionalismo e di chiusura nei confronti dell'esterno, di paure più o meno feroci, la figura di Haider appare (anche a loro) «esagerata», non più congeniale ai tempi che cambiano. Fra gli intervistati c'è chi vede nell'Islam una minaccia, chi ancora mantiene il giudaismo al primo posto della propria lista nera, chi accusa il partito popolare di navigare a ruota dei socialdemocratici e chi scorge nei Verdi un baluardo del «cosmopolitismo distruttivo». Ma non si aspira più alla «rivoluzione sociale» paventata nelle promesse elettorali. La gente è concentrata sul proprio particolare: il lavoro, la famiglia. E il colore della pelle del vicino di casa.

ti, ma secondo le autorità internazionali che lo giudicarono nel dopoguerra - il generale Pietro Badoglio, sterminatore di ogni specie di etiopi (guerriglieri, cantastorie popolari, donne e bambini), zelante fautore della guerra chimica di massa, capo del governo, infine titolare del nome del suo paese natale, Grazzano Monferrato, oggi Grazzano Badoglio; subito dopo, al secondo posto nel «ranking» delle atrocità ma in competizione con lui, il documentarista inglese mette il generale Rodolfo Graziani, deportatore e sterminatore in Cirenaica e Etiopia, futuro presidente «onorario» del Msi.

Se nella prima parte il video elenca con freddo distacco britannico le testimonianze drammatiche dei sopravvissuti ai campi o le cifre dei morti africani, nella seconda parte si sofferma sui calcoli politici che spinsero americani e inglesi, malgrado le pressioni di altri paesi, a risparmiare a quasi tutti i criminali di guerra italiani i processi che vennero invece celebrati contro i tedeschi. Un esonero dalla giustizia nel nome dei superiori interessi della civiltà occidentale. Churchill & co non avevano del resto l'interesse a favorire l'estradizione della banda capeggiata da Badoglio verso la Jugoslavia di Tito che ne aveva fatto legittima richiesta. Sarebbe stato in contraddizione con le necessità dell'anticomunismo. Biografie favorevoli ai criminali, fiorite al di fuori di ogni documento attendibile, veri e propri gesti di favoreggiamento della menzogna - sempre secondo il documentarista britannico - creano il terreno fertile alla rimozione storica della questione.

Processi sommari ai collaborazionisti del nazi-fascismo, com'è noto, non mancarono; regolamenti di conti, anche barbarici, furono all'ordine del giorno nei primi tempi del dopoguerra italiano. Quello che mancò, e che continua a mancare, è un giudizio severo e completo sui crimini compiuti dai fascisti all'estero. Un vuoto di memoria che ha fatto credere, soprattutto agli italiani, sempre pronti a commuoversi di se stessi, che in fondo siamo stati più buoni dei tedeschi e che la nostra colonizzazione è stata migliore di quella del vicino. Siamo capaci di considerarci colpevoli, ma in fondo onorevoli: capaci, come dice il video di Kirby in conclusione, di meravigliarci se uno straniero si permette di chiederci se gli italiani hanno mai commesso crimini di guerra.

Blackout della memoria

Un colossale blackout della memoria che ci fa restare qualche passo dietro alla Germania che quell'esame - non solo per i processi politici ai criminali di guerra - ha fatto più profondamente di noi. Un'amnesia collettiva che non può essere giustificata dalle convenienze e dai compromessi politici (non ultimo quello conosciuto come Svolta di Salerno), né dal disarmo di una informazione televisiva troppo superficiale e servile per affrontare la Storia al di fuori della cronaca politica contingente (non è Santoro quello che luccica). La passione e la curiosità con cui «giovani di tutte le età» hanno seguito nella buia sala di un cinema affollato questo dibattito innesco ben 13 anni fa, lascia sperare che una lunga parentesi si stia chiudendo.

Interrogare la Storia è un modo per conquistare l'accesso.

Nessuno dei responsabili di quei crimini di guerra è stato sottoposto a giudizio. Con il beneplacito di Churchill & co



cinema

OMAGGIO A SORDI E A BELMONDO AL FESTIVAL DE LA COMÉDIE
Al via a Montecarlo, dal 26 al 30 novembre, la seconda edizione del *Film festival de la Comédie*, la rassegna completamente dedicata alla commedia, voluta da Ezio Greggio e Mario Monicelli presidente del comitato artistico. Il Festival vedrà otto film in concorso ed un omaggio ad Alberto Sordi e Jean Paul Belmondo. Tra le anteprime del festival il film fenomeno al box-office Usa *Il mio grosso, grasso matrimonio greco*. La rassegna vedrà in corsa due film italiani: *Bell'amico* di Luca D'Ascanio con Rosalinda Celentano e Paola Cortellesi e *Gennaro Strummolo*, cittadino del Nord di Massimo Costa.

help!

C'È ANCHE SHUHEI HOSOKAWA, NOTO PER IL SUO CLASSICO STUDIO SULL'ASCOLTO CON IL WALKMAN

Franco Fabbri

Si discuterà molto di popular music, nei prossimi giorni. Una tavola rotonda, un convegno internazionale e un seminario ravviveranno un dibattito mai spento almeno dal 1964, anno di quel famoso libro *Le canzoni della cattiva coscienza, e della prefazione di Umberto Eco* (La canzone di consumo) che di lì a poco finì tra le pagine dell'ancora più famoso *Apocalittici e integrati*. Si comincia a Bologna sabato 23 (ore 15.30, Palazzo Marescotti, Via Barberia 4) con una tavola rotonda promossa dal «Saggiatore musicale» su Musicologia storica e musica di consumo, che rappresenta un'apertura della musicologia di stampo tradizionale al campo più che ventennale dei popular music studies. Come si intuisce dal titolo, che insiste sull'espressione «musica di consumo», c'è cautela a confrontarsi con musiche nelle quali il consumo è un tratto certamente importante ma

tutt'altro che esclusivo nell'intreccio fittissimo di funzioni che le caratterizzano. Un musicista colto come Iannis Xenakis, che parlava delle musiche come di «nuvole», avrebbe fatto fatica a isolare la «musica di consumo» con un taglio così netto, in presenza di fenomeni come i Tre Tenori da una parte e la canzone d'autore dall'altra, ma è anche significativo e apprezzabile che ci si offra a un confronto. La musicologia storica ha i suoi metodi: sono appropriati per studiare altri repertori (dove, ad esempio, la musica non è primariamente scritta, ma registrata)? E se no, quali si possono adottare? È notevole che alla tavola rotonda coordinata da Paolo Cecchi e Paolo Somigli sia stato invitato Richard Middleton, musicologo inglese, autore di uno dei più noti libri pubblicati in Italia sull'argomento (Studiare la popular music, Feltrinelli), non molto spesso in visita qui

da noi. Anche solo per questo, oltre che per la presenza di autorevoli studiosi italiani (Agostini, Baroni, Borio, Pozzi, Rizzardi), vale la pena di andare a Bologna. Pochi giorni dopo, a Roma (il 28 e 29 novembre, al Centro Congressi dell'Università La Sapienza, Via Salaria 113), si svolgono due incontri convocati dalla Facoltà di Scienze della Comunicazione insieme alla sezione italiana della Iaspm, la International Association for the Study of Popular Music. Il primo è il convegno internazionale Nuovi Soundscapes. Culture, pratiche ed esperienze musicali contemporanee. Partecipano - dalle 10 alle 18.30 - studiosi italiani e stranieri, da Shuhei Hosokawa (noto per il suo «classico» studio sull'ascolto con il walkman) a Anahid Kassabian, della Fordham University, New York, a Geoff Stahl (McGill University, Canada), a numerosi altri, compresi Raiz degli Al-

mamegretta, Giordano Montecchi, Federico Del Sordo, coordinati da Francesco D'Amato della «Sapienza». L'incontro con tanti studiosi internazionali potrebbe essere anche la premessa alla candidatura di una città italiana a ospitare la conferenza biennale Iaspm del 2005 (la seconda di queste conferenze si tenne nel 1983 a Reggio Emilia). Il giorno dopo, dalle 9 alle 13, sempre nella stessa sede si discute sul tema Studiare la popular music in Italia. Paradigmi, metodologie, prospettive. Sono previsti numerosi interventi - coordinati da Luca Marconi, del Conservatorio di Como - degli studiosi coinvolti nella sempre più ampia penetrazione della popular music nelle università italiane: da Roma a Torino, da Milano a Pisa, a Bologna, a Trento, a Genova, a Lecce. E tutta musica leggera - ha cantato Ivano Fossati, parafrasando Umberto Eco - ma la dobbiamo imparare.

Donne d'Oriente sull'orlo di una crisi

Kiarostami presenta il suo «Dieci», e Teheran non sembra peggio di New York

Gabriella Gallozzi



Un'immagine da «Dieci», diretto da Kiarostami

ROMA Donne abbandonate dai mariti che si sentono perdute. Anziane che vedono come unico rifugio la religione. Prostituite che denunciano l'ipocrisia dei mariti-clienti. E ancora donne separate e indipendenti che vivono una «maternità dolorosa» a causa della loro emancipazione. Le problematiche dell'universo femminile sono sempre le stesse a qualsiasi latitudine: anche in Iran, paese islamico e integralista, da dove proviene *Dieci*, il nuovo film di Abbas Kiarostami - in uscita nelle nostre sale domani per la Bim - che stupisce proprio per le sue tematiche così «occidentali».

Ambientato a Teheran nel chiuso di un'automobile, nella quale salgono e scendono le protagoniste ciascuna portatrice di una storia, *Dieci* potrebbe avere come scenario New York, Tokyo o Parigi. Il risultato non cambierebbe: sarebbe comunque un attento affresco psicologico sulla condizione della donna di inizio millennio che deve ancora scontrarsi con una cultura dominata dall'uomo. Un film potremmo dire «femminista» in cui Kiarostami col suo consueto stile minimale - come sempre anche gli interpreti sono presi dalla strada - dà la parola alle donne per sviscerare le ipocrisie, i compromessi e le difficoltà che la cultura dominante impone loro. L'esempio su tutti è quello della protagonista che sta al volante dell'auto e carica di volta in volta le donne: lei ha scelto la strada del divorzio, si è risposata, ha un lavoro che le piace e la occupa molto. Ma ha anche un figlio di sette anni che non perde occasione di colpevolizzarla, accusandola di essere egoista per aver abbandonato suo padre e per non dedicargli abbastanza tempo. «Le madri sono dolci, non parlano come te», le urla il ragazzino nelle orecchie mentre le sta seduto accanto in macchina. «Tu sei egoista e ritardi sempre quando mi devi venire a prendere», rincara.

«Il bambino - spiega Kiarostami - rappresenta un po' tutti gli uomini che sono assenti dal film. Incarna il modo di vedere il rapporto uomo/donna nella nostra cultura. Per questo sta male, soffre, è vittima, ma allo stesso tempo è anche il personaggio negativo che, pur essendo bambino, ha già imparato gli insegnamenti paterni».

La «denuncia» dunque, non è diretta unicamente - come verrebbe spontaneo immaginare - contro l'oscurantismo religioso

Il film è stato censurato in Iran ma il regista non può entrare negli Stati Uniti per i venti di guerra: «Spero che l'Occidente sappia ciò che sta facendo»



Fulvio Abbate

la rassegna

A Roma il cinema che viene da Oriente

Erika Saggiolato

Nel cuore del quartiere più multietnico di Roma, al teatro Ambra Iovinelli, si svolgerà fino al 24 novembre la terza edizione di *Incontri con il Cinema Asiatico*. La rassegna, curata da Italo Spinelli che presenta 45 opere prodotte in quindici paesi asiatici, è stata accolta negli scorsi giorni da un grande successo di pubblico. Gli spettacoli infatti, tutti ad ingresso gratuito ed in lingua originale con i sottotitoli, hanno registrato il tutto esaurito. I film di questa edizione rappresentano alcuni degli avvenimenti più drammatici di questi ultimi anni in Asia: dal genocidio del popolo cambogiano e l'annientamen-

to dei curdi, alle vicissitudini dei maestri di scuola in Vietnam. Alcuni documentari restituiscono allo spettatore occidentale l'immagine della condizione delle donne asiatiche. A *Reum-Da-Woon Seng-Jon* (domani alle 18.00) utilizza fotografie ed interviste per raccontare la vita delle donne filmmaker nella Corea del Sud, e delle loro difficoltà per riuscire a svolgere un lavoro «da uomini». *Tales of the night fairies* (domenica 24 alle 12.00) invece guarda sempre con un punto di vista femminista alle 60.000 prostitute che lavorano nelle aree a luci rosse di Calcutta. La produzione cinematografica asiatica attinge alla tematica sociale e alle sue antiche tradizioni. Così avviene infatti per *Friends in High Place* (domani alle 19.00), ambientato in Birmania, Paese dove la venerazione degli spiriti è sopravvissuta alla dittatura militare e dove il culto dei medium, molto dei quali omosessuali, rende a costoro più accettabile la vita sotto uno dei regimi più duri al mondo. Un film no-global indonesiano chiuderà domenica la rassegna. *The army forced to be violent* racconta infatti la lotta del movimento studentesco per le riforme dopo la caduta, nel '98, del Presidente Soeharto. A causa della repressione operata con la forza dalla polizia militare, il movimento divenne via via più violento, fino a confrontarsi con la polizia in battaglie per le strade.

di un paese islamico, l'Iran, ma più in generale contro quella stessa cultura globale che domina l'Occidente come l'Oriente. Ci tiene a sottolinearlo lo stesso regista parlando di «problematiche universali svincolate dalla realtà contingente» del suo paese. Del resto si sa, i registi iraniani che hanno «libera circolazione» all'estero, non possono permettersi attacchi diretti al loro governo, pena la censura, sempre molto attiva. Lo

stesso *Dieci*, infatti, racconta Kiarostami «non è stato fatto uscire nelle sale iraniane poiché mi era stato chiesto un taglio di trenta minuti».

Eppure, proprio in questi ultimi anni, anni di cambiamento e di timido affacciarsi alla democrazia anche per l'Iran, le donne sono sempre più frequentemente rappresentate sul grande schermo. Venezia 2000 diede il Leone d'oro a *Li cerchio* - otto

storie di donne, tutte concluse dietro le sbarre - di Jafar Panahi e ancora in Laguna quest'anno sono stati ospitati due film tutti al femminile (*L'esame* di Refaïne Nasser e *Zedan e Zanan* di Manijeh Hekmat), l'uno sulle difficoltà di accesso all'università per le donne e l'altro sull'orrore delle carceri femminili. «È vero - dice Abbas Kiarostami - negli ultimi tempi i registi iraniani fanno molti film sulle donne, ma questo non vuol

dire che se l'attenzione è rivolta su una porta, la porta sia aperta. Anzi, molte volte si mostra qualcosa per dire altro». Fuor di metafora, insomma, l'emancipazione femminile in Iran è di là da venire, nonostante l'attenzione dei cineasti. Ma qualcosa si muove e, aggiunge il regista, «le donne, in fondo, da molti anni stanno ritrovando il diritto alla parola e questo grazie alla loro straordinaria forza». Il discorso si sposta immancabilmente su Hollywood, sulla sua responsabilità nel dettare le regole del mercato mondiale, rendendo il cinema «schiaivo del capitale». Lui, peraltro, di questi tempi in Usa non può neanche metterci piede: con i venti di guerra che soffiano gli è stato negato il visto di ingresso. «Anche se Bush fosse un grande appassionato di cinema - dice - la situazione internazionale non gli permette di guardare questi dettagli. Ma una cosa è certa: noi registi non siamo responsabili della guerra». Da iraniano parla del drammatico momento che tutto il mondo sta vivendo. «Nel mio paese - prosegue - sono tutti in attesa. E la situazione è più complessa di quello che può apparire alla gente, attualmente spaesata da questo americanismo del governo che sparisce e riappare di continuo. Spero soltanto che qualunque decisione prenderà il mondo, sarà anche in grado di assumersene le responsabilità. Del resto noi è da vent'anni che viviamo nell'incertezza: abbiamo alle spalle dieci anni di guerra con l'Iraq e altrettanti di guerra fredda... Insomma, è una condizione che purtroppo conosciamo bene».

altri fatti

- DIVENTA CD IL TOUR DI MANNOIA RON, DANIELE E DE GREGORI
In tour, il progetto di Pino Daniele, Francesco De Gregori, Fiorella Mannoia e Ron che ha caratterizzato l'estate in concerto italiana, diventa un doppio cd, in uscita il prossimo 25 novembre, e un Dvd, registrati nelle due date finali del tour, a Bologna e all'Arena di Verona. Ideato e realizzato da Pino Daniele, il cd contiene ventisei canzoni, che rappresentano il cuore del concerto. In tour, partito lo scorso primo luglio da Mantova, si è accreditato, per numero di spettatori (oltre 180mila in 27 date) e qualità della proposta, come l'evento musicale live del 2002.

- ADDIO A MIRISCH, PRODUTTORE DI «WEST SIDE STORY»
Il produttore Marvin Mirisch, responsabile di film come *West Side Story* e *I Magnifici Sette*, è morto a Los Angeles per un attacco di cuore. Aveva 84 anni. Marvin, insieme ai due fratelli Harold e Walter, aveva fondato la Mirisch Company, divenuta negli anni '60 la numero uno di Hollywood, nel settore della produzione indipendente di film. Tra i 68 film prodotti per incarico della United Artists figuravano tre pellicole vincitrici dell'Oscar per il miglior film: *L'appartamento*, *West Side Story* e *La calda notte dell'ispettore Tibbs*.

- BELLOCCHIO E GARCIA MARQUEZ AL FESTIVAL LATINOAMERICANO
Il Festival del cinema Latinoamericano di Cuba si svolgerà dal 3 al 13 dicembre all'Avana ed in altre città dell'isola. Il direttore del Festival, Alfredo Guevara, ha annunciato che i film in concorso saranno 100 e che l'inaugurazione toccherà al film messicano *El crimen de Padre Amaro* del regista Luis Carlos. Tra i numerosi ospiti inoltre saranno presenti il regista Marco Bellocchio, il premio Nobel Garcia Marquez, che dirige una scuola di cinematografia a Cuba, e l'attore americano Matt Dillon.

- CLAUDIO FAVA RACCONTA LA MAFIA IN TEATRO
Un testo teatrale sulla mafia scritto da Claudio Fava, figlio di Giuseppe Fava, debutta sabato 30 novembre al Lauro Rossi di Macerata. Si intitola *Il mio nome è Caino*, ed è tratto da un omonimo libro dello stesso Fava. Il lavoro sarà presentato a Catania il 7 gennaio, due giorni dopo l'anniversario dell'assassinio di Giuseppe Fava.

In scena allo Stabile di Catania lo spettacolo ispirato alla misteriosa setta di «vendicatori sotterranei» che secondo taluni sono stati i progenitori della Mafia

«Beati Paoli», i vendicatori di Palermo come Sandokan

Blasco e poi Blasco. A Palermo, ancora adesso, i figli dei grossi funzionari della Regione, o comunque appartenenti ai ceti medio-alti con villino al lido di Mondello, vengono regolarmente iscritti ai registri del catasto con quel nome simile a un fregio. Perché? Semplice, in omaggio a Blasco di Castiglione, l'inenarrabile protagonista de *I Beati Paoli* e della loro imperitua memoria nell'immaginario cittadino. Già, se un toscano non può rinunciare a ficcarsi almeno un giorno nella vita nei panni di Pinocchio, stesso discorso vale per i siciliani con i Beati Paoli. Blasco? *I Beati Paoli*, che storia sarà mai? Giusto, urge una minuscola nota, a maggior ragione se teniamo conto che la loro terra d'origine è il romanzo d'appendice. O la stessa storia sociale di Sicilia. Su questo punto, però, non c'è risposta: se vissero e operarono in nome della libertà e dell'eguaglianza resta un problema da affidare solo alla leggenda. Di certo, era una setta di giustizieri, di vendicatori mascherati che avevano sede nei sotterranei della città. Sui car-

retti siciliani, dove talvolta capita di scorgersi, indossano cappucci neri, l'abito, appunto, dei pugnatori, delle confraternite, dei personaggi-monito vivente. Vendicatori oscuri, dunque. Vendicatori al servizio dei più deboli. O magari progenitori dei mafiosi? Anche su quest'altro corno, nonostante il lungo dibattito già consumato, mancano risposte certe. Ciononostante qualcuno ritiene possibile collocarne comunque il nome dentro una grande foglia dell'albero genealogico della mafia. Ma ora sarà opportuno aggiungere che la loro saga vive nelle pagine del romanzo omonimo di Luigi Natoli, ossia William Galt, ripubblicato dall'editore Flaccovio, con prefazione di Umberto Eco, una trentina d'anni fa. Natoli, infatti, scrisse *I Beati Paoli* per il Giornale di Sicilia, in forma di romanzo d'appendice, di

feuilleton. Pubblicato in 239 puntate dal 6 maggio 1909 al 2 gennaio 1910, *I Beati Paoli* esplose immediatamente come grande caso editoriale regional-popolare. Da pochi giorni, per la prima volta nella storia teatrale italiana, l'inesauribile romanzo di Natoli ha trovato le scene. Al Teatro Stabile di Catania, *I Beati Paoli*, una saga gotica nella Palermo del Settecento, liberamente ispirato al romanzo di Luigi Natoli, è stato adattato da Giuseppe Dipasquale e Gaetano Savatteri. La regia è di Giuseppe Dipasquale. Fra i protagonisti, Ruben Rigillo nei panni di Blasco di Castiglione e Giulio Brogi in quelli di Matteo Lo Vecchio, «il birro». Quanto al testo, occorre dire che i fatti narrati si svolgono a cavallo di due secoli, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, in una Palermo cupa e insidiosa, fra le trame del potere, in una Sicilia schiacciata tra

gli interessi spagnoli e quelli sabaudi, dove però già s'affacciano i temi e le stimmate della questione meridionale. Già, ma *I Beati Paoli*? Lo scrittore e giornalista Gaetano Savatteri (*La congiura dei loquaci*, Sellerio) parla di un «kolossal teatrale con duelli, fughe, amori, vendette, ritorsioni, tradimenti e poi gli ingredienti tradizionali del romanzo d'appendice». Già, ma Blasco? Vero, è opportuno spendere qualche parola in più su di lui, a maggior ragione dopo la pomposa premessa iniziale. Ed eccolo, Blasco, nel suo incipit: una notte buia e tempestosa, una donna che muore in una strada di Palermo affidando il suo bambino a una coppia di sconosciuti. Quindici anni dopo, nel 1713, in una Palermo che si prepara a tornare regno e ad accogliere il re Vittorio Amedeo di Savoia, giunge in città un giovane cavaliere dalle

oscure origini, reduce da molte avventure. Si chiama, appunto, Blasco di Castiglione e si fa subito notare duellando con alcuni nobili palermitani. «Blasco è guascone, spavaldo, abile nell'uso della lama. Impavido, nobile nonostante le sue origini incerte e una paternità misteriosa, Blasco va alla ricerca delle proprie radici, ma si imbatte nell'amore, infatuandosi della giovane Gabriella, seconda moglie di don Raimondo d'Albamonte duca della Motta», racconta ancora Savatteri. Il resto è da leggere. O da vedere, come ogni saga. Sia chiaro: c'è ancora da interrogarsi sul ruolo del cavaliere Coriolano della Floresta nell'intera vicenda. Cui seguono, in un lungo corteo di carrozze impennacchiate, don Emanuele d'Albamonte, il birro Matteo Lo Vecchio, la fattucchiera Peppa La Sarda. Il Marchese di Vil-

labianca, storico e cronista di cose palermitane del secolo in questione, alla domanda se una setta denominata Beati Paoli sia veramente esistita, se veramente discendesse da una leggendaria «confraternita dei vendicosi», nei suoi *Diari* prova a far luce, ma si tratta soltanto di congetture. «Nero su nero», direbbe Sciascia. «*I Beati Paoli* non va visto come esempio di romanzo storico bensì di romanzo popolare», sostiene Eco citando la matrice del romanzo gotico, ma anche *I tre moschettieri* di Dumas o i *misteri di Parigi* di Sue. Nel suo schema, Blasco di Castiglione, don Raimondo Albamonte e Coriolano della Floresta richiamano alla memoria non soltanto D'Artagnan, Richelieu, Athos e Aramis, ma anche Capitano Nemo, Sandokan, il Corsaro Nero e il Conte di Montecristo. A coloro cui dovesse venire in mente che un simile fondale interessi soprattutto agli amanti del trovarobato, ovvero degli abiti damascati, sarà opportuno dire che gli stessi Cipri e Maresco ragionano da anni intorno all'idea di un film sulla setta, o magari semplicemente sul loro mito di ritorno, chissà. Parola mia, non c'è narratore palermitano che non abbia sognato in un modo o nell'altro di trasferirsi dentro i loro sotterranei.

FIRENZE

ADRIANO Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607 Sala Rubino The Bourne Identity 1000 posti 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.20) Sala Zaffiro XXX 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.20)

ALFIERI ATELIER Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720 268 posti 43 Festival dei Popoli 15.00-16.25-18.05-18.40-20.05-21.00 (E 4.00)

ASTRA II CINEHALL Piazza Beccaria Tel. 055/234366 291 posti Pinocchio 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.20)

CIAK CINEHALL Via Faenza, 56r Tel. 055/212178 270 posti Hollywood Ending 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA Via Cavour, 50r Tel. 055/217428 460 posti Baciate chi vi pare 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)

COLONNA CINEHALL Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550 500 posti The Bourne Identity 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.20)

EXCELSIOR CINEHALL Via Cerretani, 4r Tel. 055/212798 456 posti Il pianista 17.00-20.00-22.45 (E 7.20)

FESTIVAL SPAZIUNO Via del Sole, 10 Tel. 055/2776445 148 posti Bowling a Columbine 18.20-20.40-22.45 (E 6.20)

FIAMMA Via Padonati, 13 Tel. 055/587307 Sala 1 Bimba 15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 7.00) Sala 2 One Hour Photo 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00) Sala 3 Signs 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)

FIORILLA ATELIER Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123 410 posti Il pianista 15.00-17.35-20.20-22.45 (E 6.50)

FIRENZE Via Baracca Tel. 055/410007 Sala 1 K-19: The widomaker 15.45-17.55-20.20-22.45 (E 7.00) Sala 2 Pinocchio 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00) Sala 3 Signs 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)

FLORA ATELIER Piazza Dalmazia, 2r Tel. 055/4220420 Sala A Emma sono io 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50) Sala B 8 donne e un mistero 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50) FILGORG Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881 Sala Giove Signs 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00) K-19: The widomaker 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00) S1mOne 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00) Sala Mercurio Snow dogs - 8 cani sotto zero 15.30-17.30 (E 7.00) Sala Nettuno A cavallo della tigre 20.30-22.45 (E 7.00) Le quattro piume 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112 400 posti Red Dragon 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)

GOLDONI Via Serragli, 109 Tel. 055/222437 500 posti Dolls 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

IDALE Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/53776 540 posti Magdalene 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

MANZONI Via Meriti, 109 Tel. 055/366808 Chiuso per lavori

MARCONI Viale Gannotti, 45 Tel. 055/685199 Sala 1 K-19: The widomaker 15.45-17.55-20.20-22.45 (E 7.00) Sala 2 S1mOne 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00) Sala 3 Daunballo 15.45-17.30 (E 7.00) I segreti del lago 20.40-22.45 (E 7.00)

MULTISALA VARIETY Via del Madonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902 Sala Luna S1mOne 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00) Sala Plutone Febbre da cavallo - La mandrakata 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00) Sala Saturno Le quattro piume 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00) Sala Sole K-19: The widomaker 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00) Sala Urano Snow dogs - 8 cani sotto zero 15.30-17.30 (E 7.00) Signs 20.30-22.45 (E 7.00)

ODEON CINEHALL Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068 688 posti Insomnia 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20)

PORTICO Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930 Sala Blu Il popolo migratore 15.30-17.25-19.00-20.55-22.45 (E 7.20) Sala Verde El Alamein - La linea del fuoco 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.20)

PRINCIPE Viale Matteotti Tel. 055/575891 Sala 1 Pinocchio 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00) Sala 2 Le quattro piume 15.45-18.00-20.25-22.45 (E 7.00) PUCCHINI Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645 700 posti Spettacolo teatrale (E 6.20)

SUPERCINEMA Via del Cimatore Tel. 055/217922 K-19: The widomaker 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.20)

VERDI ATELIER Via Ghibellina, 99 Tel. 055/239642 1550 posti Arca russa 18.15 (E 6.20) Marie-Jo e i suoi due amori 20.30 (E 6.20) La sicurezza degli oggetti 22.30 (E 6.20)

VITTORIA Via Pagnini, 34r Tel. 055/480879 680 posti S1mOne 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.20)

D'ESSAI CASTELLO CINETECA DI FIRENZE Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749 195 posti Il figlio 21.30

ISTITUTO STENSEN Viale Don Minzoni, 25A Tel. 055/676551

ROMITO Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/496763 Chiuso per lavori

IL NOSTRO FILM

Il popolo migratore, l'avventura dei volatili attraverso i continenti

Di documentari così belli non se ne sono mai visti. Ma Jacques Perrin - già acclamato realizzatore di Microcosmos - non ha più nulla da dimostrare. Con la sua squadra di 450 uomini ha sorvolato il pianeta, continente per continente, in quattro anni di studi e riprese, insieme a 27 specie di volatili migratori lungo le loro rotte di andata e ritorno, dalle zone calde del sud, ai nidi estivi del nord del mondo. Il risultato è qualcosa che sfiora il capolavoro: un'avventura portata nei cieli, sulle acque, attraverso i continenti. Un'avventura silenziosa e priva di effetti speciali che ci trasporta in volo accanto al popolo migratore, capace di far sognare. Interessante, non solo per gli appassionati del genere.



Hollywood Ending

Di Woody Allen con Woody Allen, Tea Leoni, Bob Dorian, Ivan Martin, Gregg Edelman, George Hamilton, Treat Williams, Debra Messing. Con un Woody Allen così energico non si smette mai di ridere. Hollywood Ending è un film «mitragliatore»: ha stocche e battute a ripetizione che fanno trasversalmente il mondo del cinema, la nevrotica Hollywood soprattutto, e la sua girandola di non-sensi e di presunzioni. Un film che fa forza, grinta, dinamismo e che risulta vincente nella formula «reclutata» della confessione in chiave di burla.

Signs

Di Manoj Night Shyamalan con Mel Gibson, Joaquin Phoenix, Cherry Jones, Rory Culkin. Dopo aver indagato le angosce dei trapassati tormentati da questo senso e aver reinterpretato il tema del fumetto con Unbreakable, Manoj Night Shyamalan va a far visita anche al genere fantascientifico, trasformando, con il suo originale stile, il filone di Independence Day e La guerra dei mondi. Con Signs il giovane regista indiano riesce a creare tensione, suspense, e a far ballare le poltrone sotto al sedere degli spettatori di tutte le età.

Red Dragon

Di Brett Ratner, con Anthony Hopkins, Edward Norton, Harvey Keitel. Ratner, il regista, è un prodotto tipico del cinema di cassetta. Lo sceneggiatore, Ted Tally, è il principale responsabile del disastro dell'ultimo Hannibal. E la sfida con l'illustre precedente - Manhunter, film d'esordio di Michael Mann - non è certo di quelle più facili. Ciononostante questa ennesima puntata della saga di Hannibal dimostra di saper camminare con le proprie gambe, pur puntando su uno stile vicino al grande pubblico, al contrario di Mann che, nell'86, optò per un taglio d'autore.

a cura di Edoardo Semmla

SALA ESSE Via del Ghirlandajo, 38 Tel. 055/666643 Minority Report

CINECLUB CINECITTÀ Via Pisa, 576 Tel. 055/7324510 99 posti Rassegna 21.00-22.45

ANITELLA C.R.C. Via di Puliciano, 53 Tel. 055/621207 Riposo

SESTO FIORENTINO CINEMA GROTTA Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600 Riposo

BARBERINO DI MUGELLO COMUNALE Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237 448 posti Verso Oriente - Kedma 21.30

BORGIO SAN LORENZO DON BOSCO Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8949018 Le quattro piume

GIOTTO Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658 600 posti El Alamein - La linea del fuoco

CAMPI BISENZIO VIS PATHÈ Via F.lli Cervi Tel. 055/896907 Signs 14.30-17.10-19.40-22.15 (E 7.50) Le supercricche 14.40 (E 7.50) Bimba 15.00-17.30-20.35-22.35 (E 7.50) One Hour Photo 15.00-17.35-20.35-22.45 (E 7.50) El Alamein - La linea del fuoco 19.50-22.20 (E 7.50) Il popolo migratore 15.00-17.30 (E 7.50) Le quattro piume 14.25-17.00-19.30-22.00 (E 7.50) Snow dogs - 8 cani sotto zero 14.20-16.35-18.50 (E 7.50) Il pianista 15.00-18.00-21.00 (E 7.50) S1mOne 14.30-17.00-19.30-22.10 (E 7.50) The Bourne Identity 14.30-17.00-19.30-22.10 (E 7.50) Febbre da cavallo - La mandrakata 17.30-20.10-22.30 (E 7.50) Red Dragon 14.20-16.55-17.30-19.30-22.05-22.50 (E 7.50) Minority Report 21.10 (E 7.50) Pinocchio 14.40-17.40-20.10-22.45 (E 7.50) XXX 14.25-14.30-17.00-19.40-20.00-22.10 (E 7.50) Insomnia 15.30-17.00-19.40-22.15 (E 7.50) K-19: The widomaker 14.25-17.25-20.00-22.30 (E 7.50)

FIESOLE UNIONE Via Aretina, 24 Tel. 055/6505188 144 posti 8 donne e un mistero 21.15

FIGLINE VALDARNO NUOVO CINEMA Via Roma, 15 Tel. 055/951874 Riposo

SALESANI Via Roma, 20 Tel. 055/9156066 Giovanna la Pazza 21.30

FIRENZUOLA DON O. PUCETTI Via Villani, 42 Tel. 055/819008 A time for dancing

GRASSANO CASA DEL POPOLO Piazza Umberto I Tel. 055/642639 Riposo

GREVE IN CHIANTI BOTTO D'ESSAI Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889 350 posti Il pianista

IMPRUNETTA BUONDELMONTI Piazza Buondelmonti, 27 300 posti Signs

LASTRA A SIGNA MODERNO Piazza Garibaldi Tel. 055/8721783 Rassegna 20.45-22.45 (E 6.71)

LONDA CINEMA PARROCCHIALE Via Don Tommaso Salvi, 8 Riposo

MARRADI ANIMOSI Via della Repubblica Tel. 055/8045166 Riposo

PONTASSIEVE ACCADEMIA Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252 294 posti Le quattro piume

REGGELLO EXCELSIOR Via Dante Alighieri, 7 Riposo

SAN DONATO IN POGGIO SOCIETA FILARMONICA VERDI Via Senese, 9 Tel. 055/807284 Riposo

SCANDICCI AURORA Via S. Bartolo in Tulo, 1 Tel. 055/2571735 900 posti La cosa più dolce

MULTISALA CABIRIA Piazza Pave, 2 Tel. 055/255590 Sala 1 K-19: The widomaker 20.20-22.45 (E 6.50) Sala 2 The Bourne Identity 20.25-22.45 (E 6.50)

SCARPERIA CINEMA GARIBALDI Via Lippi Tel. 055/490614 Riposo

SALA Magellano Signs 16.00-18.15-20.30-22.30 Sala Vespucci K-19: The widomaker 15.30-17.45-20.20-22.30

METROPOLITAN Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224 780 posti XXX 15.45-18.00-20.15-22.30

ODEON Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233 900 posti Red Dragon 15.30-17.50-20.10-22.40

QUATTRO MORI Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440 668 posti Spettacolo musicale

CASTIGLIONCELLO CASTIGLIONCELLO Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122 350 posti Il pianista 22.00

CECINA MODERNO Via Italia 4 Tel. 0586/680299 Riposo

TIRRENO MULTISALA Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770 1 The Bourne Identity 22.00 XXX 22.00

MARCIGNANA MARINA METROPOLIS Via Vadi, 7a Tel. 0565/904381 Riposo

ROSIGNANO MARETTIMA SOLWAY Via Piave-R.Solvay, 6 Tel. 0586/760906 Riposo

LUCCA ASTRA Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480 750 posti Insomnia 20.00-22.30

CENTRALE Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032 200 posti Lagan - Once upon a time in India 21.00

BIBBIENA SOLE Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476 Riposo

CORTONA SIGNORELLI Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882 Riposo

FOIANO DELLA CHIANA APOLLO Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406 Riposo

MONTE S. SAVINO CINEMA TEATRO VERDI Riposo

PONTE A POPPI DANTE Tel. 0575/529164 S1mOne

S. GIOVANNI VALDARNO BUCCI Corso Italia, 3 Tel. 055/940875 Riposo

MASACCIANO Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189 480 posti XXX 21.30

SALA MARILYN Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169 196 posti Italiano per principianti 21.30

SOCI ITALIA Tel. 0575/560039 Riposo

GROSSETO EUROPA Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543 Sala 1 The Bourne Identity 475 posti 15.30-17.50-20.10-22.20 Sala 2 XXX 144 posti 15.30-17.50-20.10-22.30

MARRACCINI Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157 604 posti Full Frontal 16.00-18.00-20.00-22.00

MODERNO Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429 Riposo

CASTEL DEL PIANO ROMA Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592 Red Dragon 21.15

FOLLIGNA ASTRA Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945 XXX 22.00

ORBETTELLO ATLANTICO Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453 240 posti The Bourne Identity 18.00-20.00-22.00

SUPERCINEMA Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176 Sala 1 K-19: The widomaker 350 posti 17.30-19.45-22.00 Sala 2 Film d'essai 18.00-20.00-22.00

LIVORNO AURORA V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888 400 posti Insomnia 15.30-17.50-20.20-22.30

GRAGNANI Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466 El Alamein - La linea del fuoco 16.30-20.20-22.30

GRAN GUARDIA Via Grande, 119 Tel. 0586/885165 1613 posti Pinocchio 15.45-18.00-20.20-22.40

GRANDE MULTISALA Piazza Grande Tel. 0586/219447 Sala Colombo Snow dogs - 8 cani sotto zero 15.45-17.45 Il pianista 19.45-22.30

Sala Magellano Signs 16.00-18.15-20.30-22.30 Sala Vespucci K-19: The widomaker 15.30-17.45-20.20-22.30

METROPOLITAN Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224 780 posti XXX 15.45-18.00-20.15-22.30

ODEON Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233 900 posti Red Dragon 15.30-17.50-20.10-22.40

QUATTRO MORI Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440 668 posti Spettacolo musicale

CASTIGLIONCELLO CASTIGLIONCELLO Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122 350 posti Il pianista 22.00

CECINA MODERNO Via Italia 4 Tel. 0586/680299 Riposo

TIRRENO MULTISALA Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770 1 The Bourne Identity 22.00 XXX 22.00

MARCIGNANA MARINA METROPOLIS Via Vadi, 7a Tel. 0565/904381 Riposo

ROSIGNANO MARETTIMA SOLWAY Via Piave-R.Solvay, 6 Tel. 0586/760906 Riposo

LUCCA ASTRA Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480 750 posti Insomnia 20.00-22.30

CENTRALE Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032 200 posti Lagan - Once upon a time in India 21.00

BIBBIENA SOLE Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476 Riposo

CORTONA SIGNORELLI Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882 Riposo

FOIANO DELLA CHIANA APOLLO Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406 Riposo

MONTE S. SAVINO CINEMA TEATRO VERDI Riposo

PONTE A POPPI DANTE Tel. 0575/529164 S1mOne

S. GIOVANNI VALDARNO BUCCI Corso Italia, 3 Tel. 055/940875 Riposo

MASACCIANO Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189 480 posti XXX 21.30

SALA MARILYN Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169 196 posti Italiano per principianti 21.30

SOCI ITALIA Tel. 0575/560039 Riposo

GROSSETO EUROPA Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543 Sala 1 The Bourne Identity 475 posti 15.30-17.50-20.10-22.20 Sala 2 XXX 144 posti 15.30-17.50-20.10-22.30

MARRACCINI Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157 604 posti Full Frontal 16.00-18.00-20.00-22.00

MODERNO Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429 Riposo

CASTEL DEL PIANO ROMA Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592 Red Dragon 21.15

FOLLIGNA ASTRA Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945 XXX 22.00

ORBETTELLO ATLANTICO Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453 240 posti The Bourne Identity 18.00-20.00-22.00

SUPERCINEMA Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176 Sala 1 K-19: The widomaker 350 posti 17.30-19.45-22.00 Sala 2 Film d'essai 18.00-20.00-22.00

LIVORNO AURORA V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888 400 posti Insomnia 15.30-17.50-20.20-22.30

GRAGNANI Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466 El Alamein - La linea del fuoco 16.30-20.20-22.30

ARISTON MULTISALA Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407 1 S1mOne 16.00-18.00-20.20-22.30 542 posti 16.00-18.00-20.20-22.30 2 Pinocchio 16.00-18.10-20.30-22.30 198 posti 16.00-18.10-20.30-22.30 3 Signs 16.00-18.10-20.30-22.30 201 posti Riposo

ARNO Via Conte Fazio Tel. 050/43289 230 posti Blackmail 20.00-22.40

ARSENALE Vicolo Scaramucci, 2 Tel. 050/502640 150 posti Decisione rapida 20.30 Les demoiselles de Rochefort 20.30 La casa dalle finestre che ridono 22.30

ASTRA Corso Italia, 60 Tel. 050/23075 810 posti Blackmail 22.30

ISOLA VERDE via Frascani Tel. 050/541048 Sala 1 Riposo Sala 2 Riposo Sala 3 Riposo

LANTERI Via S. Michele degli Scalzi, 46 Tel. 050/577100 280 posti Bimba 20.00-22.30

MULTISALA ODEON Piazza S. Paolo all'Orto, 18 Tel. 050/540168 1 Insomnia 15.20-17.30-20.20-22.30 300 posti 15.20-17.30-20.20-22.30 2 Red Dragon 15.00-17.30-20.00-22.30 150 posti The Bourne Identity 15.15-17.40-20.10-22.30 280 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 4 Il popolo migratore 15.10-17.00-18.40-20.30-22.30

NUOVO Piazza Stazione, 16 Tel. 050/

flash
il pop
Tiromancino al Tenax
Grignani recupera a gennaio



FIRENZE Il nuovo tour dei Tiromancino approda questa sera al Tenax (via Pratese 46, Firenze. Ore 21.30, 15 euro). Insieme a Federico Zampaglione un gruppo di amici e musicisti storici che daranno vita ad un percorso musicale ed emozionale la cui traccia profonda è segnata dalle chitarre e dall'elettronica. La data di Gianluca Grignani al Saschall sarà invece recuperata il 15 gennaio.

il convegno
Com'era la Toscana
ai tempi di Arnolfo

COLLE VAL D'ELSA Per la Toscana gli anni a cavallo fra il 200 e gli inizi del 300 furono a dir poco esplosivi per ricchezza economica e culturale. Furono quelli i tempi di Arnolfo di Cambio del quale si celebra proprio quest'anno il settimo centenario. Un convegno, organizzato dal Comune di Colle Val d'Elsa e dalla Regione da domani al 24 novembre farà proprio a Colle (al Teatro dei Varii) il punto su quell'epoca gloriosa.

al cinema
Festival dei Popoli, ultimi film
e proclamazione dei vincitori

FIRENZE Si conclude oggi, con la proclamazione dei vincitori, il Festival dei Popoli. Nel corso della giornata saranno proiettati 7 film. Alle 15 «Off the road» di Laurence Petit-Jouvet, alle 16.25 «Family» di Sami Martin Saif e Phie Ambo-Nielsen, alle 10.05 «Kurdistan: Ektos Charti» e «Mardan-e Atash», alle 20 «Memories Uncertaines», alle 21 «Al primo soffio di vento» di Franco Piavoli e «De Ludrede» di Jesper Jargil.

gli appuntamenti
Assaggi di beaujolais nouveau
incontri a teatro e foto di moda

FIRENZE I golosi non potranno perdere, alle 18.30, la degustazione del beaujolais nouveau all'Istituto Francese in piazza Ognissanti, gli appassionati di teatro, invece, non mancheranno, alle 17.45 a Le Laudi, all'incontro con Rossella Falk. Gli amanti dell'arte sono attesi alle 18.30 alla libreria Assolibri in via del Sole 3r per l'inaugurazione della mostra fotografica «Pasquale De Antonis» dedicata al mondo della moda.

teatri

Firenze

AMICI DELLA MUSICA
Via Sirtori, 49 - Tel. 055.607440
Sabato 23 novembre ore 16.00 Concerto sestetto d'archi musiche di Brahms con L. Boccherini, S. Sciarino
Salondino - Teatro della Pergola: domenica 24 novembre ore 21.00 Trio Altenberg in concerto musiche Haydn, Kagal, Beethoven

MUSICUS CONCENTUS
Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055.287347
Domani ore 21.00 Ethan Iverson The Bad Plus

ORATORIO SAN NICCOLÒ AL CEPPO
Via De' Pandolfini, 3 - Tel. 055.8418532
Sabato 23 novembre ore 21.00 (dom. ore 17.00) Il Vangelo secondo Gesù Cristo dal romanzo di J. Saramago regia di R. Sottili con A. Bedino, A. Fontani, M. Natalucci, G. Tosto

PUPPI DI STAC
Via Bolo, 15 - Tel. 055.3245099
Sabato 23 novembre ore 17.00 Il Drago dalle Sette Teste presentato da I Puppi di Stac

SASCHALL
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055.6504112
Oggi ore 21.00 Gianluca Grignani in concerto

TEATRO CANTIERE FLORIDA
Via Pisana, 11 - Tel. 055.7131783
Sabato 7 dicembre ore 17.00 Inaugurazione del Teatro Festa dedicata ai bambini
Teatro delle Briciole: sabato 7 dicembre ore 18.00 Abracadabra - Gli incantesimi nelle musiche di Walt Disney Festa dedicata ai bambini regia di L. Quintavalla

TEATRO CESTELLO
Piazza Cestello, 4 - Tel. 055.294609
Sabato 23 novembre ore 21.00 Il Filtro, ovvero l'Elisir d'Amore di E. Scribe presentato da Cenacolo dei Giovani

TEATRO COMUNALE
Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211
T. Goldoni: domenica 24 novembre ore 20.30 (A.A1) Macbeth di G. Verdi regia di E. Nekrosius Dir. J. Jones con l'Orchestra e Coro del Maggio Musicale Fiorentino, in collaborazione col Teatro Massimo di Palermo
Teatro Goldoni: domani ore 20.30 LSD-Lighting Shakespeare Destres di A. Torriani Evangelisti presentato da Versiladanza

TEATRO DELLE DONNE
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055.2347572
Teatro Manzoni - Via Mascagni, 18 Calenzano FI: domani ore 21.15 Inaugurazione Stagione teatrale

TEATRO DI RIFREDI
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055.420361
Oggi ore 21.00 Beatri e gli altri di A. Muzzi e G. Pizzol

TEATRO LE LAUDI
Via Leonardo da Vinci, 2r - Tel. 055.572831
Sabato 23 novembre ore 21.00 Voce di Dio partitura teatrale dalle Prediche di Girolamo Savanaro-la drammaturgia di E. Schmittfiori e S. Massini regia di S. Massini con M. Wertmuller presentato da Teatro Opera-Agora di Roma e Istituto di Cultura Italiano a Parigi

TEATRO NUOVO
Via Fanfani, 16 - Tel. 055.413067
Sabato 23 novembre ore 21.15 Ossibuchi e palle d'oro tre atti comici di S. Nelli regia di R. Bulgherini con S. Forconi, G. Brilli, R. Bulgherini presentato da Compagnia Il Grillo

TEATRO PUCCINI
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067
Oggi ore 21.00 W l'Italia con P. Hendel

TEATRO REIMS
Via Reims, 30 - Tel. 055.6811255
Sabato 23 novembre ore 21.00 La bottega di Sghio tre atti in vernacolo di G. Bongini regia di A. Folli presentato da Compagnia Stabile del Teatro Reims

TEATRO VERDI
Via Ghibellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
Oggi ore 21.00 Concerto musiche di Wagner, Beethoven Dir. L. Koenigs con l'Orchestra della Toscana, A. Gavrilov (pianoforte)

Orchestra della Toscana: domani in program. El Perro Andaluz e Flamenco Republic presentato da Compagnia Maria Pagis

Bagno a Ripoli
TEATRO ACLI
Via Chiantigiana, 13 - S. Piero a Ema - Tel. 055.640662
IX Rassegna Teatrale

Barberino del Mugello
TEATRO COMUNALE
Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055.8418532
Venerdì 29 novembre ore 21.00 Buenos Aires non finisce mai di V. Biolchini e E. T. Arthemalle regia di S. Piccardi musiche originali M. Camardi, con O. Piccolo presentato da La Contemporanea 83 e Comp. del Teatro Moderno

Fiesole
SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055.597851
Riposo Per informazioni e-mail: dirartistica@scuolamusicafiesole.it - www.scuolamusicafiesole.it
L.lli
Sala Lorenzo della Biblioteca Naz. Centrale - Via Tripoli, 36 Firenze: sabato 23 novembre ore 21.00 Concerto musiche di L. Lombardi, A. Berg con L. Lombardi e G. Bertolucci, M. Ancillotti (flauto) M. Cassi (baritono)

Greve
TEATRO BOITO
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055.853889
Oggi ore 21.15 La locanda dell'amore e ...delle pene regia di V. Ferruzzi

Rufina
PICCOLO TEATRO DI RUFINA
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055.8396177
Sabato 23 novembre ore 21.30 Grazie Gatto tre atti comici di S. Nelli e D. Cel regia di A. Lotti presentato da Comp. Teatrale Hystriones

S. Casciano Val di Pesa
TEATRO NICCOLINI
Via Roma, 47 - Tel. 055.8290146
Sabato 7 dicembre ore 21.00 Nero Cardinale di U. Chiti

San Piero a Ponti
TEATRO IL GORINELLO
Via del Sarno 3 - Tel. 055.8999717
Sabato 23 novembre ore 21.30 Grazie Gatto tre atti comici di S. Nelli e D. Cel regia di A. Lotti presentato da Comp. Teatrale Hystriones

Scandicci
TEATRO STUDIO
Via G. Donizetti 58 - Tel. 055.753348
Oggi ore 21.15 Possibilities di H. Barker regia di A. Santagata presentato da Katzmrag e Gogmagog

Sesto Fiorentino
TEATRO DELLA LIMONAIJA
Via Gramsci, 426 - Tel. 055.440852
Domenica 24 novembre ore 18.00 Incontro con B. Nativi e S. Calamai

Domenica 24 novembre ore 20.30 Trincea di Signore di S. Calamai con M. Fabbri e F. Nuti presentato da Teatro delle Donne

Tavarnuzze
MODERNO
Via Gramsci, 5 - Tel. 055.2373494
Sabato 23 novembre ore 17.00 Il Paese del Sonaglino di P. Coppini scene di F. Givone

Arezzo
TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA
Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575.323397
Giovedì 28 novembre ore 21.00 L'uomo dal fiore in bocca di L. Pirandello regia di M. Rampoldi con C. Tedeschi, A. M. D'Errico, R. Petrozzi

TEATRO PETRARCA
Via Monaco Guido, 10 - Tel. 0575.23975
Oggi ore 21.00. Turno A Sabato, Domenica e Lunedì di E. De Filippo regia di T. Servillo con A. Bonaiuto, T. Servillo

Buti
TEATRO F. DI BARTOLO
Via F.lli Disperati, 10 - Tel. 0587.724548
Martedì 26 novembre in scena Il bicchiere della staffa, linguaggio di montagna di H. Pinter regia di C. Morgagni

Campiglia Marittima
TEATRO DEI CONCORDI
Via Moro, 1 - Tel. 0565.837028
Sabato 30 novembre in scena Mi pento con tutto il cuore di E. Vaime regia di A. Corsini con M. Westmeyer, G. Farnese, P. Loreti

Castiglion Fiorentino
TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO
Tel. 0575.657460
Domani ore 21.15 Laboratorio Pieraccioni di L. Pieraccioni con L. Pieraccioni presentato da Levante produzioni

Cavriglia
TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA
Piazza Berlinguer - Tel. 055.9166536
Lunedì 25 novembre ore 21.00 La cizola di N. Macchiavelli regia di U. Chiti con M. Salviani, L. Sacchi presentato da Arca Azzurra Teatro

Grosseto
TEATRO DEGLI INDUSTRI
Via Tripoli, 101 - Tel. 0564.421151
Sabato 30 novembre in programma Concerto di ChiusuraEper la Festa della Toscana musiche di Marzocchi, Chopin, Brahms Direttore O. Balan al pianoforte A. Di Cristofano

Livorno
TEATRO MODERNO
Via Tripoli - Tel. 0564.422429
Martedì 3 dicembre ore 21.00 Bella figlia dell'amore quartetto di R. Harwood regia di P. Rossi Gastaldi con A. Proclamar, L. Masiero, M. Bellei, M. Maranzana

TEATRO LA GRAN GUARDIA
Via Gramsci, 121 - Tel. 0586.885165
Oggi ore 21.00. Turno A La ribotta a Montinero di B. Orlandi, G. Benigni regia di B. Ranucci

TEATRO MASCAGNI
Via Del Vecchio Lazzaretto, 8 - Tel. 0586.854163
Oggi ore 10.00. Per le scuole materno Allibaba

Lucca
TEATRO DEL GIGLIO
Piazza del Giglio - Tel. 0583.46531
Oggi ore 21.00 Lessons demonstrations

Massa
PIER ALESSANDRO GUGLIELMI
Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585.41678
Domani ore 21.15 Jacques il fatalista di I. Omboni, P. Poli con la Compagnia Paolo Poli

Pisa
TEATRO VERDI
Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111
Domani ore 17.30 L'amico Fritz di Mascagni conferenza di A. Paloscia

Pistoia
TEATRO MANZONI
Corso Gramsci 121 - Tel. 0572.991609
Oggi ore 21.00 La brigata dei cacciatori di T. Bernhard regia di M. Bernardi con P. Bonacelli, P. Milani, C. Simoni

Pontedera
TEATRO MANZONI
Via Manzoni, 22 - Tel. 0587.57034
Giovedì 28 novembre ore 21.00 Radio clandestina di A. Celestini con A. Celestini

Prato
POLITEAMA PRATESE
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574.603758
Oggi ore 21.00 Malgrado tutti beati voi regia di P. Garinei con E. Montesano

TEATRO METASTASIO
Via Caroli, 61 - Tel. 0574.608501
Oggi ore 21.00 Alda riduzione per marionette del dramma lirico musica di G. Verdi

Siena San Gimignano
TEATRO DEI LEGGIERI
Piazza Duomo - Tel. 0577.94008
Sabato 23 novembre ore 21.00 Matilde tratta da «Gli uomini della Contessa» di R. Cardellicchio regia di A. Mancini

Siena
TEATRO DEI RINNOVATI
Piazza il Campo - Tel. 0577.592265
Domani ore 20.30 Le nozze di Figaro di Mozart Direttore A. Pinzauti con M. Colonna, G. Donadini, D. Pinti, A. Marianelli soprano, A. Amaduzzi mezzosoprano, A. Giovanni, E. D'Aguan-no tenori, A. De Gobbi, P. Guarnera baritoni

Volterra
TEATRO PERSIO FLACCO
Tel. 0588.88204
Giovedì 28 novembre in scena Anna dei miracoli di W. Gibson regia di Tavassi con M. D'Abbraccio

Vieni a trovarci a Pisa
Usato con sconto del 10% sulla quotazione di Quattroruote

Solo da Eurotoscar

FIAT PUNTO 3/5 p
Vari allestimenti
Da Euro 7.200 !!!
Km 0
Da : anticipo ZERO* +
15 rate x **71€**

FIAT PALIO 5 p
Weekend
Da Euro 9.450 !!!
Km 0
Anticipo : ZERO* +
15 rate x **92,50€**

FIAT Doblò Cargo
Km 0
Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x **114,50€**

FIAT Multipla
110 Jtd 5x/Bipower 100 5x
Km 0
Da : Anticipo 2.750 Euro* +
15 rate x **141€**

FIAT Marea 1.6 5x
Berlina/S.Wagon
Aziendali Km 0
Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x **88,50€**

Vetture Aziendali e Km 0 eccezionale Autunno Eurotoscar
www.eurotoscar.it

FIAT Barchetta
1.8 16v Naxos
Euro 16.000 !!!
Km 0
Anticipo 1.550 Euro* +
15 rate x **141€**

FIAT Ducato 10
1.9 Td
Km 0
Da : Anticipo 2.750 Euro* +
15 rate x **141€**

Daewoo LEGANZA
2.0 CDX
Cambio automatico Full Optionals Nuova
Da : Anticipo 4.050 Euro* +
15 rate x **141€**

Lybra 1.9 JTD
Berlina Station Wagon
Km 0
Da : Anticipo 5.250 Euro* +
15 rate x **141€**

156 1.8 T.S./1.9 Jtd
Berlina Sportwagon
Km 0
Da : Anticipo 3.450 Euro* +
15 rate x **141€**

Saab 9-3 Cabrio
2.0 T 150ev S
Km 0
Euro 28.900 !!!
Anticipo 14.450 Euro* +
15 rate x **141€**

SAAB 9-5
Berlina Wagon
Km 0
Da : Anticipo 15.050 Euro* +
15 rate x **141€**

FIAT Stilo 1.6
Active
Km 0
Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x **132,50€**

Pajero Sport
GLS Autocarro
Km 0
Anticipo 14.950 Euro* +
15 rate x **141€**

Mitsubishi L200
Club Cab
Pickup Km 0
Anticipo 6.550 Euro* +
15 rate x **141€**

Hyundai Santa Fe
4WD CRDI Plus
Km 0
Anticipo 7.950 Euro* +
15 rate x **141€**

Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 r.a. - Fax 050 3163143
Em@il : eurotoscar@eurotoscar.it

Aperti Sabato e Domenica Tutto il giorno

scelti per voi

UNA PERFETTA COPPIA DI SVITATI
Regia di Peter Hyams - con Gregory Hines, Billy Crystal, Steve Bauer. Usa 1986. 107 minuti. Poliziesco.

THE SKULLS
Regia di Rob Cohen - con Joshua Jackson, Paul Walker, Hill Harper. Usa 2000. 106 minuti. Thriller.



LA MORTE TI FA BELLA
Regia di Robert Zemeckis - con Meryl Streep, Goldie Hawn, Bruce Willis. Usa 1992. 103 minuti. Commedia.

DELITTI IN PIENO SOLE
Regia di René Clément - con Alain Delon, Marie Laforêt. Francia 1960. 120 minuti. Thriller.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

6.55 ANIMA E GLI ARCHETIPI. Rubrica
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore.

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 X-DAY. I GRANDI DELLA SCIENZA. Rubrica.

6.00 LA MADRE. Telenovela
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela.

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

9.00 TARZAN. Telefilm. "Extraterrestri nella giungla".

6.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO
7.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica
7.15 OMNIBUS LA7. Contenitore

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 LA ZINGARA. Gioco
20.55 SI SI E PROPRIO LUI. Varietà.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 EXCALIBUR. Attualità.

20.30 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

21.00 LA MACCHINA DEL TEMPO.
Rubrica di scienza. Conduce Alessandro Cecchi Paone.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA.

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi.

20.15 LINEA MERCATI. Rubrica
20.20 SPORT 7. News
20.30 UNA PERFETTA COPPIA DI SVITATI.

13.45 LA VILLA DEL PIACERE. Film.
Con Jamie Barrett. Regia di Greg Gold

15.00 CAMERE DA LETTO. Film.
Con Diego Abatantuono. Regia di S. Izzo

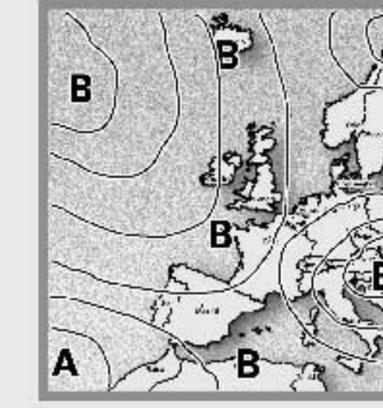
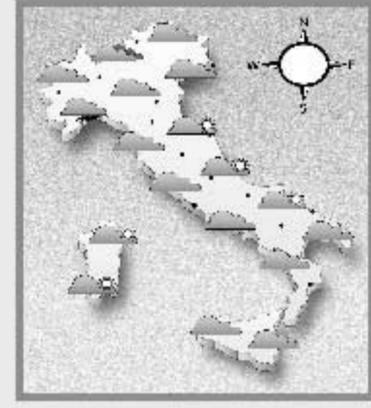
15.00 EVOLUZIONE. Documentario
16.00 TERRA SELVAGGIA. Doc.

11.15 THE ADJUSTER. Film drammatico
(Canada, 1991). Con Elias Koteas.

13.15 +GOL MONDIAL. Rubrica. (R)
14.15 SPORT NEWS. Rubrica di sport

14.50 LA CARICA DEI 102.
Film commedia. Regia di Kevin Lima

14.00 MUSIC ZOO. Rubrica. (R)
14.30 AZZURRO. Musicale. "Il colore della musica italiana."



OGGI
Nord: da nuvoloso a parzialmente nuvoloso sul settore occidentale dove si verificheranno delle locali piogge, specie sulla Liguria.

DOMANI
Nord: nuvoloso con precipitazioni diffuse a ridosso dei rilievi e nevicate al di sopra dei 1800 m.

LA SITUAZIONE
Le regioni del versante tirrenico cominciano ad essere interessate da un flusso di correnti meridionali che determina su queste ultime una nuvolosità estesa e stratificata.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, Pescara, Campobasso, Bari, Potenza, S. M. di Leuca, Palermo, Messina, Cagliari, Alghero, Aosta, Cuneo, Brucelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

Provo solo a vivere

Pina Bausch

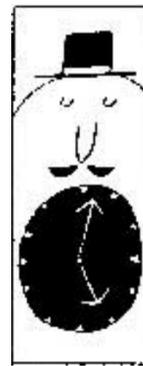
fetici

GIACCHE INUTILI... PERÒ VOLANO

Maria Gallo

Gli archivi della memoria possono assumere mille aspetti: album di fotografie, collezioni di videocassette, armadi. Questi ultimi non conservano immagini o suoni ma qualcosa di ben più personale, tanto che è più facile origliare brevi conversazioni tra la mamma e il suo abito da sposa piuttosto che scambi di informazioni tra il proprio marito e la sua foto in abbigliamento sportivo. Veli, maniche di cotone e risvolti di lana sono insomma qualcosa di più che un semplice rivestimento corporeo, e quindi perché non sperare che un giorno anche loro inizino a parlare, ricordandoci l'emozione del primo giorno di scuola? La tecnologia non è stata forse inventata per migliorare la nostra vita? Certo se oggi il massimo dell'abbigliamento tecnologico reperibile sul mercato è la giacca della linea ICD+ con cellulare e lettore di Mp3 incorporato (studiata da Philips per Levi's), le nostre speranze di avere un abbigliamento più coinvolgente sono

decisamente deluse. Naturalmente è molto probabile che nei segreti laboratori delle università e nei centri ricerca aziendali di tutto il mondo, siano allo studio tessuti che, tra non molto, ipotizziamo, analizzeranno il nostro stato di salute, si connetteranno con il computer di casa e alle otto del mattino prepareranno anche il cappuccino. Le ricerche più avanzate, quelle che si occupano di questioni militari, produrranno inevitabilmente tessuti che proteggeranno i soldati, registreranno le voci nemiche e racconteranno tutto al satellite. Ma dopo tante amene chiacchierate saranno mai in grado di negoziare una pur breve pace? Fino a che punto può interessarci una tecnologia che può rendere logorroica e impicciona la nostra giacca ma incapace di trasferire, per esempio, un rudimentale *sense of humour* nella camicia? Per questo il nostro interesse, e tutta la nostra simpatia, non può che rivolgersi alle più strabilianti, e assolutamente inutilizzabili, applicazio-



ni della tecnologia all'arte. Alex Soza, un giovane designer danese, ha realizzato una giacca volante, o meglio un giaccone antigravità che non staccherà da terra di un millimetro l'indossatore, perché troppo delicata per poter essere indossata. La giacca può fluttuare delicatamente nell'aria, grazie a un'intercapedine contenente sostanze chimiche che, reagendo, formano elio. E questa azione è semplicemente ammirevole, nel senso che può essere solo osservata senza alcuna finalità funzionale. Diverso il caso degli indumenti contenenti display, studiati da France Telecom R&D e presentati al salone tessile Avante di Francoforte. I morbidi monitor, realizzati con fibre ottiche, possono mostrare immagini provenienti da computer, ma dovremo attendere ancora un po' prima di indossare immagini di pubblica utilità o decori attivi. Per ora dobbiamo accontentarci della vecchia giacca nascosta nell'armadio, che ancora ci parla di chi non c'è più.

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

L'INTERVISTA

Il fascino discreto del totalitarismo

Bruno Gravagnuolo

«**I**l fascismo non fu un epifenomeno accidentale. Né una burla tragica. Fu una delle versioni totalitarie della modernità che ha lasciato segni durevoli sul costume, sulla memoria e sulle consuetudini degli italiani. E inoltre coltivava un progetto preciso, alimentato da molteplici tendenze culturali novecentiste, esasperate dal clima e dall'esperienza «religiosa» della grande guerra. Un progetto di riconversione totalitaria degli uomini, capillare. Con proiezioni geopolitiche mondiali». Scandisce bene termini e concetti Emilio Gentile, storico contemporaneo all'Università di Roma, allievo critico e originale di Renzo De Felice, che ha mandato da poco in libreria la sua ultima fatica: *Fascismo, storia e interpretazioni* (Laterza, pagg. 206, euro 15). In questi anni Gentile si è battuto con forza per richiamare l'attenzione della storiografia sullo *specimen* totalitario del fascismo. Discostandosi tanto dalla teoria defelicianiana del «totalitarismo imperfetto», quanto dal riduzionismo di Hannah Arendt, che faceva del fascismo un episodio autoritario e nazionalista. Proprio su questi temi lo studioso è entrato in polemica con quanti come Fisi-chella sostengono oggi che il regime era «zavorrato» da monarchia, società civile e Vaticano. «No - ribatte Gentile - i documenti dimostrano che il fascismo tendeva a una società integrale, totalitaria e post-nazionale. E il fatto che non ci sia riuscito, o che avesse ostacoli al suo interno, nulla toglie alla tendenza di fondo». Dunque per Gentile non più distinzione tra «regime e movimento», ma integrazione dei due piani, in un ordito dinamico che includeva ideologia, economia, istituzioni, e con il mito politico a tirare le fila. Ribaltamento della lezione defelicianiana? «No - dice Gentile - le sue ricerche restano fondamentali. Sulla personalità del Duce, accentratrice e incapace di creare attorno a sé una vera classe dirigente. E poi sull'analisi molecolare del fascismo, non sempre in De Felice premiata dal consenso. E colpiscono a riguardo alcune pagine sul disfacimento del regime al tempo della disfatta incipiente». La borghesia abbandona il fascismo a quel tempo? «Sì, la grande borghesia lo aveva appoggiato passivamente nel ventennio, per poi defezionare in limine. Ma la grande base di consenso fu la piccola borghesia imprenditoriale agraria del centro-nord: fittavoli, mezzadri, piccoli proprietari». E i ceti emergenti? «Non erano una novità defelicianiana, li intravede già Gramsci...». E allora cominciamo proprio dal ruolo del mito e dal suo valore basilare e «agglutinante» nel fascismo. Oltretutto l'occasione si presta. Perché subito dopo quest'intervista Gentile parteciperà a una tavola rotonda, con Andrea Giardina e André Vauchez, coordinata da Mirella Serri e dedicata a «Il mito e la storia», nell'ambito della giornata inaugurale del primo salone del libro storico a Roma.

Professor Gentile, il fascismo è incardinato su un mito politico. Eppure Mussolini era un immoralista, un realista cinico cresciuto alla scuola di Machiavelli, Nietzsche e Le Bon. Utilizzava i miti, oppure ci credeva?
C'è una contraddizione. Ma è tipica del moderno. I moderni del primo novecento sanno che i miti sono proiezioni psicologiche a servizio di pulsioni e desideri. Al contempo però ci si rende conto che il mito è parte essenziale dell'identità personale e collettiva. Così la pensava gente come Freud, Pareto, Le Bon, Sorel, Nietzsche. Dunque, menzogna del mito e sua necessità. Mussolini radicalizza questa consapevolezza, e ne



Mussolini passa in rassegna i partecipanti ad una parata

Parla Emilio Gentile, allievo critico di De Felice e assertore di una interpretazione del fascismo basata sul ruolo fondante del «mito politico» per fare degli italiani una razza eletta

fa strumento della politica. Con l'aggiunta di un mito, a cui in realtà lui credeva: il mito dell'*uomo del destino*, di ascendenza nietzscheana. Quell'uomo era lui stesso. Usa il mito da socialista, da fascista, e lo fa convergere su di sé. Inserendolo demiurgicamente nella crisi della società liberale. E legandolo al destino delle avanguardie intellettuali del suo tempo, persuase di trovarsi a un bivio della storia. Cinismo e superomismo coincidono così nella costruzione del mito, elemento rivendicato apertamente dal fascismo contro il razionalismo sette-ottocentesco. Qualcosa del genere avverrà anche col nazismo.

Se Hitler aveva una concezione mitico-magica, Mussolini era più spregiudicato e nichilista, non le pare?
Sì, ma si sentiva egualmente predestinato. Dalla storia, più che da un fatto razziale o metafisico. Dalla *crisi della civiltà*, che doveva culminare nella costruzione di un *uomo nuovo*. Voleva lasciare nella storia il suo artiglio, come confidò alla sua amante. E si sentiva un demiurgo estetico. Un plasmatore di masse ammaestrate dal reali-

Quel regime non fu una burla né una parentesi ma un tentativo organico di integrare le masse in uno stato imperiale e post-nazionale

simo machiavellico

Il che mette capo a una religione civile fascista di stampo totalitario...
Già, e Mussolini alla fine è molto più una creatura del fascismo, che non viceversa, come comunemente si crede. Nel fascismo convergono sincreticamente tanti fattori: l'idealismo attuale, Bottai, il futurismo, il nazionalismo. Il Duce non è l'unica fonte ideologica del fascismo. Totalitari erano insieme Mussolini, il «regime» e il «movimento». Il regime è solo un aspetto del fascismo. Quel che conta è l'esperimento dinamico totalitario, volto alla creazione dell'uomo nuovo. Che coinvolge l'intera società. Da questo punto di vista il fascismo è autonomo, non è un riflesso del bolscevismo, come pensa Ernst Nolte. E il

donne, novecento, israele: storia superstar

Si concluderanno domenica pomeriggio gli incontri storiografici e i dibattiti concepiti nell'ambito del «Primo salone del libro storico», al Complesso Monumentale Santo Spirito in Sassia di Roma, in Borgo S. Spirito 2. Ieri la cerimonia inaugurale, con l'intervento del sottosegretario ai beni culturali Nicola Bono. Poi la tavola rotonda «Il Mito e la storia», con Emilio Gentile, Andrea Giardina e André Vauchez. Nel pomeriggio si è svolto il dibattito «La censura nei secoli», con Caffiero, Franzinelli, Pons, Prosperi, Siti e coordinata da Francesco Prignetti. Oggi, «Tra cronaca e storia» e «Una storia violenta», e venerdì «Storia e

bolscevismo è un totalitarismo distinto, e per nulla un innesco del fascismo e del nazismo. Quando Mussolini va al potere non c'è più nessun «pericolo rosso».

I diversi regimi però si rafforzano a vicenda. E in ogni caso sinistra e liberali hanno gravi responsabilità indirette nella genesi del fascismo, o no?

Certo, il rafforzamento simmetrico ci fu. E quanto alle colpe, stanno nell'incapacità di tutto l'antifascismo di capire l'insorgenza fascista, avendola scambiata per qualcosa di transitorio.

Torniamo al totalitarismo. Le si obietta: nel ventennio c'erano vari poteri, dalla Corona al Vaticano. Quindi, semmai, un totalitarismo

molto imperfetto, «poliarchico». Che risponde?

Tutte le teorie moderne del totalitarismo includono pluralismo e conflitto. Ciò che conta è il convergere del sistema verso un fine. Nel 1946 Vittorio Emanuele disse: «a quell'uomo non ci si poteva opporre». Anche Hitler fece un compromesso con la Chiesa, e anche lui mediava. Cionondimeno inseguiva una certa meta. Il fatto che il progetto dell'Italia fascista sia fallito, non toglie che quel disegno fosse totalitario, come aveva capito Giovanni Amendola nel 1923. Disegno teso alla mobilitazione, al controllo integrale degli individui. A un'economia di comando. E a una gerarchia di razze elette negli spazi vitali, con gli italiani come popolo imperiale, se Italia e Germania avessero vinto la guerra...

Il corporativismo di Ugo Spirito era una forma di «comunismo impaziente», come disse una volta Giovanni Gentile?

No, giochi di parole. L'economia sociale vagheggiata dal fascismo intendeva guidare il capitalismo, preservando l'iniziativa

Un disegno che incarnò tendenze ancora latenti nella modernità, da indagare a fondo e da non sottovalutare

privata. Con varie forme: dalla corporazione proprietaria di Spirito, al patto dei produttori corporativo, alla Camera delle Corporazioni. Il fascismo non sarebbe mai diventato una sorta di comunismo. Era un capovolgimento impensabile.

Veniamo all'oggi, all'anno dell'ottantesimo della Marcia su Roma. A suo avviso perché la questione del fascismo resta ancora così centrale nel dibattito storiografico e nella polemica politica?

Come scrivo nel mio ultimo libro, ci troviamo oggi dinanzi a una forma alquanto ambigua di defascistizzazione. In altri termini la questione merita di restare centrale, poiché non c'è la piena consapevolezza di quel che davvero fu il fascismo. Ancora si sente dire che il venenoso non fu totalitario. Che quel regime era fatto solo di ordini del giorno, e che coincideva in tutto e per tutto con la figura di Mussolini. Mi chiedo, Marcia su Roma, assassinio Matteotti, distruzione delle libertà, rivoluzionario integrale delle istituzioni, pulsione verso l'*uomo nuovo*, controllo capillare delle vite, guerra. Tutto frutto di ordini del giorno? O di una normale logica autoritaria, accettabile sino al 1938? Non credo. E ancora: le leggi razziali sono l'unica macchia davvero esecrabile? No. Sono figlie di una dinamica inscritta nell'accelerazione totalitaria impressa dal fascismo all'Italia sin dal 1922. Fino all'entrata in guerra. E poi, più in generale, il fascismo è una versione particolare della modernità, e come tale è una distorsione sempre latente della società di massa, magari in forme diverse. La tentazione di affidarsi a miti collettivi, o di volere un «uomo nuovo» non è estinta. E il fascismo è paradigmatico in tal senso. Fu il primo fenomeno totalitario in Europa, espansivo. Di fronte a un comunismo che si chiude in se stesso e rinuncia alla rivoluzione mondiale.

Eppure moderati e destra in questo paese vorrebbero chiudere e stemperare il problema. Usando a pretesto i limiti e le «cecità ideologiche» antifasciste, sino a espungere la discontinuità antifascista...

La discontinuità va preservata. Ma proprio per questo occorre superare deformazioni e sottovalutazioni dei problemi, interessate o di maniera. Che ancora permangono. Il fascismo non fu né una carnevalata, né una «parentesi». E nemmeno fu una fase ineluttabile del capitalismo, eterodiretta da esso. Fu una stratificazione complessa, economica, ideologica, istituzionale, tenuta assieme dal mito totalitario. In fondo dobbiamo ancora capire a fondo che cosa fu il fascismo, la cui natura rimane insondata, malgrado De Felice e tanti altri.

Tra gli spostamenti d'accento da lei introdotti c'è il discorso sulla «guerra civile». A suo avviso fu il fascismo a introdurla, ma fin dall'inizio, fascizzando la Patria. È così?

Certo. Quella guerra inizia non nel 1943, ma quando le ideologie diventano modi di essere, e cessano di valere come maniere di pensare. I liberali sono «pavidisti». I socialisti «uomini del ventre», i fascisti «eroi». L'ideologia si converte in antropologia. Mentre fascisti e antifascisti incarnano due razze contrapposte. Non più lotta politica, ma contrapposizione totale, per la vita e la morte, per annichire il nemico. E questo però è anche un retaggio della prima guerra, delle sue carneficine e della militarizzazione quasi religiosa delle masse. Elementi che il fascismo reinventa e riutilizza. In direzione di una dittatura totale che, come disse Salvatorelli già nel 1918, mirava ad abbattere lo stato risorgimentale.

dal mondo**Chiesa Cattolica/1****Oggi all'abbazia di Casamari la prima messa di mons. Milingo**

Oggi pomeriggio mons. Emmanuel Milingo, tornato mercoledì 13 novembre a Zagorolo, riprenderà ufficialmente e con risalto la sua attività di vescovo cattolico celebrando una messa solenne e pubblica nell'abbazia cistercense medioevale di Casamari, in provincia di Frosinone. L'appuntamento è per le ore 15:00. Il vescovo dello Zambia, famoso per i suoi esorcismi ma anche criticato all'interno della Chiesa Cattolica per certi suoi atteggiamenti giudicati al limite della stregoneria, aveva deciso di aderire alla setta dei Moon e si era sposato nel maggio del 2001 a New York con una loro adepta, l'agopunturista sudcoreana Maria Sung. Poi nell'agosto dello stesso anno si è pentito, ha abbandonato la moglie e ha chiesto perdono al Papa. Dopo circa un anno di «ritiro spirituale» in Argentina è tornato in Italia e a Zagorolo riprenderà la sua attività pubblica.

Chiesa Cattolica/2**Sulla crisi dei pellegrinaggi un convegno alla Domus Mariae**

«In Terra Santa per frenare l'esodo dei cristiani», potrebbe essere questo lo slogan del convegno nazionale sul pellegrinaggio che si apre oggi a Roma alla Domus Mariae e che è promosso dall'Ufficio nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport. «Le nuove sfide del pellegrinaggio postgiubilare. Una pastorale pellegrinante per una Chiesa missionaria» è il titolo dell'iniziativa che sarà aperta nel pomeriggio dagli interventi di don Innocenzo Gargano, priore del monastero di san Gregorio al Celio e di mons. Sergio Lanza, docente di teologia pastorale alla «Lateranense». Sono previsti inoltre interventi dello storico Franco Cardini, del vescovo Attilio Nicora, presidente dell'Aspa, di padre Frederic Manns e di padre Giovanni Battistelli, Custode di Terra Santa, di mons. Libero Andreotta dell'Opera pellegrinaggio. Le conclusioni saranno tratte da mons Salvatore Boccaccio.

le religioni**Francescani****Sull'identità dei frati «minori» un simposio all'Antoniano**

In occasione del 30° anniversario di vita dell'Istituto francescano di Spiritualità del Pontificio ateneo Antoniano è stato organizzato un convegno internazionale sul tema «Minores et subditi omnibus. Tratti caratterizzanti dell'identità francescana» che avrà luogo presso l'aula san Francesco dell'ateneo dal 26 al 27 novembre. L'argomento è stato scelto considerando il bisogno che anche il movimento francescano ha di ridefinirsi dinanzi ai cambiamenti socio-culturali in atto. Studiosi di vari paesi cercheranno di rispondere alla domanda: cosa significa essere fratello e sorella «minori» oggi. La «minorità» esprime soltanto una sigla di appartenenza o comprende in sé un particolare modo di essere e di pensare? I lavori saranno aperti dai saluti del rettore prof. Marco Nobile e dal ministro generale, ofm, Cap fra John Corriveau, e dalla relazione del prof. Luigi Padovese, preside dell'Istituto di spiritualità.

Islam**«Isola plurale» e Sicilia araba seminario itinerante di Confronti**

L'isola plurale è il titolo di un seminario itinerante di sei giorni in Sicilia organizzato dalla rivista interreligiosa «Confronti» dal 27 dicembre al 1° gennaio 2003. Sarà un viaggio sulle tracce della presenza araba in Sicilia, del passato e del presente, attraverso la visita a monumenti e luoghi storici, ma anche l'incontro con uomini e donne che racconteranno in prima persona la loro esperienza di vita e di fede. Si affronterà anche la presenza della mafia e le diverse realtà della società civile che la combattono. Fra i luoghi toccati dal seminario la moschea di Palermo, il centro di documentazione antimafia «Giuseppe Impastato», la comunità tunisina a Mazzara del Vallo. A Piana degli Albanesi si incontreranno i responsabili della eparchia (diocesi) di rito bizantino-albanese. Le iscrizioni devono alla redazione di Confronti: tel. 06.4820503, e-mail: redazione@confronti.net

Riuscirà la pace a baciare la giustizia?

Al seminario di ricerca organizzato a Monte Giove coinvolti anche i detenuti di Fossombrone

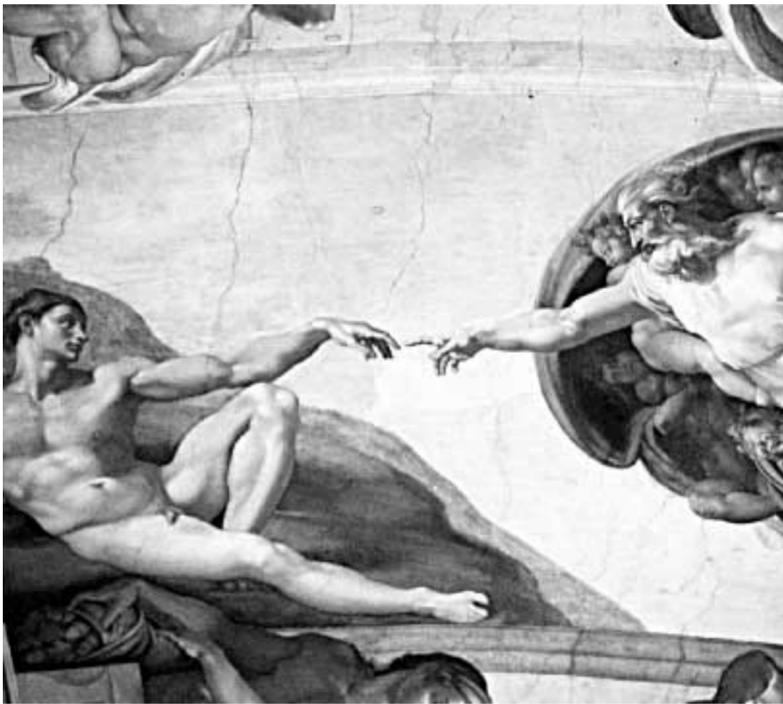
Laura Clemente

la scheda

Già due anni fa l'associazione Itinerari e Incontri - cui aderiscono laici e religiosi raccoltesi attorno

all'insegnamento e all'itinerario di ricerca del monaco camaldolese dom Benedetto Calati - concluse nel carcere di Fossombrone una delle sue riflessioni. Tema di allora è stato «La sapienza di Dio, la sapienza degli uomini». Tra i relatori c'era un monaco camaldolese e il dialogo tra due diverse «reclusioni» è stato particolarmente fruttuoso. Nell'incontro tenutosi quest'anno a Fossombrone il prof. Pier Cesare Bori, docente di filosofia morale, ha riportato la sua esperienza: da cinque anni legge e discute insieme ai detenuti della casa circondariale «Dozza» di Bologna testi classici, a partire da quelli platonici. Altri incontri sono in programma grazie all'interesse di don Guido Spadoni, cappellano del carcere e socio del gruppo di Montegiove. Qui di seguito riportiamo una breve bibliografia sul tema giustizia e pace. Salvatore Veca, «La bellezza e gli oppressi. Dieci lezioni sull'idea di giustizia», Feltrinelli 2002, E. 13: una teoria della giustizia senza frontiere che risponde al fatto della globalizzazione. Martha C. Nussbaum, «Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone», Il Mulino 2002, E. 11: un'autrice da anni impegnata a costruire un nuovo progetto etico-politico, a proposito di chi non riesce a esercitare i propri diritti fondamentali, bambini, anziani, persone non autosufficienti... A cura di Bibbia, «Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano», Morcelliana 2001, E. 18,50. Sulla responsabilità individuale, conversazione con Massimo Cacciari, Servitium 2002, E. 6,20. A cura del presidente della associazione Antigone, Stefano Anastasia e di Patrizio Gonnella, «Inchiesta sulle carceri italiane», Carocci (www.carocci.it) E. 16,60. Infine il non più recentissimo «Sulla giustizia» di Carlo Maria Martini, Arnoldo Mondadori 1999, E. 11,36. Per chi desidera informazioni sulle iniziative di Montegiove e sul materiale bibliografico rivolgersi a Fabio Amigoni, amifabio@infinito.it

L.c.



Particolare dell'affresco di Michelangelo nella Cappella Sistina

Chi sa se mai «giustizia e pace si baceranno» come recita il salmo 85. E chissà attraverso quali prospettive di giustizia per il tempo futuro. È un tema difficile quello che il Centro Studi Itinerari e Incontri, sorto attorno all'attività della comunità monastica camaldolese di Monte Giove (Fano), ha scelto per concludere a fine ottobre il ciclo di incontri di quest'anno. E le risposte sono ancora più difficili quando si sceglie di coinvolgere nella riflessione chi con la giustizia ha un rapporto difficile, come i detenuti del carcere di alta sicurezza di Fossombrone. Che cos'è «giustizia»? Chi sono i giusti? Come svuotare di retorica e riempire di senso queste parole alte? Il tema era caldo e come prevedibile il dialogo con i detenuti ha dovuto fare i conti con un'iniziale diffidenza per poi riuscire a schiudere non risposte concrete, ma la premessa di un orizzonte di solidarietà. Dal «rischiavamo di fare domande filosofiche» e «vorremmo cose che ci riguardino più da vicino», si è poi arrivati al «qualcosa da fare c'è», «il problema del reinserimento è grave, ma se nessuno fa niente...». «L'incontro è stato per noi detenuti un momento di crescita che ha posto in essere profonde e serie riflessioni. Eravamo consci di esistere, essendoci stata data la possibilità di esprimere la nostra opinione» che è stato il commento finale di uno di loro, recluso da ventidue anni.

Il confronto prima che a Fossombrone si è tenuto a Montegiove. In una felice alternanza di relazioni e letture scelte, coordinate efficacemente da Gabriella Caramore, si è cominciato con un ampio affresco di ingiustizie perpetrate oggi nel mondo. Carla Gottardi, rappresentante della sezione italiana di Amnesty International ha ricordato come su 194 paesi accreditati presso le Nazioni Unite (e non tutti hanno fornito dati) 63 incarcerano per reati di opinione, 72 senza processo o formale accusa, 125 praticano la tortura. Parallelamente, secondo dati Onu, 325 milioni di ragazzi non possono accedere all'istruzione per motivi di povertà. La dichiarazione universale del 1948 declinava i diritti dell'uomo in civili-politici e sociali-economici. Tutti comunque diritti fondamentali. Negli anni successivi si è però finito per dare più

peso ai primi che ai secondi. Ma come ci mostra l'insieme dei dati di Amnesty, per quanto riguarda i soprasi le cose sono interdipendenti. «Unitario è il quadro e unitario deve essere la soluzione. Tutti devono avere diritto a godere di tutti quei diritti» ha concluso la Gottardi. Ecco che già con questi dati statistici e in sintonia con la sensibilità religiosa, l'ingiustizia perde il suo quotidiano carattere di occasionalità e comincia a delinearsi come una catena, che va affrontata come tale. Ma è possibile spezzarla in un punto, lasciando un anello vuoto o iniziando una catena nuova? Sì, è la risposta del teologo valdese Paolo Ricca. «È quello che vuole il pacifismo» afferma. Un pacifismo peraltro che nell'arco dei tre giorni è stato altamente problematicizzato. Se qualcuno ne lamenta la degenerazione «anemica

e narcisista», per Ricca esso rimane lo strumento fondamentale per contrastare l'attuale parossismo bellicista. Ma pace si coniuga con giustizia per il Dio biblico, che è detto soprattutto dai due attributi «giusto» e «misericordioso». Ricca, dopo aver spiegato la giustizia nella Rivelazione come un intreccio di istituzione, norma da non trasgredire, e valore - nel senso di orizzonte etico in nome del quale oltrepassare la norma codificata - mostra la progressione di questa realtà all'interno di Dio stesso. «Se essa è la preoccupazione centrale di Dio che, a un Israele ormai libero dalla schiavitù, dà la Legge sul monte Sinai, perché vi sia giustizia, si manifesta - spiega - come vera e propria passione attraverso l'oracolo dei Profeti. Dio non accetta altro culto se non la pratica della giustizia e la crea anche ove non c'è». «L'ultima tappa - conclu-

de - è il pagamento diretto del prezzo della giustizia, il Figlio immolato per giustificare gli uomini». Su quanto siano attuali i paradigmi biblici della giustizia è intervenuto Stefano Levi Della Torre, conoscitore della tradizione ebraica, che ha evocato la disputa di Abramo con Dio che vuole punire la città-canaglia di Sodoma distruggendola. (Genesi 18). «Forse ci sono cinquanta giusti nella città: farai tu perire anche quelli? O non perdonerai tu a quel luogo per amore dei cinquanta giusti che vi sono?». Dio si mostra pronto a perdonare, in nome anche di dieci giusti. «C'è tensione fra amore e giustizia, che devono correggersi a vicenda - commenta Levi Della Torre - , devono impararsi come fa lo stesso Dio che siede su due troni, quello della giustizia e quello della misericordia. Punisce l'umanità con il diluvio ma

poi chiude la porta dell'Arca. La giustizia tende a mantenere l'ordine, ma la storia è trasformazione e la vita è trasgressione continua di un ordine». «C'è una giustizia normativa, quella che ad esempio privilegia la primogenitura biologica e una giustizia di progetto, in movimento, che assegna i privilegi della primogenitura al secondogenito, Giacobbe invece di Esaù. E - conclude il relatore - il fatto che la stirpe messianica sia fondata dalla convertita Ruth, discendente dall'antico incesto di Lot con la figlia maggiore, nel suo elemento straniero e trasgressivo mostra un'apertura universalistica e l'insegnamento che non dobbiamo essere pedantemente normativi». Infine in un dibattito aperto al pubblico di Fano, il procuratore Giancarlo Caselli ha ricordato che la pace - e qui sta il suo nesso intimo con la giustizia -

non è solo assenza di guerra ma anche positiva pienezza di vita, uguale diritto di speranza, pluralismo. Citando le beatitudini di Matteo - «beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» e «beati i perseguitati per causa di giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» - ha sottolineato l'intreccio di presente e futuro, di pace e giustizia. «Il futuro di pace deve essere preparato dall'impegno attuale nella giustizia, di contro l'ingiustizia scatena conflitto. Principio - ha continuato - da tenere presente quando si cerca una soluzione alla minaccia terroristica e anche nell'attualità europea, particolarmente l'italiana, che vede il tentativo di chiudere la stagione costituzionale e di ripristinare un modello in cui l'ordine dipende non da regole ma da rapporti di forza».

LA COSTITUZIONE E LE PAROLE DI PAPA WOJTYLA

Massimo Toschi

A una settimana dalla visita del Papa al Parlamento è possibile qualche considerazione più distaccata. Il testo del discorso e l'unanimità con cui è stato accolto rinviano ad un modello su cui vale la pena riflettere: il modello della religione civile. Un pensatore tedesco, Hermann Lubbe, così la definisce: «L'insieme degli elementi stabili della cultura religiosa, che sono integrati di fatto nel sistema politico, o addirittura formalmente e istituzionalmente come nel caso del diritto religioso dello Stato... Essi rappresentano quindi questa comunità civile stessa, nelle sue istituzioni e nei suoi rappresentanti, come religiosamente legittimata in ultima istanza, e cioè come capaci di riconoscimento per motivi religiosi». Oggi le Chiese in Occidente, e anche la Chiesa cattolica italiana, non sembrano sfuggire a questa richiesta che viene dalla società politica di una fondazione e di una legittimazione di grandi valori etici ritenuti indispensabili alla vita comune.

In particolare la Chiesa italiana, forte del suo impegno per i poveri e gli emarginati, svolge un'azione sociale, da tutti riconosciuta, che la legittima a fondare l'unità dei valori, rivendicando il controllo sull'educazione scolastica dei figli e una legislazione familiare conforme ai propri principi, nonché la garanzia dei beni e dei proventi ecclesiastici. Sono queste, appunto, le questioni presenti largamente nel discorso del Papa, il quale non a caso usa in modo periferico il Concilio, abbandonandone l'orizzonte più creativo, e la Costituzione, di cui non si coglie il suo essere fondamento della vita di tutti. Anche il riferimento cauto all'Europa sembra prefiggere posizioni analoghe in ordine agli esiti della prossima Convenzione. Il Cristianesimo come religione civile vanifica la prospettiva conciliare e si sostituisce alla Costituzione. C'è da domandarsi se questo serva davvero alla Chiesa italiana e al nostro paese, se non siamo ancora dentro la nostalgia della cristianità che vela l'Evangelo e svuota la democrazia. Il Vangelo ridotto a unità di valori non è più buona notizia e l'eclissi della Costituzione preannuncia tempi non buoni per il paese.

L'esperienza di alcune famiglie di Sassuolo riportata a un convegno promosso dalle Acli e da alcune comunità islamiche a Modena. Le difficoltà del confronto

Cristiani e musulmani: indovina chi viene a cena e dopocena

Sabrina Magnani

Si trovano una sera al mese con le famiglie di Ouakili, di Amzil e di Zahli, di fede musulmana. Insieme pregano, ognuno secondo la propria fede. Condividono la cena e il dopocena in dialogo amichevole. È l'esperienza che portano avanti, da un po' di tempo, alcune famiglie cristiane di Sassuolo, comune del modenese dove la presenza degli stranieri è molto elevata e il 70% di essi è di religione musulmana. Questa piccola ma significativa esperienza è stata presentata durante l'8° incontro cristiano-musulmano promosso dalle Acli in collaborazione con le comunità islamiche di Modena e Bologna svoltosi a Modena il 15 e 16 novembre. Un'esperienza

che in sé riassume quanto emerso dalle due giornate di dibattiti, e cioè che il dialogo tra cristiani e musulmani, di cui si sente bisogno da entrambe le parti, deve calare dalle vette intellettuali degli esperti nella quotidianità degli incontri fra persone e incarnarsi in un processo di conoscenza reciproca, avulso da falsi stereotipi e immagini deviate dalla propaganda massmediatica e politica. Impegnati sul difficile e quanto mai attuale tema del conflitto, numerosi esperti hanno affrontato la questione di fronte a una platea di persone impegnate nel promuovere una cultura del dialogo e della reciproca conoscenza tra le due religioni. Premesso, come ha affermato in apertura il sociologo Stefano Allievi, che oggi lo scontro di civiltà ha luogo perché il confronto avviene all'interno di mino-

ranze culturali che richiedono maggiore visibilità, è quanto mai importante, in questo percorso di dialogo, procedere con un taglio ben diverso da quello dei mass media, occupandosi delle realtà di fatto e consapevoli che un conflitto fra i due mondi esiste. «Quando si parla di scontro di civiltà ci si dimentica che l'Islam non ha più un centro e che al suo posto è collocata un'immagine che vede il musulmano come l'appartenente a una civiltà irriducibile ai valori democratici» ha incalzato Khaled Fouad Allam, dell'università di Trieste. Nel processo di modernizzazione e destrutturazione che ha attraversato le società tradizionali musulmane durante tutto il '900, portando a un aumento della violenza e al considerare la stessa Jihad come concetto non più comunita-

rio ma individualista, questo fatto contribuisce a logorare in profondità i rapporti all'interno delle società, creando delle «barriere simboliche» che rischiano di separare il mondo musulmano da quello occidentale. Il risultato è la diffusione di un'immagine dell'Islam come un monolito intollerante, come una religione di conquista, mentre la maggior parte delle persone - spiega Fouad - si considera tollerante, alimentando una contrapposizione che provoca insieme razzismo e ripiegamento su se stessi. Anche Hamza Picardo, segretario dell'Unione delle comunità islamiche in Italia (Ucoii), è stato concorde nell'affermare che «in atto Italia un processo che tende a far sentire i musulmani come assediati per provocare una loro reazione e colpirli più duramente». Tale cam-

pagna di vera e propria «islamofobia» non è adeguatamente contrastata, mentre molte comunità islamiche rispondono con il dialogo, come mostrano le 140 adesioni alla giornata del dialogo cristiano-musulmano del prossimo 29 novembre. Per entrambe le religioni il modello dovrebbe essere quello dell'ospitalità e dell'accoglienza dell'altro. Se nella Bibbia numerosi sono i riferimenti in merito, come ha evidenziato lo studioso Carmine di Santo, anche nel Corano si cita l'attenzione al viandante come azione benedetta da Allah, gli ha fatto eco Adel Jabbar, dell'università Ca' Foscari di Venezia, il quale ha poi evidenziato come il modello della «Medina città ospitante», pluriculturale e aperta allo straniero, sia entrato in crisi anche nel mondo musul-

mano moderno. Ciò che occorre è un contesto di laicità in cui ogni posizione religiosa possa esprimersi, ha affermato Paolo Naso direttore della rivista Confronti, contesto che in Italia fatica a imporsi e che, in un'epoca segnata da frammentazioni e diversità in ambito cristiano, islamico e laico, permetterebbe di creare una «rete interreligiosa del dialogo». Perché ciò sia garantito, è necessario promuovere la legge per la libertà religiosa ed avviare una convenzione tra stato e comunità islamiche: lo hanno ribadito il parlamentare Luigi Manconi e il teologo Brunetto Salvarani, tra gli organizzatori del convegno, che in questi due provvedimenti hanno individuato i fondamenti giuridici per costruire la cornice del dialogo e della convivenza.

mostre

I DIRITTI DEI BAMBINI AL MUSEO DEI BAMBINI

Il Museo dei bambini di Roma, Explora, in collaborazione con Unicef Italia propone una serie di iniziative in occasione della Dichiarazione dei diritti dell'infanzia. Fino a domenica nei locali del Museo è allestita la mostra di fotografia *Dalla parte dei bambini*, di Sheila McKinnon. Domenica, invece, giornata a porte aperte ad Explora, con ingresso gratuito. All'interno ci sarà uno stand informativo di associazioni per i diritti dell'infanzia, tra cui Unicef, O.M.S., Emergency, Save the Children, Telefono Azzurro, Medici Senza Frontiere, Ridere per Vivere, Casa di Peter Pan, Arci Ragazzi ed altri.

tutti

ALBERTO CARACCILO, L'AVVENIRISTA DELLA STORIA URBANA

Enrico Manera

Dopo una lunga malattia è morto ieri a Roma lo storico Alberto Caracciolo, all'età di 76 anni. Docente di storia moderna alla Sapienza, fondatore e direttore della rivista *Quaderni storici*, per anni direttore della Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma, ha legato il suo nome all'innovazione pionieristica dei modelli storiografici in Italia, in particolare per quanto riguarda lo sviluppo della storia economica su una matrice annalistica. Caracciolo era nato nel 1926 a Livorno ed era stato allievo di Federico Chabod. Ha pubblicato volumi di notevole importanza come *Roma capitale* (1956, 1974), *La formazione dell'Italia industriale* (Laterza 1969), *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX* (Storia d'Italia Utet, 1978, insieme a Mario Caravale), ma le sue ricerche sono vaste e vanno dagli studi sull'occupazione delle terre a quelli dell'economia di guerra durante il primo conflitto mondiale; ricorda-

mo inoltre *I sindacati di Roma* (Donzelli), *Ambiente come storia* (Il Mulino), *La cattura dell'energia* (Carocci), *L'inchiesta agraria di Stefano Jacini* (Einaudi), *Stato e società civile* (Einaudi), altri titoli che vanno a arricchire la sua bibliografia. Il tratto che attraversa e accomuna l'intera produzione storiografica di Caracciolo è lo sfondamento delle tradizionali barriere tra indirizzi specialistici della ricerca storica a favore di un modello aperto e maggiormente contaminato. Tutto ciò è particolarmente evidente nell'operazione culturale rappresentata dalla pubblicazione della rivista *Quaderni storici*, (con questo nome dal 1970, era nata nel 1966 come *Quaderni storici delle Marche*, attorno all'Università di Macerata). In questo progetto, editoriale e di ricerca, la storia locale perdeva totalmente il suo carattere cronachistico, e la microstoria assurgeva a macrostoria, per diventare, secondo la lezione di Braudel (un cui

saggio campeggiava sul primo numero della rivista), storia dei tempi lunghi, di aree estese e di modelli globali. Il nuovo soggetto storico, e dunque oggetto storiografico, diventava lo spazio, l'ambiente come collettore di luoghi, eventi, persone nella dimensione della lunga durata, a partire da una nozione radicale e quasi etimologica di economia. La profondità degli sguardi di Braudel sul mediterraneo e di Febvre sul Reno diventava possibile anche in Italia. L'altra, seminale e avveniristica, direttiva della ricerca di Caracciolo è quella della storia urbana, di cui il già citato *Roma capitale* rimane un saggio insuperato; in quel testo la storia della città come luogo fisico si intreccia alla storia sociale dei gruppi di potere economico e amministrativo. Scriveva Caracciolo che «la storia della città appare difficilmente isolabile da quella di più ampi contesti territoriali, economici, politici,

restando piuttosto un'empirica ripartizione, utile alla delimitazione delle indagini, che non un'autentica categoria storiografica». Tale visione olistica si trasforma in una nuova metodologia in grado di completare e svecchiare la tradizionale visione marxista, anche nel segno della riflessione, etica e politica, sui recenti e drammatici eventi italiani in un'Italia del dopoguerra in rapida e drammatica trasformazione. Gli elementi economici, demografici e di crescita fisica diventano una storia del costruito, fisicamente e socialmente soffermandosi sulle forme e sui modi di vita nella reciproca interazione uomo-ambiente. Caracciolo ha saputo portare gli studi italiani, dialogando con gli sviluppi francesi e anglosassoni, nella direzione di una simile visione della storia, oggi esplorata e in continuo fermento. Anche solo questo è un motivo più che sufficiente per ricordarlo.

Selvatica, elegante, forte, essenziale. Solo tu, Pina

Ritratto della Bausch. Oggi a Napoli il nuovo spettacolo e una mostra fotografica

Sandra Petrigiani

Pina Bausch non manca mai a una sua rappresentazione. Raramente balla sul palcoscenico in mezzo ai suoi ballerini. Ma comunque balla, seduta in platea, defilata, protetta dai suoi collaboratori. Segue passo per passo ogni dettaglio. La vedi che cambia espressione come un bambino che guarda i cartoni animati. La vedi che parlotta fra sé dicendosi, forse, le frasi che sul palco pronunciano i ballerini. La vedi che ride per un momento d'ironia da lei stessa inventato o che s'intenerisce, e asseconda tutto il tempo con la testa e con le spalle i movimenti dello spettacolo. È come se prendesse costantemente appunti, come se non smettesse mai di lavorare, di pensare una coreografia. È bellissima la Bausch. Ascetica, monacale. La pelle è così chiara da circondarla di luce, di trasparenza. Sopra la fronte alta e un po' bombata (Pedro Almodóvar non poteva darle *alter ego* più somigliante scegliendo Geraldine Chaplin per il personaggio della maestra di ballo in *Parla con lei*) i capelli liscissimi sono divisi da una scriminatura diritta e punitiva e tirati dietro la testa in una lunga coda spoglia. Come gli asceti è magrissima. Ma più che magra la diresti essenziale, ridotta all'osso di una vocazione divorante, totalizzante. Si lamenta di avere i piedi troppo grandi, nodosi. Anche le mani sono grandi, maschili. Mani e piedi di persona alta e volitiva. Tutto il suo corpo è così: un fascio di muscoli tesi ed espressivi come in certi quadri di santi contadini. È un San Girolamo di Caravaggio Pina Bausch, che comprime la spiritualità dentro la necessità del corpo e comprime il corpo dentro lo sforzo concentrato di un movimento quotidiano, semplicissimo eppure assoluto. A Napoli, dal 21 al 24 novembre, presenta *Nur Du* che vuol dire «Only you», la celebre canzone dei Platters. Invitata dall'Assessorato alla cultura e ospite del teatro San Carlo porta questo spettacolo creato lontano, in California, e che mette in sce-

na nel suo modo sensuale e libero l'incontro scontro di due Americhe, quella del *way of life* occidentale tutto lifting e palestre, sesso e soldi, percorso da brividi di religiosità new age, e quello primordiale degli indiani delle riserve e delle influenze più calde della cultura jazz fino ai tanghi e cha-cha-cha latinoamericani. E intanto nella mostra fotografica, firmata da Francesco Carbone, allestita al Maschio Angioino fino al 6 gennaio, si può ripercorrere la storia di Pina e del suo Tanztheater Wuppertal: un'antologia completa degli spettacoli e tanti momenti intimi della coreografa colti da un fotografo che la ama profondamente e la segue da sempre.

«Sono una persona difficile, ma se mi piace qualcuno, mi piace davvero, nel profondo», ha detto una volta la Bausch a Leonetta Bentivoglio, che le ha dedicato una monografia pubblicata dalla Ubilibri. Per questo il rapporto con i ballerini che danzano le sue coreografie non è mai strumentale, è un'esperienza di affetto e di amicizia, di terapia di gruppo quasi, di scambio sempre, in cui moti reconditi e personali di tutti vengono travasati e reinterpretati fino a comporre un racconto pieno di brio e di allegria, di violenza e di grazia sotto la sapiente guida di quell'eccezionale direttrice d'orchestra che è Bausch.

Aver scelto Pina Bausch per aprire e chiudere *Parla con lei* da parte di Almodóvar non è semplicemente un omaggio alla grande amica o un'idea forte per dare inizio e fine a un film. È il riconoscimento di

«Nur Du» («Only You») mette in scena l'incontro scontro di due Americhe, quella capitalistica e quella degli indiani delle riserve



un'intima sintonia. Il regista spagnolo e la coreografa tedesca sanno interpretare meglio di chiunque altro l'amalgama complesso di dramma e commedia che è la vita, sono sentimentali e non se ne vergognano, perché conoscono l'aspetto perverso e contraddittorio dell'affettività. Giocano con cultura alta e bassa in un'alternanza festosa, sentono il ritmo della contemporaneità, ma non perdonano mai il rapporto con le radici e con il valore simbolico, archetipico, delle cose.

«Io cerco di parlare della vita, delle persone, di noi, delle cose che ci muovono. Perché m'interessa ciò che muove gli esseri umani, non tanto il modo in cui si muovono», dice Pina del suo teatro. E anche: «Il tema è l'amore. Noi tutti, sempre, vogliamo essere amati». Ma la vita è anche mancanza di amore a volte. È sbattere cieco contro muri che ci respingono. Basta pensare a *Caffè Müller*, a quell'agitarsi meccanico fra le sedie, che vediamo nelle prime sequenze di *Parla con lei*. È rimpianto di un'ideale unità mai raggiunta, è aspirazione al rapporto fusionale con l'altro e con gli elementi: l'acqua soprattutto che scorre in tanti balletti di Pina Bausch, ma anche terra (l'argilla nella *Sagra della Primavera* per esempio) e aria, tanta aria che appare nei cieli proiettati sullo sfondo, che vibra nel volteggiare dei ballerini sempre. Il teatro di Pina Bausch (Pina diminutivo di Philippina, è buffo) è sempre una carica esplosiva di vitalità, di emotività. Guardandola, guardando la severa fisicità della Bau-

«Cerco di parlare della vita, di noi. Perché mi interessa ciò che muove gli esseri umani non il modo in cui si muovono»

sch, si prova una vertigine, come se i conti non tornassero. Dove nasconde questa specie di monaca tanta sensualità? La sensualità di *Mazurca logo* per esempio, per tornare a un'immagine (nel film di Almodóvar ancora una volta) fruibile da tanti spettatori in più rispetto a quelli del teatro danza. Quelle coppie allacciate e sinuose che attraversano il palcoscenico ballando, quei vestiti leggeri ondeggianti, quei piedi nudi, quei sorrisi erotici, appagati... e la carne morbida delle ballerine che si muove ammiccante sotto la stoffa e la forza virile dei maschi che sanno ogni tanto travestirsi, scherzare, giocare con la differenza sessuale. E tutti gli oggetti, e gli animali anche, che compaiono in scena durante i balletti. Le sedie di *Caffè Müller*, i garofani e i cani lupo di *Nelken*, il topolino di *Kontakthof*. Anche questi aspetti infantili non li indovini in lei guardandola, non indovini «la confusione» da cui si dice costantemente affetta.

Bob Wilson notava la sua «immobilità» dicendosi colpito dal «senso di potenza proprio degli animali selvatici» che vedeva in lei. Curiosa cosa da dire di una ballerina. Eppure estremamente sottile. È vero gli animali selvatici, quando stanno quieti, comunicano un senso ferino e allarmante di forza fisica, sai che possono scattare da un momento all'altro e che il loro scatto non sarà privo di serie conseguenze. Per associazione penso a una sua nota di chiarazione: «Cerco la semplicità». E già. Tutto è semplice in lei: la pettinatura come il modo di vestirsi, l'assoluta mancanza di trucco. E per contrasto penso alla multicolore complessità dei suoi spettacoli che alla fine si riducono a un unico messaggio prodotto dall'insieme complicato di innumerevoli stimoli: «Parlo del tentativo degli uomini e delle donne di stare insieme, di amarsi, e di tutte le difficoltà che questo comporta», e «Provo solo a vivere».

Già, la semplicità. Geraldine Chaplin nel film dice a un certo punto: «Niente è semplice. Sono maestra di balletto e niente è semplice».

Emanuela Del Frate

Come si combatte il capitalismo e come si fa politica radicale con l'ufologia? I Men In Red lo spiegheranno all'Università di Roma

Con i Mir per liberare Marte e gli alieni dissidenti

Corrado Guzzanti, nella sua trasmissione *Il caso Scalfoglia*, riapre un capitolo di storia, ricostruendo e raccontando la conquista di Marte, ad opera di un manipolo di fascisti, che finalmente, assoggettata il «rosso pianeta». Ci immaginiamo, così, «marxiani» privati della loro libertà, adeguati alle esigenze produttive di un capitale ormai di dimensioni interplanetarie. Sotto questa nuova luce «un altro mondo è possibile», non potrebbe più essere l'obiettivo da raggiungere per un movimento che deve iniziare a leggersi in chiave «intergalattica». Ufo quindi, come problema eminentemente politico. È quello che da sempre sostengono i membri di uno dei collettivi di ufologi italiani più radicali. Si chiamano M.I.R., usano lo stesso acronimo del Movimento per la Izquierda Rivoluzionaria, hanno lo stesso nome della stazione spaziale sovietica, ma in realtà sono i Men In Red, contrapposti ai più famosi Men In Black.

«È giunto il momento di portare il conflitto, li dove nessun umano è mai giunto prima. È giunto il momento di estendere la rete antagonista a livello interplanetario, poiché ove più avanzati sono i livelli tecnologici e più incerta la gestione dei rapporti a livello di capitale-terra, maggiori sono le contraddizioni e le possibilità di trasformazione radicale dell'esistente». Si legge questo nell'home page del sito (www.kyuzz.org/mirw) dei M.I.R., il gruppo di ufologi radicali, nati nei primi anni novanta, ma «usciti allo scoperto» soltanto nel '98, grazie alla pubblicazione di una rivista distribuita negli infoshop dei centri sociali italiani e nelle librerie. Obiettivo: cercare di diffondere la portata rivoluzionaria dell'ufologia, fare rete e non solo «a livello terrestre». Nonostante gli scienziati più compassati, rimangono ancora sbigottiti di fronte alle dichiarazioni di questi ragazzi, i M.I.R. continuano a sostenere che l'ufologia è implicitamente politica. Anche se i più, continuano a non capire come la passione per la vita extraterrestre possa esse-



I membri del collettivo di ufologia radicale M.I.R. mascherati da alieni

Fare rete non solo a livello terrestre E chissà che non si trovi qualche partigiano alieno con il quale allearsi...

re in connessione con tensioni volte alla trasformazione del nostro mondo. Gli inarrestabili M.I.R., sono invece convinti che esistano società che hanno già superato le miserie umane, esseri liberi dalla schiavitù del lavoro salariato che aspettano solo che noi gli lanciamo precisi messaggi. Qual è il linguaggio che questi alieni comprendono? Semplice, essi possono essere raggiunti solo da qualche segnale di tipo politico che gli faccia capire che siamo pronti a sperimentare nuovi modelli di vita. Ecco, quindi, i M.I.R. alla ricerca di qualche

partigiano alieno con cui poter stabilire rapporti funzionali alla lotta contro il capitale e magari - anche per cercare di liberare Marte dall'invasione fascista. Quali sono i metodi di ricerca adottati dai M.I.R.? Innanzitutto, i segnali politici; la lotta contro il copyright e le battaglie a favore del reddito di cittadinanza vanno in questa direzione. Inoltre, li abbiamo spesso visti irrompere con i loro interventi e i loro striscioni in varie occasioni mondane, come al Simposio Mondiale di Ufologi, svoltosi a San Marino,

Martedì prossimo alla facoltà di Filosofia della Sapienza, una lezione di resistenza extragalattica

così come alla Conferenza Intergalattica degli Astronauti Autonomi. Di sicuro impatto, gli slogan che più amano usare sono «Ufo al popolo!» e «libertà per tutti i compagni alieni dissidenti detenuti nelle prigioni del pancapitalismo endoplanetario», oppure «10-100-1000 Area51». Sostenitori del «contattismo autonomo», ovvero non mediato da alcun tipo di istituzione terrestre, si dilettano spesso in escursioni notturne in campagna dove si dedicano allo *skywatching*. Osservano il cielo in attesa di avvistare qualche entità aliena, ma le regole sono ferree; niente telescopi e soprattutto, vanno assunte grandi dosi di mirtillo e carote, per migliorare la vista, sostengono. Non mancano tra i loro progetti anche grandi imprese come trasformare il Luneur e realizzarci un avamposto per gli «alieni dissidenti», o trasformare le piazze del centro sociale romano Forte Prenestino in piattaforme d'atterraggio. Progetti in seguito abbandonati con grande sollievo degli occupanti del cs. Per tutti gli aspiranti ufologi, i M.I.R. hanno, inoltre realizzato il libro (Castelvecchi, pagine 260): *Ufologia Radicale, manuale di contatto autonomo con gli extraterrestri*. Un mini prontuario per familiarizzare con termini come esoplanetario, eso-sesso, cover-up, debunking, spectufologia, ma anche una chiave di lettura diversa della nostra società. Interessante e divertente è la loro rivisitazione che i M.I.R. fanno della storia degli avvistamenti Ufo, riletti in chiave antagonista come una serie di viaggi degli *aliens dissident*, ovvero gli alieni che non accettano il principio di «non-interferenza» nella vita terrestre. Forse spinti dalla recente scoperta dei documentari ospitati da Guzzanti, forse dalla forza del movimento antiglobalizzazione economica - li abbiamo scovati in piazza a Firenze mentre cercavano di lanciare segnali agli alieni -, i M.I.R. dopo tempo, tornano a raccontarci la loro esperienza. Lo faranno il prossimo martedì 26 novembre, alle 17.00 con un incontro pubblico, nella facoltà di Filosofia occupata a Roma, nella sede di Villa Mirafiori. Aspettando con ansia di sapere le loro novità, il nostro augurio è «in bocca all'Ufo».

Maria Serena Palieri

C'è una modalità particolarmente affascinante del romanzo - il romanzo in versi - che periodicamente s'inabissa e poi riaffiora nel fiume della letteratura. Sullo stimolo, forse, del caposaldo regalatoci vent'anni fa da Attilio Bertolucci con *La camera da letto*, il romanzo in versi sembra tentare ultimamente i nostri scrittori. Ludovica Ripa di Meana come Antonio Bellocchio, Claudio Damiani come Silvio Rammà (è di questi giorni l'uscita, per Marsilio, del primo racconto in versi di questo illustre italianista, *Mia madre un secolo*). E allora, ben venga, a centoquarantasei anni dalla sua pubblicazione a Londra, questa prima versione italiana di un antesignano inglese ottocentesco, *Aurora Leigh* di Elizabeth Barrett Browning, un romanzo in versi cui lo stesso Bertolucci faceva esplicito riferimento e rendeva omaggio (per la cura di Bruna Dell'Agnese, già traduttrice dell'unico altro testo, i *Sonetti dal portoghese*, di Barrett Browning pubblicato in italiano, Le Lettere, pagine 308, euro 14). Elizabeth, née Barrett, andata sposa già quarantenne al compagno di versi e, in questo caso, anche di forma poetica, Robert Browning, vissuta dal 1806 al 1861 tra l'Inghilterra e la Toscana, acclamata in patria a metà Ottocento come «la» poeta per eccellenza, è stata oggetto di riscoperta per il femminismo anglosassone degli anni Settanta. E si capisce: questo *Aurora Leigh*, da lei cesellato lungo dieci anni e da lei considerato l'opera sua più alta, è, nella gradevolezza tardo-romantica della vicenda che racconta - d'amore, certo - un manifesto in versi sciolti all'autonomia femminile. Anzi, in più di un passo è un vero «conte philosophique» sul tema.

Aurora Leigh è figlia di un inglese e d'una italiana e vive in Toscana, ma la morte prima della madre, poi del padre, la strappa tredicenne a quel paradiso. Finisce, così, in Inghilterra, nella casa ordinata e algida d'una sorella del padre: «L'Italia/ è una cosa, l'Inghilterra un'altra./ Sul suolo inglese si comprende/ benissimo come Adamo, prima della caduta,/ vivesse dentro un giardino. Tutti i campi/ sono divisi dalle siepi come mazzi di fiori./ Le colline non sono che pianure raggrinzite./ Le pianure, aiuole». Qui, ventenne, riceve la proposta di matrimonio d'un cugino, Romney, giovane uomo che vagheggia di socialismo e fa-



Dante Gabriel Rossetti, «The Bower Meadow» (1872)

L'Aurora del romanzo in versi

In italiano il poema «emancipazionista» di Barrett Browning. Un genere che conosce nuova fortuna

lanterini, ma la rifiuta perché ritiene che lui prenda sottogamba le sue aspirazioni di poetessa. Poi la zia muore e lei, Aurora, può andare a vivere a Londra e, in solitudine, cercare di realizzare il suo sogno artistico. E qui appaiono in scena gli altri due volti della trinità femminile che campeggia nel romanzo: Marian, la derelitta ragazza dei bassifondi che Romney ha deciso di sposare per dedicarsi, con lei, alla redenzione dei più poveri, ma che scompare inspiegabilmente il giorno delle nozze; e lady Waldemar, bellissima aristocratica decisa a tutto pur di avere

Romney, disposta anche a fingersi interessata alla sua causa. Poi, al culmine di una fama da poetessa ormai raggiunta, Aurora fugge verso Parigi, come in un sogno o un incubo ritrova Marian con un bimbo in braccio e ascolta dalla sua voce il racconto delle sue atroci peripezie, approda nella natia Toscana e lì - quando Romney, i cui ideali sociali sono andati in frantumi, si riaffaccerà - godrà il trionfo dell'amore, anzi dell'«Amore che comprende anche l'arte».

Come molti romanzi ottocenteschi (pure *Anna Karenina* o *Madame Bo-*

vary) ridotto alla sua trama questo poema sembra un feuilleton. E col romanzo d'appendice condivide alcuni snodi: la vicenda, ai nostri occhi smagati kitsch, di Marian, tra caduta e redenzione. Ma la forza del testo è altrove. È nel rimando a molti mondi letterari, antecedenti ma anche a venire: *Aurora Leigh* è un romanzo austriaco nella discezione sui sentimenti, totalmente romantico in quella contrapposizione tra Natura e Civiltà, tra il Sublime e l'Aggraziato, Dickensiano nel descrivere la solitudine del bambino in un mondo di orchidee, cioè nel

paesaggio industriale e urbano (Barrett Browning era già autrice di un'opera specifica su ciò, *Cry of the Children*), Hughiano quando riproduce la corte dei miserabili londinesi, proustiano quando tratteggia i personaggi e i pettegolezzi dei salotti (e Hugo e Proust si contendono il proscenio nella scena, bellissima, del mancato matrimonio di Rodney e Marian, quando l'aristocrazia e la plebe s'incontrano nella cattedrale, «Mezza Saint Gilles/ in panni di lana, era pronta a incontrare mezza Saint James/ laminata d'oro»). La sua forza è nell'acutezza psi-

cológica di certe notazioni, come questa, «Talvolta le ragazze arrossiscono per il semplice/ fatto d'esser vive, desiderando quasi d'esser morte/ per salvarsi dalla vergogna».

Ed è, soprattutto, nell'energia demiurgica con cui Elizabeth Barrett Browning forgia il suo ideale di autonomia femminile. Aurora è un'orfana ed è in forza di questo suo dato biografico, ma anche esistenziale, in forza dell'essere sola al mondo, che, all'inizio, può dire a Rodney quel no che segna l'inizio della sua avventura: «Il cielo e la terra mi hanno scelto, da quando/ li sostituii al volto di mia madre». Eroina ottocentesca, sa rifiutare in prima istanza quel matrimonio con la serena autorevolezza che manca ancora purtroppo a molte donne del Duemila: «Risentita, ma calma lo interrompi: / "Tu, da uomo capovolgì la questione, poiché/ consideri la donna un semplice complemento/ del tuo sesso. Dimentichi che ogni creatura, maschio/ o femmina che sia, è sola nella responsabilità/ dei propri atti e pensieri"».

Expocartoon: da Costantino al Duce

La carovana del mondo del fumetto fa tappa da oggi a Roma. Molti degli artisti nostrani si danno appuntamento per l'edizione annuale di Expocartoon, e del Salone internazionale dei comics e dei film di animazione. La manifestazione, che da quest'edizione prende il nome di Expocartoon-MediaGateShow e che ha come direttore culturale Roberto Genovesi e come direttore generale Rinaldo Traini, storico patron del Salone Internazionale dei Comics, proseguirà fino a domenica e avrà luogo all'Eur tra il Salone delle Fontane e il Palazzo della Civiltà Italiana. Sono previsti interventi di artisti come Jordi Bernet, autore argentino conosciuto in Italia per *Chiara di notte*, e Alfredo Castelli, padre di Martin Mystère.

Tra le novità più appetibili per gli appassionati, verranno presentate in anteprima assoluta la biografia a fumetti di *Federico II* illustrata da Sergio Toppi per la Periodici San Paolo; una esposizione antologica dedicata al celebre disegnatore di *Conan*, John Buscema, ospite storico della manifestazione, recentemente scomparso; l'anteprima delle tavole originali di Rodolfo Torti disegnate per la biografia a fumetti *Costantino* di prossima pubblicazione su *Il Giornalino*, una preziosa mostra sul divertente *Pinky*, il celebre coniglio rosa reporter di Massimo Mattioli, al quale si accompagneranno altri celebri eroi-giornalisti del mondo dei fumetti: «Dux Strips» un excursus nei fumetti di propaganda del periodo fascista e infine «Sergio Bonelli in The World», una documentazione sulla presenza nei mercati internazionali delle pubblicazioni del più famoso editore italiano. Durante la manifestazione una giuria internazionale assegnerà gli «Yellow Kid» per i fumetti, i «Caran D'Ache» per l'illustrazione e i «Fantosche» al cinema di animazione e il premio Gian Luigi Bonelli.

ro. ar.

NOVITÀ

SOLO 1,50€

per l'uomo che vuole fare centro

- ➔ 4 chili in meno con la dieta del panino
- ➔ Le nuove posizioni per fare meglio l'amore
- ➔ Capelli: il taglio adatto ad ogni viso
- ➔ Le assicurazioni auto più convenienti
- ➔ Vincere la timidezza

Giorni di Storia

Sadat, un egiziano a Gerusalemme

La visita produsse un passo avanti, non una soluzione definitiva di pace

Quando, tra il 19 e il 21 novembre del 1977 il presidente egiziano Sadat si recò in visita ufficiale in Israele, il mondo, colpito da quel primo gesto ufficiale di distensione da parte di un paese arabo nei confronti dello stato ebraico, si ritrovò a sperare che il cammino di una pace in Medio Oriente potesse finalmente aprirsi. Di fatto, quel segnale diede avvio a un percorso che portò agli accordi di Camp David grazie ai quali l'Egitto riebbe il Sinai, occupato dalla guerra del 1967, in cambio del riconoscimento e dell'apertura di normali relazioni diplomatiche con Israele. Ma il cammino tra i due momenti non fu affatto lineare: più volte, nelle trattative apparve chiaro che le strategie diplomatiche dei due paesi erano in contrasto. Se poi le cose andarono diversamente fu grazie all'intervento del presidente americano Carter, che sulla conclusione positiva dell'accordo giocò la sua credibilità personale. E comunque fu, rispetto alle premesse, un passo importante ma non decisivo per la soluzione della questione mediorientale.

La situazione politica israeliana era complessa. Per la prima volta nella storia dello stato ebraico i nazionalisti radicali del Likud, guidati da Menachem Begin, erano al governo. E la tradizionale intransigenza del Likud verso il mondo arabo non faceva presagire alcun sviluppo positivo dei rapporti tra Israele e i suoi vicini. Dall'altra parte del fronte, l'uomo che diede il via al nuovo corso delle relazioni israelo-egiziane, Anwar Sadat, era l'ex braccio destro e successore di Gamal Abdel Nasser, nazionalista arabo e storico nemico di Israele. La morte di Nasser, avvenuta nel 1970, aveva favorito una tendenza già avviata dopo la guerra dei Sei giorni: l'Egitto stava progressivamente rinunciando ai sogni panarabi, per dare la precedenza ai propri interessi nazionali, incentrati sull'obiettivo di recuperare il Sinai perso nel 1967 a vantaggio degli israeliani.

La svolta, paradossalmente, venne proprio dalla vittoria della destra nazionalista alle elezioni israeliane del maggio 1977. Nell'agosto, il ministro degli esteri israeliano Moshe Dayan si incontrò con Re Hussein di Giordania a Londra e con il vice-primo ministro egiziano Hassan Tuhami in Marocco, convincendolo che il governo Begin poteva raggiungere un accordo con l'Egitto.

Incoraggiato da questi contatti, il 9 novembre 1977, all'apertura dei lavori dell'Assemblea del popolo egiziano, Sadat si rese protagonista di un gesto clamoroso. I deputati egiziani si attendevano le consuete dichiarazioni sulla



Anwar Sadat e Menachem Begin

situazione generale in Medio Oriente e lo stesso leader dell'Olp, Yasser Arafat, presente in sala, non manifestò particolare inquietudine quando il Capo dello Stato egiziano dichiarò: «Sono disposto ad andare fino in capo al mondo se ciò può evitare che anche uno solo dei miei soldati o ufficiali sia ferito (...). Sono pronto ad andare da loro, alla Knesset, per discutere». Nessuno si aspettava che le parole di Sadat preannunciassero una svolta immediata. Ma due giorni dopo, in un discorso radiofonico, Menachem Begin si rivolse per la prima volta al popolo egiziano, dichiarando che sarebbe stato felice di accogliere a Gerusalemme il suo presidente. La sera del 19 novembre l'aereo del presidente egiziano atterrò all'aeroporto internazionale di Lod dove, davanti alle telecamere di tutto il mondo, venne accolto dai più importanti politici israeliani, con in testa Mena-

chem Begin, Golda Meir, Moshe Dayan e Ariel Sharon. Stringendo la mano a quest'ultimo, che aveva passato il canale di Suez durante la guerra del Kippur, il presidente egiziano fece una battuta: «Se si azzarda a rimettere piede sulla riva occidentale del canale la farò arrestare». Il generale rispose: «Nessun problema, ora sono ministro della cultura». Alle 20,30 il corteo ufficiale, protetto da imponenti misure di sicurezza, fece il suo ingresso a Gerusalemme tra le acclamazioni della folla. Sadat venne fatto alloggiare all'Hotel King David, lo stesso che nel 1946 era stato teatro di un attentato dell'Irgun, l'organizzazione guidata da Begin. Il giorno dopo Sadat si recò alla moschea di al-Aqsa, nella parte occupata di Gerusalemme, dove ricevette acclamazioni ma anche contestazioni. In seguito visitò la chiesa del Santo Sepolcro e lo Yad Vashem, il memoriale eretto a ricordo dell'Olo-

causto. Nel pomeriggio venne il momento più atteso del viaggio: i discorsi pronunciati alla Knesset dal presidente egiziano e dal primo ministro israeliano. Per primo parlò Sadat, e l'immagine del rais che parlava sotto il ritratto di Theodor Herzl, fondatore del movimento sionista colpì l'immaginario collettivo mondiale. Il leader egiziano espose le sue proposte per arrivare a una pace permanente e giusta. Dopo aver sottolineato la necessità di risolvere il problema palestinese per giungere a una vera stabilità dell'intero Medio Oriente, riconobbe pubblicamente l'esistenza di Israele e il suo diritto alla sopravvivenza e alla sicurezza. Sadat parlò per 55 minuti senza mai citare l'Olp, e, in conclusione, enumerò i punti sui quali avrebbe dovuto basarsi un accordo di pace. Al primo posto, con grande fastidio degli israeliani, pose il problema di Ge-

rusalemme che doveva considerarsi territorio occupato esattamente come la Cisgiordania e Gaza e con cui il mondo arabo aveva intensi legami storici, religiosi e culturali. Menachem Begin, nel discorso di risposta, evidenziò la stretta comunanza tra il popolo ebraico e la terra di Israele, che non era una terra straniera ma la patria in cui gli ebrei erano tornati, e proseguì per 45 minuti senza mai pronunciare la parola «palestinese». Anche il discorso di Begin si concluse facendo riferimento a Gerusalemme: il primo ministro affermò che Gerusalemme era stata «riunificata» e che l'accesso ai Luoghi Santi era libero per i fedeli di tutte le religioni, cosa che non era avvenuta nei diciannove anni di dominio arabo. L'unica concessione fatta da Begin fu l'affermazione che tutto era aperto al negoziato. La visita di Sadat si concluse con la

decisione di aprire una fase negoziale, ma le successive trattative tra le parti non portarono a risultati concreti. Il presidente americano Carter, che aveva messo in gioco la sua credibilità appoggiando pubblicamente l'apertura del dialogo israelo-egiziano, giunse alla conclusione che l'unica possibilità di sbloccare la situazione fosse di forzare la mano ai negoziatori, portando Sadat, Begin e i loro consiglieri a trattare nella residenza presidenziale di Camp David. Il vertice si aprì il 6 settembre 1978, e fu subito chiaro che le parti avevano posizioni di partenza diametralmente opposte. Le principali questioni sul tavolo erano la restituzione del Sinai, il futuro degli insediamenti israeliani e la proposta di Begin per un'autonomia amministrativa in Cisgiordania. Su tutto, poi, aleggiava la questione di Gerusalemme. Gli americani tentarono, sotto la pressione di Sadat, di tro-

vare almeno una soluzione simbolica, come una bandiera musulmana che sventolasse sulla Spianata delle Moschee, ma tutte le loro proposte vennero rigettate dagli israeliani. Quando fu chiaro che non esistevano possibilità di giungere a un accordo, una formula accettabile per entrambe le parti venne trovata dal Segretario di Stato americano Cyrus Vance, che propose di sostituire ogni riferimento a Gerusalemme nel testo finale degli accordi con due lettere di Sadat e Begin al presidente Carter, in cui i due statisti chiarissero le rispettive posizioni sul destino della città. La proposta venne accolta con favore, perché in tal modo ciascuno avrebbe potuto tornare dalla propria opinione pubblica affermando di non aver ceduto su Gerusalemme. Lasciata così da parte la questione di Gerusalemme, il 17 settembre Jimmy Carter poté annunciare il raggiungimento di un accordo che comprendeva due documenti. Il primo, intitolato «Accordo quadro per la conclusione della pace tra Egitto e Israele», stabiliva le condizioni per la normalizzazione delle relazioni tra i due paesi, in cambio della quale Israele accettava di evacuare completamente il Sinai; un trattato di pace definitivo avrebbe dovuto essere firmato entro tre mesi (In realtà il trattato di pace tra Egitto e Israele venne firmato a Washington il 26 marzo 1979). Il secondo, l'«Accordo quadro per la pace in Medio Oriente», era più generico e si proponeva di fornire a Sadat la possibilità di rivendicare risultati positivi anche per i palestinesi. L'accordo prevedeva la creazione di un'autorità autonoma in Cisgiordania e Gaza per un periodo transitorio di 5 anni. Israele, Egitto e Giordania avrebbero concordato le modalità di elezione di tale autorità. Solo a elezioni avvenute il governo militare israeliano sarebbe stato sciolto, ma nulla era detto in ordine alla questione della sovranità, al futuro delle colonie e a un eventuale ritiro delle forze armate israeliane dai territori. Gerusalemme Est, poi, non veniva nemmeno nominata, il che significava, anche se implicitamente, il riconoscimento in un documento ufficiale della sua separazione dalla Cisgiordania. Era prevedibile che l'accordo non avrebbe mai avuto attuazione, tanto più che Begin si affrettò subito a precisare che la prevista autonomia era limitata alle persone, mentre la terra sarebbe rimasta sotto il controllo di Israele, così come ogni decisione in tema di immigrazione e difesa. Un esito, dunque, che aprì il cammino della pace. Ma chiari immediatamente quanto lungo e incerto questo sarebbe stato.

Paolo Di Motoli

ABBIAMO OTTIMI RISULTATI DA METTERE IN LUCE.



Nella provincia di Modena la vita è più accesa: anche grazie ai 4.000 km della rete elettrica Meta, che illumina strade, semafori e 190.000 utenti a casa e al lavoro.

E' il risultato di una realtà imprenditoriale radicata e dinamica, che offre a famiglie e aziende non solo luce, ma anche calore, acqua e servizi ambientali. Più tre valori in continua crescita: eccellenza, innovazione e qualità. E' così che si arriva al 68% del mercato locale.

Meta. La realtà più elettrizzante fra le multiutility italiane.

ARIA, ACQUA, TERRA, FUOCO



Meta

Modena energia territorio ambiente spa
www.meta.mo.it

Segue dalla prima

Cosa è successo, dunque, al Senato. Bossi era riuscito nella scorsa settimana toccando - mi rendo conto che il verbo «toccare» appare in questo caso un po' incongruo - le corde giuste del premier e della sua maggioranza, e a porre all'ordine del Senato il famoso testo di legge denominato devolution. Una collocazione in calendario priva di senso perché non esiste precedente di una legge costituzionale, tra le più delicate della storia della Repubblica, messa in discussione nel bel mezzo della sessione di bilancio. Di fronte ad un caso del genere si era aperta, come capita sovente in tali casi, una discussione formale ed una informale a latere, tra le forze politiche. Aggiungo che le ragioni dell'opposizione sono state formalizzate in aula da Nicola Mancino, con l'autorevolezza che gli deriva dall'aver ricoperto la carica di Presidente del Senato nella scorsa legislatura. Tutto sembrava, sul piano della logica e delle consuetudini parlamentari, appianato. S'era convenuto infatti

di procedere con la Finanziaria e ripartire, in gennaio con il federalismo, non dal progetto di legge approvato nella scorsa legislatura dal centrosinistra e sottoposto a referendum nell'ottobre del 2001 ma dal progetto di legge La Loggia. Il quale è ministro per gli affari regionali di questo esecutivo e avrebbe in materia voce in capitolo almeno quanto Bossi. Oggi, colpo di scena. Un contrordine trasmesso a chi di dovere con la perentorietà tipica delle rigide gerarchie in uso negli eserciti sul fronte di guerra, da parte di Bossi, da parte dell'uomo che si trova in mano la chiave per forzare il governo e la stessa conferenza dei capigruppi del Senato. Il dominus assoluto di questa coalizione di maggioranza in grado di relegare tutti gli altri

alleati in un ruolo di modesti comprimari. Se non fosse tragica la situazione autorizzerebbe un'ironia sconfinata: accendi la televisione e vedi personaggi come Fini, come Buttiglione discutere del più e del meno, inarcare con sussiego le sopracciglia alla benevola domanda del cronista, come avessero una qualche incidenza nelle decisioni del governo, poi però guardi un po' meglio dentro le cose e ti accorgi che, nei passaggi cruciali, chi conta davvero è certa-

mente Berlusconi, ma soprattutto Bossi. Ce ne siamo accorti stamattina, quando a presiedere una seduta così delicata non abbiamo visto comparire il presidente Pera, e neanche Fisichella e neanche Dini o Salvi ma Calderoli, che si dà il caso sia anche il responsabile delle segreterie nazionali della Lega nord. Dunque, più che il programma di governo, va avanti il programma di Bossi. Un programma, ovviamente, stringato. I temi salienti sono sostanzialmente due, di cui uno, la legge sull'immigrazione, ormai licenziata dal Parlamento ed uno, la cosiddetta devolution, che ha preso, oggi, grazie ad una posizione istituzionalmente incomprensibile del presidente del Senato, la corsia preferenziale. La verità è che la visione del mondo che la Lega si è portata dentro l'alleanza, per quanto angusta, è destinata ad incidere profondamente nella Cdl, ma anche nel costume e nella vita di questo paese, finendo per creare cit-

tadini di serie A e di serie B. Peccato che, fino ad oggi, gli italiani si siano occupati poco di federalismo. Il tema, infatti, non privo di asprezze lessicali, è materia da specialisti. Neanche Bossi, che è il ministro della materia, lo padroneggia tanto. Le poche volte che lo ha trattato in pubblico, in qualche intervista o in sede istituzionale, ha detto cose confuse. Ma almeno lui ha chiaro l'obiettivo finale che intende raggiungere: portare ai suoi - costi quel che costi - lo scalpo del suo federalismo, ferocemente competitivo, anche a costo della frantumazione dell'Italia. Il fatto curioso è che, come cercheremo di dimostrare nei prossimi giorni, esiste il rischio che tale sciagurata ipotesi si realizzi senza che la Lega,

forte della docile ubbidienza del resto della Cdl, sia costretta a scoprirsi politicamente più di tanto. Bossi assicura agli italiani del sud una secessione morbida, felpata, destinata a realizzarsi in termini automatici, semplicemente manovrando le leve del fisco attraverso, cioè, una lettura particolare dell'articolo 119 della Costituzione. Concludendo, ho letto con piacere che alcuni premi Nobel hanno espresso in un documento accorato "la più viva ed allarmata preoccupazione per il progetto di devolution di Bossi". Si tratta di un'iniziativa nobile che sottrae il tema all'angustia della politica di parte per farlo assurgere a dignità di dramma nazionale. Speriamo che passi in questa dimensione preso l'opinione pubblica. Il rischio è che i cittadini di questo paese, conservando nella memoria la recente battaglia parlamentare condotta sul tema della giustizia, finiscano per iscriverne anche questo conflitto nel novero di un'ordinaria fisiologia, tipica dei sistemi maggioritari. Sarebbe davvero un peccato, perché non è così

Chi conta davvero è Bossi

La visione del mondo che la Lega si è portata dentro l'alleanza, per quanto angusta, incide profondamente nella Cdl, ma anche nella vita di questo Paese

AGAZIO LOIERO

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IDEE PER IL WEEK-END

Jiyan ha dieci anni, è curda, ha la guancia destra coperta da una grande cicatrice, è orfana. Ha uno sguardo intenso e ferito, ha anche voglia di ridere, come tutte le bambine del mondo. Siamo nel 1993 ad Halabja, cinque anni dopo quel 16 marzo in cui gli aerei iracheni bombardarono gas nervino e cianuro sulla città. Morirono 5000 persone. Ve lo ricordate? No? Neanch'io.

Le reazioni internazionali furono tiepide (i morti del mondo povero contavano e conterranno sempre meno degli altri). La capacità umana di dimenticare, di digerire massacri, di metabolizzare ingiustizie, di evacuare angoscia è grande. Forse sta anche crescendo. Per questo è importante andare a conoscere Jiyan, guardare il suo musetto rovinato, nel solo modo possibile: al cinema. La sua storia la racconta Jano Rosebiani, filmmaker autodidatta curdo-americano, in un film duro e commovente, privo di retorica come soltanto il dolore vero sa essere,

lontano dal consumismo emotivo dei film di guerra confezionati a Hollywood. Ho potuto vederlo al teatro Ambra Jovinelli a Roma, nel corso degli Incontri con il Cinema Asiatico, organizzati da Italo Spinelli, dal 17 al 24 novembre. Siete ancora in tempo, se vivete a Roma: l'ingresso è gratuito, e, forse, nel week end, qualcuno potrebbe, per una volta, decidere di non foraggiare con i suoi 7 euro l'industria della distrazione nordamericana, di non vedere una di quelle polpette tutte «fregole e sangue», ormai quasi indistinguibili le une dalle altre, di rifiutarsi al trionfo degli effetti speciali che non riesce, comunque, quasi mai, ad evitare quello normale: l'effetto noia. Per chi non vive a Roma c'è da sperare che i film raccolti (indiani, afgani, dello Sri Lanka, thailandesi, indonesiani, filippini, del Bangladesh, di Hong Kong e Giapponesi) non ritornino nei loro paesi d'origine senza prima aver girato un po' per le nostre sale. Ci farebbero bene. Innan-

zitutto perché è buon cinema: in parte perché, come dice Italo Spinelli «i registi asiatici sanno rinnovarsi attingendo alle loro tradizioni e a una memoria cinematografica che l'Occidente sembra aver smarrito», in parte perché si sente, dietro ogni inquadratura, l'urgenza di comunicare e quella fiducia nelle immagini (una sorta di innocenza primigenia) che le carica di senso e, non di rado, di poesia.

E poi perché raccontano un mondo (l'altro), e sappiamo bene che mai come in questo momento storico è stato importante sentirselo vicino, sentire di farne parte, esercitare l'immaginazione per ridurre le distanze e aumentare la consapevolezza di una nostra responsabilità collettiva. C'è anche un film afgano «Ghirdab» (Vortice) di Timur Hakimyar, girato nel 1996 in una Kabul già assediata dai Talebani. Scrive Beniamino Natale nel catalogo degli Incontri: «È un crudele film urbano. Di happy end non se ne parla. I film afgani raramente finiscono bene». Questo, Ghirdab, rischio di non finire proprio. Mancava tutto: pellicola, macchine da presa, luci, pezzi di ricambio. E sette attori morirono sotto i bombardamenti.



Bologna 1920: prove generali di fascismo armato

DARIA BONFIETTI

Buone Notizie di Jacopo Fo

Credo che non si debba dimenticare che il 21 novembre 1920 a Bologna la violenza fascista si scagliava contro palazzo d'Accursio e contro l'amministrazione socialista che vi si stava insediando, avendo appena vinto le elezioni amministrative del 31 ottobre.

In quella tragica giornata persero la vita nella piazza 10 persone, in gran parte socialisti, e si contarono non meno di 50 feriti, mentre nell'aula del Consiglio Comunale perse la vita un rappresentante della minoranza.

Fu per Bologna un terribile novembre di violenze fasciste: per celebrare il secondo anniversario della fine della guerra mondiale, il 4 novembre le camicie nere organizzarono l'assalto alla Camera del lavoro e dopo pochi giorni, organizzate militarmente, con notevoli rinforzi venuti da tutta l'Emilia Romagna, considerevoli quelli dal ferrarese, si scagliarono, sparando all'impazzita, contro la folla che si era radunata per festeggiare in Piazza Maggiore, allora Piazza Vittorio Emanuele

II e contro la residenza comunale. L'avevano con sfrontatezza annunciato, contando sulla indeterminazione e sulla complicità degli apparati statali. «Sarà la prova, la grande prova in nome dell'Italia».

Questi episodi vanno ricordati perché incidono profondamente sul tessuto civile e democratico di Bologna e colpiscono il legame di una comunità coi suoi amministratori liberamente eletti, un rapporto che si era fatto sempre più profondo, basti ricordare il valore dell'esperienza amministrativa del sindaco Zanardi durante la prima guerra. Ma vanno anche ricordati perché danno una chiara definizione del fenomeno fascista. Dopo un anno di grandi scioperi operai, culminati in molti casi nell'occupazione delle fabbriche, e di mesi e mesi di lotte agrarie in varie regioni, a Bologna conclusi con il Concordato Paglia-Calda, ritenuto troppo oneroso dagli agrari, i fascisti ostentano il loro vero volto antidemocratico e violento al servizio dei più biechi interessi padronali: attaccano infatti una amministrazione comunale

Un pensionato ritira il risultato dell'ecografia e «scopre» di avere l'utero. È successo a Loreto Aprutino, in provincia di Pescara, a Corrado Coletta, un pensionato di 73 anni che si era sottoposto ad un esame ecografico ai reni ed alla vescica in una clinica privata di Chieti. «Utero ed annessi nella norma», recita la diagnosi dell'ecografia. Qualcuno vuole affittarlo?

Inaugurato a Giessen (ovest della Germania) il primo museo al mondo completamente dedicato alla matematica. Scopo del museo, ideato dal matematico Albrecht Beutelspacher è avvicinare la gente comune alla matematica in modo ludico e leggero.

Catturati a Torino due ragazzi che in sette mesi avevano rubato ai supermercati oltre 31 mila litri di latte. I due agivano la mattina all'alba, prima dell'apertura, rubando tutto il latte fresco che veniva consegnato. Al momento dell'arresto, a bordo della loro auto, gli agenti hanno trovato 250 litri di latte. Ma che fine ha fatto il latte rubato? Uso personale? La polizia ha interrogato anche alcune mucche pentite.

Buone Notizie dal mondo, in collaborazione con Cacao il Quotidiano delle buone notizie di Jacopo Fo, Simone Canova, Gabriella Canova e Mariacristina Dalbosco (www.alcatraz.it)

liberamente eletta con un voto la cui legittimità non è stata messa minimamente in discussione e prendono di mira la sede dell'organizzazione operaia.

Ma questi episodi sono ancora qualcosa di più, sono la grande prova della militarizzazione del fascismo, infatti poche settimane dopo Ferrara è testimone di una replica perfetta di quanto era accaduto a Bologna: un migliaio di fascisti arrivati su camion si scatenano contro una manifestazione socialista.

La violenza inquadrata militarmente dilaga, basti ricordare il tentativo di occupazione di Parma e «la famosa colonna di fuoco», spedizione contro le cooperative di Ravenna. In questa nuova dimensione organizzativa emerge la figura di Italo Balbo, e voglio anche qui ribadire che considero un'offesa alla Repubblica nata dalla Resistenza, che gli sia attualmente dedicata la piazza principale dell'aeroporto di Ciampino.

È proprio il futuro quadrumviro delle cosiddette rivoluzioni fascista, organizzatore della marcia su

Roma, che ci descrive questi episodi «siamo passati da Rimini, Sant'Arcangelo, Savignano, Cesena, Bertinoro, per tutti i centri tra la provincia di Forlì e la provincia di Ravenna, distruggendo ed incendiando tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste. È stata una notte terribile». Le case incendiate proiettavano sinistri bagliori, lo scopo era stato raggiunto: «dobbiamo dare agli avversari il senso del terrore».

Ci insegna Salvemini nelle sue lezioni di Harvard: «Dove, come a Reggio Emilia e Modena, prevalevano le organizzazioni riformiste, si sono assalite queste; a Bologna e a Ferrara le organizzazioni massimaliste unitarie; a Treviso le organizzazioni repubblicane; nel bergamasco le organizzazioni cattoliche; a Carrara e nel Valdarno le organizzazioni anarchiche; a Piacenza, a Sestri e a Parma le organizzazioni sindacaliste, non escluse quelle già partigiane della guerra e con tendenze dannunziane; a Torino le organizzazioni comuniste; e in qualche luogo, come a Padova, perfino degli orga-

nismi cooperativi del tutto apolitici e amministrati da uomini d'ordine. La furia distruttrice non ha fatto distinzione».

Questo è il fascismo che si avvia alla conquista del potere. Questo è il fascismo che toglierà ogni barlume di democrazia al nostro Paese, macchiandolo con l'onta terribile delle leggi razziali e portandolo a guerre disastrose, questo è il fascismo che sarà spazzato via - e il popolo italiano nella sua grande umanità non versò una goccia di sangue in rappresaglia - il 25 luglio, questo è il fascismo che tornerà, servo dei nazisti con la Repubblica Sociale e che sarà sconfitto dalla Resistenza.

Dobbiamo ricordare quel novembre terribile di Bologna, quelle inaudite violenze contro le istituzioni liberamente elette e le organizzazioni operaie, nella consapevolezza che si è trattato davvero di un passaggio cruciale della nostra storia, un passaggio che non dobbiamo dimenticare per rimanere fedeli alle conquiste democratiche di questo Paese.

cara unità...

Al quartiere Zen nel nome di Carlo Giuliani

I ragazzi del circolo "Carlo Giuliani" dello Zen

Cara Unità, siamo un gruppo di ragazzi della sinistra giovanile del quartiere Zen di Palermo, che ha intitolato il circolo a «Carlo Giuliani». Vorremmo che il padre di Carlo (persona che noi stimiamo per l'umiltà e la forza) sapesse di questa nostra idea che nasce dal bisogno e come stimolo per far capire anche in un quartiere come il nostro quante ingiustizie sono state commesse a Genova contro i manifestanti pacifici e quanti ragazzi come Carlo hanno rischiato la vita. Non ci interessa se pubblicate questa nostra lettera, vorremmo solo fare conoscere questa nostra iniziativa a Giuliano Giuliani, per correttezza. Non abbiamo intenzione di svendere il nome di Carlo; vogliamo con questo gesto (dato che la gente dello nostro quartiere ci stima) fare capire agli abitanti dello Zen che Genova è e no-global non sono quei mostri che i tg Mediaset/Rai e Oriana Fallaci dipingono, che a Genova ci siamo stati anche noi e che lì non si andava a far la guerra, ma a manifestare anche per i diritti negati agli abitanti dello nostro quartiere, per l'emarginazione che vivono le periferie di una città come Palermo quindi per il suo terzo mondo. Nonostante i mille problemi che viviamo (dal problema acqua che gestisce la mafia a come comprare i libri) abbiamo deciso di

far politica, non vogliamo più vittimizzarci, vogliamo solo rappresentare quei «giovani scomodi» quel problema in più nella coscienza di qualche politico che allo Zen ha lasciato solo promesse e disperazione, per riscattare il nostro quartiere e riscattarci, per far capire alla gente che quelli che la destra chiama «favori» sono diritti che non vanno comprati.

È terribile aver da ridire su quel che fa un fratello?

Carlo Turco

Gentile Direttore, questa volta proprio non mi riesce di seguire il Suo editoriale odierno. Va benissimo denunciare ed argomentare la cinica strumentalità delle dichiarazioni di Berlusconi circa la grazia a Sofri. Ciò non toglie che anch'io sono stato profondamente infastidito dall'articolo di Vattimo. Il quale, mi sembra, non si è affatto «limitato» a mettere in guardia Sofri dalla trappola berlusconiana, come Lei sintetizza (ma davvero si può pensare che Sofri sia uno che abbia bisogno di certi avvertimenti?). Né Vattimo si è rivolto a B. per scoprirne le manovre sfidandolo ad assumersi coi fatti le responsabilità che in proposito gli competono attraverso i corretti canali istituzionali, invece di baloccarsi cinicamente con i suoi giochetti mediatici. Vattimo ha invece scelto di rivolgersi a Sofri per richiamarlo ad un suo «quasi imperativo dovere», ossia quello di rifiutare la grazia, casomai dovesse concretizzarsi davvero...! A me sembra che su una questione come questa né Vattimo né alcun altro abbiano titolo quale che sia per richiamare Sofri ai

suoi doveri: mi sembra un'ingerenza ingiuriosa alla persona non meno che alla sensibilità, al buon gusto, al senso del limite. Sarò in buona fede? In mala fede? allocco succube delle arti di B.? aspirante suicida? Spero di no e credo di no. Sono certo di non confondermi al punto di considerare Vattimo il nemico né, tanto meno, Berlusconi il fratello (ma qualcuno ha veramente detto questo o l'equivalente di questo?). Ma è così terribile aver qualche volta da ridire sul comportamento di un fratello?

Le questioni generali non il singolo «caso»

Guerrino Bellinzani

Egregio Direttore, a proposito di «consigli» su come uno deve comportarsi secondo il parere di un terzo. Giudico inopportuno ed invadente quanto Vattimo ha «consigliato» a Sofri per queste mie ragioni.

1) Mi rendo conto del gesto strumentale che il presidente del Consiglio ha inteso con questa esternazione sulla grazia a Sofri (l'intento di estendere il provvedimento anche agli autori di stragi civili ad opera di terroristi fascisti), ma non è giusto, anzi riprovevole ricattare Sofri. Come dire: se accetti, dai motivo di applicarlo ad altri sicuramente stragisti.

2) Un provvedimento simile andrebbe giudicato da un intellettuale sulla opportunità del momento e sue relative implicanze. Se lo si decidesse per alleviare il disagio reclusorio, causa il sovraffollamento delle carceri, ritengo che ciò non faccia giustizia. Anzi. Richiamerebbe altri condoni, in altri campi, perpetuan-

do la scelta «perdonista» attuata da decenni la cui peculiarità umanitaria può essere capita ma non accettata.

3) Questo mio giudizio riguarda sia la «grazia», che l'indulto e il condono. Provvedimenti che se applicati su vasta scala e in modo ripetitivo, mettono a disagio il cittadino onesto e probro, al quale riesce difficile accettare colpi di spugna di questa portata.

4) Su queste implicanze civili e di costume avrei gradito il parere dell'intellettuale Vattimo e non sul singolo «caso Sofri». Lo stesso, lo chiedo rispettosamente anche al Direttore Colombo tralasciando di farsi coinvolgere in una provocazione ordita dal presidente del Consiglio.

N.B. In questa vicenda trova conferma la mia pluriennale critica alle Direzioni dei quotidiani. Quella di sopprimere la rubrica «Lettere al Direttore» ogni volta che vari notiziari «adducono» a mancanza di spazio. Si veda la partecipazione, la competenza e la passione con la quale, lettori di vario grado culturale, seguono le vicende socio politiche. La rubrica non è un omaggio al lettore, il più delle volte è divulgazione di posizioni di buon senso descritte in poche righe.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Caro direttore, mentre due giudici togati e sei giurati popolari iniziano a scrivere le motivazioni della condanna di Giulio Andreotti e di Gaetano Badalamenti, il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio e i presidenti di Camera e Senato telefonano al primo dei due condannati (a don Tano, invece, niente) in segno di solidarietà. E tengono pure a farlo sapere. Intanto i leader dei maggiori partiti della maggioranza e dell'opposizione, costernati, invocano urgenti e imprescindibili quanto fantomatiche «riforme dell'ordinamento giudiziario». Il che, a poche ore dalla sentenza di Perugia, lascia intendere il vero scopo delle riforme: impedire il ripetersi di sentenze come quella. A questo punto, dire che bisogna rispettare i giudici, la loro serenità, il loro diritto-dovere di giudicare «senza speranze né timori», ascoltando soltanto la legge e la coscienza, diventa una barzelletta di pessimo gusto. E poco importa se le argomentazioni addotte per attaccare la Corte di Perugia - di solito da parte di politici e commentatori che non hanno letto un riga delle carte del processo - non hanno alcuna cittadinanza nel diritto, e nemmeno nel buonsenso comune.

1) «Ho conosciuto Andreotti come politico e non posso immaginarlo come mandante di omicidi o come amico di mafiosi», (Sergio Romano). È comprensibile che chi ha conosciuto il dottor Jeckyll fatichi a pensarlo nelle vesti di Mister Hyde. Ma lo stupore può valere per l'omicidio. Non per le frequentazioni mafiose. Salvo ignorare buona parte della biografia del senatore a vita. Le stesse sentenze di assoluzione in primo grado a Palermo e Perugia contengono una serie di fatti provati che tutto possono autorizzare, fuorché le meraviglie e i turbamenti degli ultimi giorni: secondo i giudici che lo assolsero - i giudici più buoni e più imparziali del mondo - Andreotti era intimo amico dei cugini Salvo (boss della famiglia di Salemi, mandanti del delitto Dalla Chiesa, che lui nega di aver mai conosciuto); nel 1985 incontrò a tu per tu il boss di Mazara, Andrea Manciaracina, in una saletta riservata di un albergo; è «possibile» che nel 1985 abbia incontrato il boss dei boss Stefano Bontate; sicuramente incontrò il già latitante Michele Sindona, in America; certamente capeggiò una corrente che, in Sicilia, era «una struttura di servizio per Cosa Nostra». In quale Paese un soggetto simile siederebbe in Parlamento come senatore a vita e, dopo una condanna per omicidio, riceverebbe la solidarietà delle più alte cariche dello Stato?

2) «L'idea che un presidente del Consiglio si metta a dar ordine di ammazzare mi sembra poco credibile, tanto più quando lo si condanna senza indicare gli esecutori materiali dell'omicidio», (Piero Fassino e molti altri). Sono centinaia i processi nei quali viene scoperto e condannato il mandante di un delitto, ma non il killer. Soprattutto processi di mafia: nelle chiacchiere fra mafiosi, si parla abitualmente di chi ha commissionato un omicidio o una strage, molto meno di chi - fra le migliaia di picciotti anonimi - vi ha materialmente provveduto. Nel primo processo per l'omicidio del generale Dalla Chiesa e della moglie Emanuela, Falcone e Borsellino fecero condannare soltanto il boss che l'avevano ordinata. E nessuno si sognò di contestare la sentenza solo perché mancavano i killer (scoperti ben 15 anni dopo, e solo grazie al fatto che si erano pentiti e autoaccusati). Va ad onore della Corte di Perugia l'aver saputo scindere le accu-

I leader dei maggiori partiti di maggioranza e opposizione invocano urgenti «riforme dell'ordinamento giudiziario»

Eppure molte delle argomentazioni contro la sentenza della Corte di Perugia contrastano col Diritto e, a volte, perfino col buonsenso

Ma Pecorelli non morì per caso

MARCO TRAVAGLIO

se contro i presunti killer, lanciate dai pentiti della banda della Magliana e considerate non sufficientemente provate, da quelle contro Badalamenti e Andreotti, ritenute dimostrate.

3) «Non si condanna sulla base della parola di un solo pentito, Buscet-

ta, che riferisce cose sentite dire da Badalamenti», (tutti i commentatori). Ai tempi di Falcone e Borsellino, in realtà, le condanne in base alle accuse lanciate da uno o due pentiti fioccarono. Ma nel processo di Perugia, c'è ben di più della parola di Buscetta. Per farsi

un'idea basta leggere la sentenza di primo grado, che assolveva Andreotti, ma già lo indicava come sicuro responsabile di comportamenti gravissimi: ad esempio, l'avvicinamento di un testimone chiave per indurlo a ritrattare la sua versione e depistare le indagini e le *liaisons*

dangerous con due boss mafiosi del calibro dei Salvo. Buscetta riferisce, in soldoni, che Pecorelli fu assassinato perché insieme a Dalla Chiesa aveva trovato la seconda versione, quella integrale, del memoriale Moro, molto più compromettente per Andreotti della pri-

ma. Nessuno, prima di Buscetta, l'aveva mai sostenuto. I magistrati di Perugia indagano alla ricerca degli eventuali riscontri, e scoprono che il capo delle guardie del carcere di Cuneo, il maresciallo Incandela, aveva confidato circostanze analoghe al direttore del peniten-

ziario nel 1991 (due anni prima delle rivelazioni di don Masino). E questi non sono che alcuni dei molti riscontri portati dalla Procura di Perugia alle parole di Buscetta, oltre alla rassegna stampa di OP, che dimostra l'estrema pericolosità di Pecorelli per gli interessi di Andreotti, bersaglio fisso delle sue campagne giornalistiche passate, presenti e soprattutto future. Eppure Andreotti - riuscendo a restare serio - si è detto addirittura amico di Pecorelli («Ci scambiavamo pastiglie contro l'emicrania...»).

4) «Ora bisogna separare le carriere di giudici e pm», (Giuseppe Gargani, Mino Martinazzoli, Antonio Soda e altri). Ma Andreotti è stato condannato da almeno tre giurati popolari su sei, in aggiunta ai due giudici togati (se la camera di Consiglio finisce in parità, quattro a quattro, prevale l'assoluzione). E poi: dopo averci raccontato per anni che bisognava separare le carriere per evitare che i magistrati si dessero ragione a vicenda per motivi corporativi, ora ci racconta che il problema è che una corte d'Appello ha dato torto a una corte di Assise. Che si fa, allora? Oltreché fra pm e giudici, si separano anche le carriere fra gip e tribunali, fra tribunali e corti d'appello, fra corti d'appello e corte di Cassazione?

5) «Bisogna evitare sentenze contraddittorie sulle stesse carte e indizi processuali. La giustizia italiana è ormai una lotteria», (Carlo Giovanardi e altri). Ma i tre gradi di giudizio servono appunto a questo: a correggere eventuali errori precedenti, ad assicurare la lettura degli stessi atti da più giudici di uffici diversi. S'era appena finito di beatificare il giudice Carnevale, che sulla base di semplici cavilli, addirittura per la mancanza di un timbro, annullava sentenze per mafia e strage a tutto spiano, e ora si mena scandalo perché una sentenza di assoluzione viene ribaltata in appello. Ma a che serve l'appello: a fotocopiare la sentenza di primo grado? Tanto varrebbe abolirlo. Forse però Bruno Contrada o i parenti di Enzo Tortora (condanna in primo grado, assoluzione in secondo) non sarebbero d'accordo. E infatti Giovanardi si supera, proponendo di «abolire l'appello, soltanto quando un imputato viene assolto in primo grado». Un bel modo di assicurare parità alle parti processuali. Già è odioso considerare il processo alla maniera americana, come una gara sportiva dove vince il più bravo (e spesso il più ricco). Ma qui si va oltre. Se perde il pm, non c'è rinuncia. Se perde l'imputato, invece, si continua a giocare finché non riesce a spuntarla. Ma, se lo scopo dei processi è assicurare sempre e comunque l'assoluzione, perché non chiudere i tribunali? Già, è vero: ci sono pur sempre gli scippatori e gli extracomunitari, da processare. E, se la fanno franca in primo grado, è un errore giudiziario: bisogna rimediare in appello. Come non detto.

6) «Non bisogna confondere le responsabilità politiche e morali da quelle penali. Non si riscrive la storia nei tribunali», (Paolo Franchi, Pierluigi Battista, Emanuele Macaluso e altri). Ma quello di Perugia è un normale processo per omicidio. E Andreotti, insieme a Badalamenti, era accusato di essere il mandante. Chi dovrebbe occuparsi di un giornalista assassinato a revolverate nella sua auto, se non una Corte d'assise? Uno storico? Un docente universitario? Un sacerdote esperto in teologia morale? Una commissione parlamentare? Ma forse Pecorelli perì in un incidente d'auto. O si suicidò crivellandosi il corpo di proiettili. O magari morì di emicrania.

la foto del giorno



Una regata di barconi in Cambogia. Alla manifestazione annuale partecipano 400 imbarcazioni e due milioni di persone

segue dalla prima

Televisione pubblica in che Stato

Segno che anche i Vescovi hanno visto con meraviglia la completa cancellazione di gionalisti come Biagi e Santoro dal video di Stato italiano. Ma ormai i veri esperti di ciò che sta accadendo alla Rai sono gli spettatori. L'azienda televisiva di Stato ha avuto i suoi buoni e i suoi brutti momenti, ma non era mai caduta nello stato di confusione umiliante in cui l'hanno gettata, con sicumera e prepotenza, i signori della destra.

Una volta finiti i pochi decenti programmi lasciati da dirigenti esperti e perciò prontamente eliminati, restano soltanto i nuovi squallidi esordi della nuova gerenza, qualcosa che nessuna televisione d'Europa potrebbe ospitare. Violano regole di decenza e di rapporto con la realtà, per non parlare del «pluralismo delle voci» ostinatamente invocato dai Vescovi. Il problema però è più grave della qualità materiale o morale di una brutta e sgangherata programmazione.

La Rai è una azienda che attacca violentemente se stessa, la professionalità che, fra mille vicende, quell'azienda ha sempre avu-

to, da Bernabei a Zaccaria. È vittima di un grado molto alto di incompetenza e di un grado altrettanto grande di arroganza, anzi di tendenza a prendere d'assalto con violenza una struttura vulnerabile e molto complessa in cui diventerà sempre più difficile riparare il danno. Infatti si sta liquidando, nella constatazione, nella delusione, nella sfiducia, il rapporto con il pubblico.

Il pericolo nuovo è proprio il mischiarsi del non saper fare con la presunzione assoluta di essere mandati da Dio. Naturalmente il mandante non è Dio. È la luciferina presunzione di essere impegnati nella conversione forzata di una immaginaria Romania comunista. Il pubblico vede, sente, constata sera per sera che una gerenza cieca si muove nel vuoto di una realtà febbrilmente immaginata, imposta a colpi di prepotenza e con una mancanza di minimo mestiere che, così grande, non si era mai vista.

Tipico delle professioni moderne, dalla Tv all'informatica, è che si possono imparare in poco tempo. Ma a due modeste condizioni: accettare che vi sia già stato qualche essere umano che ha praticato quelle professioni e lasciato in esse qualche segno. E saper contenere entro limiti realistici l'immagine di se stessi, della propria presunta grandezza.

Baldassarre si è accinto sorridente alla sua nuova professione con sprezzo del pericolo di mettere le mani senza esitare in una macchina ignota. E con aperto disprezzo dei tanti professionisti che avrebbero dovuto essere i suoi collaboratori ed esecutori. Lui e il direttore generale Sacà si sono divisi i compiti. Baldassarre, con il «discorso della storiella», ci ha fatto sapere che avrebbe usato la Rai per epurare le idee, cacciando tutte quelle che non servivano per il mondo inventato di Berlusconi. Sacà si è dedicato con tenacia e senza perdere un colpo, alla epurazione delle persone, come in un demenziale dopoguerra in cui è bene identificare e isolare tutti i nemici. Hanno immaginato un paesaggio di macerie, si sono inventati di essere i liberatori, in un mondo di sangue - con teschi, Cambogia e khmer rossi - popolato di comunisti. Strano, dirà qualcuno, un uomo colto e uno esperto. Ma la fedeltà assoluta, la voglia di compiacere, il bisogno di ubbidire, la sfortuna di collocarsi accanto a un ministro delle Comunicazioni che non ha alcun pudore a violare regole di normale comportamento e tratti di senso comune (con tale protervia che un collega di maggioranza ha detto di lui che «non è un ex fascista ma un fascista»), la ha spinti a una occupazione fanatica, disordinata e distruttiva dell'azienda che avrebbero dovuto am-

ministrare. Sono entrati sognando macerie. E hanno creato macerie, portato a incepparsi del tutto una azienda tra le più dotate di talento e che fino a quel momento, fino al loro arrivo, bene o male aveva funzionato. E a volte aveva funzionato benissimo. Si vedano le ultime puntate appena trasmesse (ma prodotte dai khmer rossi dell'Ulivo) del compianto commissario Montalbano, poliziotto di sinistra.

Sembra un gioco. Ma è in atto un danno grave che questo gruppo di «attori di strada» buttati in scena da Berlusconi per rappresentare «il ritorno della libertà» sta recando a una delicatissima struttura di tutti gli italiani. Donzelli e Zanda si sono rivolti ai presidenti del Senato e della Camera per chiedere loro di porre fine a questa intensa attività distruttiva. Il presidente della Camera ha detto di avere capito che «se due persone serie hanno deciso di dimettersi ci deve essere una ragione seria». Casini non è uno che occupa una funzione istituzionale a nome di qualcun altro. Ha dimostrato di rendersi conto senza timidezze di ciò che ralmente accade in Italia. Perciò in molti sono interessati ad ascoltare ciò che avrà da dire sul grave caso che anche ai Vescovi della Cei sembra «soppressione di libere voci».

Furio Colombo

segue dalla prima

Chi vuole le riforme

Parlo di tutte le misure legislative ed organizzative necessarie a garantire l'effettiva realizzazione del principio costituzionale sulla «ragionevole durata del processo». Insomma, propongo di discutere riforme finalizzate a realizzare quella giustizia che i cittadini ci chiedono: processi più rapidi, sentenze più chiare, pene più certe. Riforme peraltro su cui non si parte da zero. Vale la pena ricordare che negli anni del centrosinistra sono state avviate molte riforme che hanno ottenuto primi significativi risultati, quali ad esempio il fatto che nel 2000 e nel 2001 - per la prima volta da lunghissimo periodo - il numero dei processi conclusi in corso d'anno è superiore al numero di processi avviati. Il che signifi-

ca che riformare la giustizia è possibile. Si tratta, insomma, di riprendere un cammino di riforme vere. Che è cosa assai diversa da ciò che ha fatto in questo anno e mezzo il centro-destra che - dalla eliminazione di fatto del reato del falso in bilancio alla legge Cirami, dal tentativo di reintroduzione dell'impunità assoluta per i parlamentari alle proposte sulla separazione delle carriere - si è mosso unicamente per rendere i processi più difficili.

Naturalmente si è subito cominciato a parlare di «tavoli», «bicamerali», «sedi bipartisan» e di tutto quell'armamentario a cui si appassiona il circo politico-mediativo italiano. E ovviamente non è mancato neanche chi ha evocato per l'ennesima volta lo spettro degli «inciuci». Siamo seri: per discutere di riforme la sede del confronto tra opposizione e governo e delle possibili convergenze politiche e legislative c'è già: è il Parlamento. E dunque, le cose sono molto semplici: nelle commissioni di Giustizia ogni forza politica assuma le proprie responsabilità, avanzi le proprie proposte e si verifichi se quelle riforme si possano fare.

Mi si obietta che «con questa maggioranza non si può discutere». Non mi pare francamente un grande argomento. E non perché io mi faccia illusioni su questa destra, che ogni giorno conferma la sua scarsa affidabilità - come dimostrano le vicende sulla Rai e sulla devolution di queste ore - ma perché un'opposizione che voglia presentarsi come credibile alternativa ha il dovere di avanzare proposte. E questo non per conquistare qualche merito agli occhi della maggioranza, ma per rendere chiaro ai cittadini quali siano le proposte e le idee con cui l'opposizione intende dare risposta ai problemi del paese, tanto più quando si tratta di una materia così importante per i cittadini come la giustizia. Certo, avanzare proposte non significa ancora che sia possibile realizzarle. Ma è con le proposte che si dimostra la propria credibilità e si obbliga l'avversario a rendere chiare le proprie scelte. Se le riforme si fanno, il paese ne avrà tratto beneficio e l'opposizione che vi ha concorso ne trarrà merito. Se non si fanno dovrà essere chiaro che è la destra che non le vuole e che le impedisce.

Piero Fassino

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p> Certificato n. 3406 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facsimile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--	--

La tiratura de l'Unità del 20 novembre è stata di 138.561 copie



Choc'n'go
Un nuovo piacere
a portata di mano.



PERUGINA
L'ARTE DEL GUSTO

Choc'n'go, sublimi, deliziosi capricci
di cioccolato puro, incartati ad uno ad uno,
da portare sempre con voi: da soli, in compagnia,
a casa o fuori, ovunque vi prenda la voglia.
Per cedere alla tentazione tutte le volte che vorrete.

